MARY HIGGINS CLARK
LA FIGLIA PREDILETTA
(Daddy's Little Girl, 2002)

In ricordo del mio amato padre,
Luke Joseph Higgins

Ringraziamenti

Questa storia, scritta in prima persona, ha rappresentato per me un viaggio diverso dagli altri. Ecco perché sono di nuovo sinceramente grata al mio editor, Michael Korda, e al suo socio, il senior editor Chuck Adams, per la guida e l'incoraggiamento fornitimi. Mille grazie, cari amici.

Ancora grazie a Eugene Winick e Sam Pinkus, i miei agenti letterari, per la cura, l'assistenza e l'amicizia costanti.

Lisl Cade, la mia amata addetta stampa, rimane come sempre il mio braccio destro. A lei grande riconoscenza.

Grazie di cuore al revisore del testo Gypsy da Silva, con cui lavoro già da molti anni. Un bacio alla memoria della redattrice Carol Catt, che sarà sempre rimpianta.

Onore al sergente Steven Marron e all'agente investigativo in pensione Richard Murphy, dell'Ufficio del procuratore distrettuale della polizia di New York, per i consigli e l'assistenza in merito alle procedure investigative.

Davvero grazie alle mie assistenti e amiche Agnes Newton e Nadine Petry, e alla mia preziosa lettrice e cognata Irene Clark.

E poi Judith Kelman, autrice e amica, che ancora una volta ha risposto con sollecitudine a ogni mia richiesta. Ti voglio bene, Judith.

La mia gratitudine a padre Emil Tomaskovic e a padre Bob Warren, fratelli francescani della Redenzione di Graymoor, a Garrison, nello stato di New York, per il loro prezioso aiuto e per l'opera meravigliosa che svolgono assieme ai confratelli nell'assistenza ai bisognosi.

Il mio amore e la mia riconoscenza a mio marito John Conheeney, ai nostri figli e nipoti che crescono e si moltiplicano. Sono tutto per me.

Un saluto, infine, agli amici che hanno atteso con pazienza che terminassi questo libro perché potessimo «ritrovarci presto insieme».

Eccomi!

Parte prima

1

Quella mattina Ellie si svegliò con la sensazione che fosse accaduto qualcosa di terribile.

D'istinto, allungò la mano verso Bones, il morbido cane di peluche che da sempre dormiva vicino a lei sul cuscino. Il mese precedente, quando aveva compiuto sette anni, sua sorella Andrea, di quindici, l'aveva stuzzicata dicendo che era arrivato il momento di spedire Bones in soffitta...

Di colpo, ricordò che cosa c'era di sbagliato: la sera prima Andrea non era tornata a casa. Dopo cena era andata dalla sua migliore amica, Joan, a prepararsi per il compito in classe di matematica. Aveva promesso di rientrare per le nove, e alle nove e un quarto la mamma era andata a prenderla da Joan, ma aveva scoperto che Andrea era rimasta lì solo fino alle otto.

Mamma era tornata indietro con la faccia seria e preoccupata proprio nel momento in cui papà arrivava dal lavoro. Papà era tenente della polizia dello stato di New York. Lui e la mamma avevano telefonato a tutti gli amici di Andrea, ma nessuno l'aveva vista. A quel punto papà aveva deciso di fare un salto al bowling e in gelateria per cercarla.

«E se sosterrà di aver studiato fino alle nove, non metterà più piede fuori casa per sei mesi», aveva detto arrabbiato alla mamma. «Te l'ho già ripetuto un migliaio di volte...» aveva continuato, «non voglio che esca da sola di sera.»

Ma a dispetto del suo tono, Ellie aveva capito che era più preoccupato che arrabbiato.

«Santo cielo, Ted, è uscita alle sette per andare da Joan. Contava di rientrare per le nove e io le sono andata incontro a piedi.»

«Dov'è, allora?»

A quel punto Ellie era stata mandata a letto e dopo un po' si era addormentata. Forse Andrea era tornata, pensò ora speranzosa mentre scivolava fuori dalle lenzuola e si precipitava verso la camera della sorella. Fa' che ci sia, supplicò. *Ti prego, fa' che ci sia.* Aprì la porta: il letto era vuoto, Andrea non aveva dormito lì. Scese le scale a piedi nudi. Di sotto in cucina con sua madre c'era la signora Hilmer, la loro vicina. La mamma portava ancora i vestiti della sera prima e aveva l'aria di chi ha pianto tanto.

Ellie corse da lei. «Mamma, dov'è Andrea?»

«Non... non lo sappiamo. Papà e la polizia la stanno cercando.»

Adesso la mamma stava proprio singhiozzando mentre le stringeva forte le spalle.

«Ellie, perché non ti vesti?» intervenne la signora Hilmer. «Intanto ti preparo la colazione.»

Nessuno aggiunse che doveva far presto perché di lì a poco sarebbe passato l'autobus della scuola. Senza chiederlo, Ellie comprese che quel giorno lei a scuola non ci sarebbe andata.

Da brava bambina, si lavò i denti, il viso e le mani, si spazzolò i capelli, poi indossò la sua tenuta da gioco, maglione a collo alto e pantaloni blu, e tornò giù.

La signora Hilmer aveva appena tirato fuori dall'armadietto il succo di frutta e i corn flakes quando arrivò papà. «Nessuna traccia», disse. «Abbiamo cercato dappertutto. Ieri in paese c'era un tizio che andava in giro a chiedere denaro per conto di un ente caritatevole inesistente. Ha cenato al ristorante e se n'è andato verso le otto. Potrebbe essere passato davanti alla casa di Joan mentre era diretto verso la superstrada, più o meno all'ora in cui è uscita Andrea. Stanno verificando.»

Ellie capì che anche lui era sul punto di piangere. Non l'aveva neppure salutata, ma lei non se la prese. A volte, papà tornava a casa sconvolto per qualcosa che era successo al lavoro e per un po' restava chiuso in se stesso. Ora aveva quella espressione.

Andrea si stava nascondendo, Ellie ne era sicura. Probabilmente si era incontrata con Rob Westerfield nel «nascondiglio», e poi forse aveva fatto tardi e aveva avuto troppa paura di essere punita per tornare a casa. Papà aveva detto che, se avesse mentito di nuovo sui suoi spostamenti, l'avrebbe costretta a ritirarsi dalla banda della scuola, dato che era stata già vista in giro in auto con Rob Westerfield mentre avrebbe dovuto studiare in biblioteca.

Sua sorella amava la banda della scuola; era stata l'unica studentessa del primo anno a essere scelta per la sezione flauti. Ma se aveva detto un'altra bugia e l'avessero scoperta... Mamma sosteneva sempre che Andrea poteva rigirarsi papà intorno al dito mignolo, ma quando un agente della stradale gli aveva riferito che aveva fermato Rob Westerfield per eccesso di velocità, e che c'era anche Andrea in macchina, lui aveva fatto una scenata.

Quella sera era stato zitto finché non avevano finito di cenare. A quel punto aveva chiesto ad Andrea quanto tempo era rimasta in biblioteca.

Lei non aveva risposto.

«Così sei abbastanza intelligente da capire che l'agente mi ha riferito tut-

to», aveva ripreso allora papà. «Senti, Andrea, quello non è solo un ragazzo ricco e viziato, è una mela marcia. E quando si ucciderà al volante della sua macchina, tu non sarai con lui. Ti proibisco assolutamente di vedere Rob Westerfield!»

Il nascondiglio era il garage che si trovava dietro la grande casa dove la nonna di Rob, la vecchia signora Westerfield, trascorreva l'estate. La porta del garage non era mai chiusa a chiave, e Andrea e le sue amiche si intrufolavano dentro a fumare. Un paio di volte, quando doveva farle da baby-sitter, Andrea ci aveva portato anche Ellie.

Le sue amiche si erano arrabbiate, ma lei aveva detto: «È una brava bambina. Non è una spiona». Ellie si era sentita orgogliosa, poi però sua sorella non le aveva permesso di tirare neanche una boccata.

Ellie era proprio sicura che la sera prima Andrea avesse lasciato presto Joan perché doveva incontrarsi con Rob. L'aveva sentita parlare con lui il pomeriggio al telefono, e quando aveva riappeso aveva gli occhi tristi.

«Ho detto a Rob che sarei andata al ballo con Paulie», le aveva spiegato, «e lui si è arrabbiato.»

Ripensò a quelle parole mentre finiva di fare colazione. Papà era fermo in piedi vicino alla cucina economica, con in mano una tazza di caffè. La mamma continuava a piangere, in silenzio.

Papà sembrò notarla per la prima volta. «Ellie, credo che faresti meglio ad andare a scuola. Passerò io a prenderti all'ora di pranzo.»

«Posso uscire subito?»

«Sì, ma resta nelle vicinanze.»

La bambina agguantò il giaccone e uscì di corsa. Era il 15 novembre e le foglie sgusciavano via umide e scivolose da sotto i piedi. Il cielo era coperto; sarebbe piovuto di nuovo. Rimpianse di non essere ancora a Irvington, dove vivevano prima. Adesso stavano in un posto troppo isolato e lungo la strada, oltre alla loro, si vedeva solo la casa della signora Hilmer.

A papà piaceva Irvington, ma si erano trasferiti lì, a cinque paesi di distanza verso Westchester, perché la mamma voleva una casa più grande con un bel giardino. I suoi genitori avevano scoperto che potevano permetterselo, se andavano ad abitare in una zona che era un po' più lontana da New York.

La proprietà era circondata da alberi. La grande casa dei Westerfield era proprio dietro la loro, ma sull'altro lato del bosco. Ellie si infilò in mezzo ai tronchi.

Cinque minuti dopo arrivò alla radura e attraversò di corsa il prato che

delimitava l'inizio della proprietà confinante. Sentendosi sempre più sola, imboccò il lungo viale e aggirò la dimora, una figuretta smarrita sotto le nuvole grigie, gonfie di pioggia.

La porta del garage che non veniva chiusa a chiave era quella laterale. Ellie abbassò a fatica la maniglia ed entrò. Il locale era grande abbastanza da poter contenere quattro auto, ma dopo la partenza della signora Westerfield era rimasto solo il furgone. Andrea e le sue amiche ci avevano portato delle vecchie coperte su cui si sedevano. Si mettevano sempre nello stesso punto in fondo, proprio dietro il furgone, in modo che se qualcuno avesse guardato dentro non le avrebbe viste.

Ellie non sapeva perché all'improvviso avesse paura, ma era così. Ora, invece di correre, trascinava praticamente le gambe. Poi però lo vide... il bordo di una coperta dietro il furgone. Andrea! Lei e le altre non avrebbero mai lasciato fuori le coperte; erano abituate a ripiegarle e a nasconderle nell'armadietto dei detersivi.

«Andrea...» chiamò piano per non spaventarla. Probabilmente dormiva, pensò.

Sì, infatti. Anche se il garage era in penombra, distinse i lunghi capelli della sorella che spuntavano da sotto le coperte.

«Andrea, sono io.» Ellie si inginocchiò e le scostò la coperta dalla faccia.

La sorella portava sul viso una maschera, una maschera di gomma appiccicosa dall'aspetto mostruoso. Allungò la mano per levargliela, e le sue dita penetrarono in una strana cavità sulla fronte. Si ritrasse di scatto e solo allora si accorse di essere inginocchiata in una pozza di sangue.

In quel momento fu certa di aver sentito qualcuno respirare... respiri affrettati, rauchi, che poi si sciolsero in una sorta di risatina.

Terrorizzata, cercò di rialzarsi, ma scivolò nel sangue e cadde sul petto di Andrea. Le sue labbra sfiorarono qualcosa di freddo e levigato... il medaglione. Finalmente riuscì a rialzarsi e si precipitò fuori.

Non si rese conto di urlare finché non fu quasi a casa, e Ted e Genine Cavanaugh uscirono di corsa nel cortile sul retro per vedere la figlia minore sbucare dal bosco, le braccia spalancate, la sua piccola figura coperta del sangue della sorella.

2

Esclusi i pomeriggi in cui la sua squadra si allenava o giocava, ogni

giorno dopo la scuola e tutto il sabato il sedicenne Paulie Stroebel lavorava nella stazione di servizio di Hillwood. L'alternativa consisteva nel dare una mano ai genitori nella loro rosticceria, a un isolato di distanza sulla strada principale del paese, come aveva sempre fatto da quando aveva sette anni.

Non particolarmente brillante a scuola, Paulie adorava riparare le auto e i genitori avevano deciso di lasciargli seguire la sua inclinazione. Con i capelli biondi sempre arruffati, gli occhi azzurri, le guance paffute e il suo metro e settantadue di altezza, Paulie era considerato un ottimo elemento dal suo datore di lavoro nell'officina e una specie di ritardato dai suoi compagni della Delano High School. Il suo unico successo scolastico era stato entrare a far parte della squadra di football.

Venerdì, quando si diffuse la notizia dell'omicidio di Andrea Cavanaugh, i consiglieri scolastici vennero incaricati di informare gli studenti delle varie classi. Paulie era alle prese con l'analisi di un periodo quando la signorina Watkins entrò nell'aula, bisbigliò qualcosa all'insegnante, poi batté una mano sulla scrivania per richiamare l'attenzione dei ragazzi.

«Ho una notizia molto triste da darvi», esordì. «Abbiamo appena saputo...»

A frasi smozzicate, spiegò che la studentessa del primo anno Andrea Cavanaugh era stata uccisa. La reazione fu un coro di sussulti e proteste lacrimose, poi un «No!» azzitti tutti. Il taciturno, placido Paulie Stroebel era balzato in piedi, con il viso stravolto dall'angoscia. Sotto gli occhi attoniti dei compagni cominciò a singhiozzare, e corse fuori. Mentre chiudeva la porta, mormorò qualche parola con una voce troppo soffocata perché potessero udirlo in molti. Ciò nonostante, lo studente più vicino alla porta giurò di averlo sentito dire: «Non posso credere che sia morta!»

Per Emma Watkins, già sbigottita dalla tragedia, quello fu un ulteriore colpo. Era affezionata a Paulie e capiva l'isolamento di quel mediocre studente che tanto si sforzava di piacere agli altri.

Quanto a lei, era sicura che le parole pronunciate dal ragazzo fossero: «Non credevo che fosse morta».

Quel pomeriggio, per la prima volta in sei mesi lui non si fece vedere alla stazione di servizio e non telefonò al suo capo per giustificare la propria assenza. La sera, quando i suoi tornarono a casa, lo trovarono sdraiato sul letto a fissare il soffitto, circondato da fotografie di Andrea.

Hans e Anja Wagner Stroebel erano nati in Germania ed erano emigrati con le loro famiglie negli Stati Uniti quando erano ancora bambini. Si erano conosciuti e sposati a trent'anni passati, e con i loro risparmi avevano

aperto la rosticceria. Di carattere poco espansivo, si mostravano entrambi ferocemente protettivi nei confronti dell'unico figlio.

Quel giorno al negozio la gente non aveva fatto altro che parlare dell'omicidio: erano tutti sconvolti dall'idea che qualcuno avesse potuto commettere un delitto tanto atroce. I Cavanaugh erano clienti regolari della rosticceria e anche gli Stroebel, come gli altri, si chiedevano se Andrea avesse avuto un appuntamento nel garage dei Westerfield.

Come tutti, anche loro pensavano che la ragazza fosse carina ma un po' troppo testarda. Avrebbe dovuto rimanere a casa della sua amica fino alle nove, ma se n'era andata prima. Doveva incontrarsi con qualcuno che conosceva o era stata intercettata per strada mentre rientrava?

Nel vedere le foto sul letto del figlio, Anja Stroebel reagì d'istinto. Le raccolse rapidamente e le infilò nella sua agenda. All'occhiata interrogativa del marito, scosse la testa per indicargli di non fare domande. Poi si sedette accanto a Paulie e gli passò un braccio intorno alle spalle. «Andrea era una ragazza così carina», mormorò con voce pacata. «Ricordo come si è congratulata con te quando hai salvato la partita con quella bellissima azione, la primavera scorsa. Come gli altri suoi amici, devi essere molto triste anche tu.»

A Paulie sembrò che la madre gli stesse parlando da un luogo lontano. *Come gli altri amici? Che cosa intende dire?*

«La polizia indagherà per scoprire se qualcuno aveva con Andrea un'amicizia particolare», riprese lei in tono fermo.

«L'avevo... invitata a una festa», mormorò a fatica. «Mi aveva detto... di sì.»

Anja era sicura che il figlio non avesse mai chiesto prima a una ragazza di uscire insieme. L'anno precedente si era perfino rifiutato di partecipare al ballo degli studenti.

«Dunque ti piaceva, Paulie?»

Lui cominciò a piangere. «L'amavo tanto, mamma.»

«Ti *piaceva*, Paulie», ribatté Anja in tono insistente. «Cerca di ricordarlo.»

Quel sabato, composto e più taciturno che mai, Paulie Stroebel riprese il lavoro alla stazione di servizio.

Nelle prime ore del pomeriggio, Hans Stroebel si recò a casa Cavanaugh per consegnare un prosciutto della Virginia e chiese alla signora Hilmer, che gli aprì la porta, di trasmettere alla famiglia le sue condoglianze.

3

«È un peccato che Ted e Genine siano entrambi figli unici», sentì dire Ellie dalla signora Hilmer quel sabato. «Per loro in questo momento sarebbe di conforto avere accanto delle persone di famiglia.»

A Ellie però non importava degli altri parenti. Voleva solo che Andrea fosse ancora lì, che la mamma smettesse di piangere e che papà la guardasse. Non le aveva quasi più rivolto la parola da quando era tornata a casa spaventata e lui l'aveva tenuta stretta tra le braccia mentre gli spiegava che aveva trovato Andrea, e che era ferita.

Più tardi, dopo che era andato nel nascondiglio e aveva chiamato la polizia, papà le aveva chiesto con voce severa: «Ellie, ieri sera tu sapevi che Andrea poteva essere nel garage. Perché non ce l'hai detto?»

«Non me l'avete domandato, e tu mi hai mandata subito a letto.»

«Sì, è vero», aveva ammesso lui. Poi però aveva detto a bassa voce a un agente: «Se solo avessi saputo che Andrea si trovava lì. Chissà, forse alle nove era ancora viva. E forse avrei fatto in tempo...»

Allora un poliziotto aveva fatto a Ellie delle domande sul nascondiglio e su chi ci andava, ma nella sua mente lei continuava a sentire la voce di Andrea: «E una brava bambina. Non è una spiona».

Così, pensando a sua sorella che non sarebbe più tornata, era scoppiata a piangere forte e non era riuscita a rispondere.

Sabato pomeriggio arrivò in casa un uomo che si presentò come l'agente investigativo Marcus Longo. Portò Ellie con sé in sala da pranzo e chiuse la porta. Lei pensò che aveva un viso carino. Lui le parlò del figlio, che aveva proprio la sua età, e le disse che le assomigliava molto. «Anche il mio bambino ha gli occhi azzurri. E i capelli dello stesso, bellissimo colore dei tuoi, come la sabbia illuminata dal sole.»

Poi le spiegò che quattro amiche di Andrea avevano già ammesso di frequentare il nascondiglio, ma che nessuna di loro c'era stata quella sera. Fece il nome delle ragazze, e le chiese con dolcezza: «Ellie, tu conosci qualche altra ragazza che avrebbe potuto trovarsi lì con tua sorella?»

Le amiche di Andrea avevano già parlato, pensò Ellie, quindi non era come fare la spia. «No», bisbigliò. «Solo loro.»

«Secondo te c'è qualcun altro con cui Andrea avrebbe potuto incontrarsi nel nascondiglio?»

Lei esitò. Non poteva dirgli di Rob Westerfield, pensò. Quello sì che sarebbe stato tradire sua sorella.

«Ellie, qualcuno ha fatto così tanto male ad Andrea che lei non è più viva», continuò l'agente Longo. «Non proteggere quella persona. Tua sorella di sicuro vorrebbe che tu ci raccontassi tutto quello che sai.»

Ellie abbassò gli occhi sulle mani, poi si guardò intorno. Nella grande fattoria, quella stanza era la sua preferita, considerò. Quando erano arrivati, c'era una brutta tappezzeria, ma ora le pareti erano dipinte di giallo chiaro e il nuovo lampadario aveva luci che sembravano candele. La mamma lo aveva trovato un giorno in un mercatino: è un vero tesoro, aveva detto. Aveva impiegato parecchio tempo a ripulirlo, ma adesso era bellissimo e lo ammiravano tutti.

Durante la settimana loro quattro cenavano sempre in sala da pranzo, anche se a volte papà brontolava che era un'assurdità. La mamma poi aveva un libro in cui spiegavano come apparecchiare la tavola in modo elegante. E la domenica mattina toccava ad Andrea farlo. Lei l'aiutava, e insieme si divertivano a tirar fuori il servizio buono di piatti e i bicchieri di cristallo.

Oggi sarà nostro ospite Lord Malcolm Sederone, diceva Andrea ridendo. Poi, dopo aver consultato il libro di galateo, indicava il suo posto alla destra di quello della mamma.

«Oh, no, Gabrielle, il bicchiere dell'acqua deve essere messo qui, leggermente spostato rispetto al coltello.»

Il vero nome di Ellie era Gabrielle, ma nessuno la chiamava così, tranne Andrea quando voleva scherzare. Ora lei si chiese se le sarebbe toccato apparecchiare la tavola la domenica. Sperava di no. Senza sua sorella non sarebbe più stato un gioco divertente.

Era strano pensare così. Da una parte, sapeva che Andrea era morta e che martedì mattina sarebbe stata sepolta nel cimitero di Tarrytown, vicino ai i nonni paterni. Dall'altra, si aspettava ancora di vedere la sorella che entrava in casa, l'abbracciava stretta e poi le raccontava un segreto.

Un segreto.

A volte Andrea si incontrava con Rob Westerfield nel nascondiglio, Ellie ne era sicura, ma si era fatta una croce sul cuore promettendo di non dirlo a nessuno.

«Ellie, chiunque sia stato a far del male ad Andrea, danneggerà qualcun altro se non lo fermiamo, capisci?» riprese l'agente Longo. La sua voce era pacata e amichevole.

«Crede che sia colpa mia se Andrea è morta? Papà pensa di sì.»

«No, non è affatto vero, Ellie. Ma se tu magari ci puoi parlare di qualche

segreto che tua sorella ti ha confidato, ci aiuterai molto.»

Forse parlare di Rob con l'agente Longo non sarebbe stato proprio come rompere un giuramento, pensò Ellie. Se era stato lui a fare del male ad Andrea, era giusto dirlo alla polizia. Tornò a guardarsi le mani. «A volte si incontrava con Rob Westerfield nel nascondiglio», mormorò.

Longo si protese verso di lei. «Sai se aveva appuntamento con lui anche l'altra sera?» Si capiva che era eccitato.

«Credo di sì. Paulie Stroebel l'aveva invitata al ballo del Giorno del Ringraziamento, e Andrea aveva accettato. Non le piaceva andarci, ma Paulie le aveva fatto capire che sapeva che si incontrava di nascosto con Rob Westerfield, e lei aveva paura che lo dicesse a papà. Poi però Rob si è arrabbiato, e Andrea voleva spiegargli perché doveva uscire con Paulie. Forse è per questo che se n'è andata presto da casa di Joan.»

«Come faceva Paulie a sapere che tua sorella si incontrava con questo Westerfield?»

«Andrea pensava che qualche volta lui l'aveva seguita fino al nascondiglio. Paulie voleva che diventasse la *sua* ragazza.»

4

La lavatrice era stata usata.

«Che cosa c'era di tanto urgente da non poter aspettare fino al mio ritorno, signora Westerfield?» chiese Rosita, vagamente sulla difensiva. Quel giovedì era andata in un altro paese a trovare una zia malata, ora era sabato mattina ed era appena rientrata. «Perché perdere tempo con il bucato, non ha già abbastanza da fare ad arredare tutte quelle case?»

Linda Westerfield sentì suonare un campanello d'allarme nella testa, e preferì mostrarsi evasiva.

«Oh, di tanto in tanto mi capita di sporcarmi con la vernice fresca delle pareti, ed è talmente comodo cacciare tutto in lavatrice, invece di lasciare in giro i panni sporchi», rispose.

«Be', a giudicare dalla quantità di detersivo usato, deve essersi sporcata parecchio... Oh, signora Westerfield, ho saputo della giovane Cavanaugh, e ora non riesco a smettere di pensarci. Chi immaginava che un fatto del genere potesse capitare in un paese come questo? Sono cose che ti spezzano il cuore.»

«Sì, davvero.» Doveva essere stato Rob a usare la lavatrice, pensò Linda. Suo marito Vincent era certo da escludere. Non sapeva neppure come

diavolo funzionava.

Rosita si passò una mano sugli occhi. «Quella povera madre.»

Rob? Perché mai avrebbe dovuto mettersi a fare il bucato? Un altro dei suoi vecchi trucchi, rifletté Linda. Aveva solo undici anni quando aveva cercato di lavar via l'odore di sigaretta dai suoi vestiti.

«Andrea Cavanaugh era una ragazza veramente deliziosa. E suo padre, un tenente della polizia! Un uomo del suo mestiere dovrebbe essere in grado di proteggere la propria figlia.»

«Sì, ha ragione.» Seduta al bancone della cucina, Linda era intenta a esaminare i disegni che aveva fatto per un nuovo cliente.

«Pensare che potrebbe essere stato chiunque a fracassare la testa a quella poveretta. Deve trattarsi di un mostro. Spero che lo impicchino, quando lo troveranno...»

Ormai Rosita stava parlando da sola e non sembrava nemmeno aspettarsi una risposta. Linda infilò gli schizzi nella cartella. «Il signor Westerfield e io andiamo fuori a cena con degli amici, Rosita», disse alzandosi.

«Rob rimarrà a casa?»

Una buona domanda, non poté evitare di pensare Linda. «È uscito a fare una commissione, ma dovrebbe rientrare tra poco. Lo chieda a lui.»

La voce, notò, le tremava un poco. Il giorno prima suo figlio si era mostrato molto agitato e di cattivo umore. Lei si aspettava che fosse sconvolto dalla morte di Andrea Cavanaugh, invece lui aveva liquidato l'episodio con poche parole. «Non la conoscevo quasi, mamma», aveva risposto bruscamente.

Era possibile che, a diciannove anni, Rob fosse semplicemente incapace di affrontare l'idea della morte di un coetaneo? si domandò Linda. Forse si sentiva in qualche modo minacciato lui stesso?

Salì lentamente le scale, oppressa da una sensazione di disastro incombente. Avevano traslocato dal loro appartamento di Manhattan in quella vecchia dimora sei anni prima, quando Robson era in collegio. Allora avevano deciso di trasferirsi definitivamente nel paese dove di solito trascorrevano l'estate con la madre di Vincent. Suo marito era convinto che lì ci fossero ottime possibilità di guadagnare investendo nel mercato immobiliare.

Quella grande casa, che sembrava in qualche modo senza tempo, era per Linda una fonte continua di piacere, ma per una volta lei non si soffermò a sfiorare con la mano il legno lucido della ringhiera, né ad ammirare la vista sulla vallata che si godeva dalla finestra in cima alle scale.

Invece, andò direttamente in camera del figlio. La porta era chiusa. Rob era uscito da un'oretta e sarebbe tornato da un momento all'altro, si disse. Senza perdere tempo, entrò. Il letto era disfatto, ma per il resto la stanza era stranamente in ordine. Rob ci teneva molto ai suoi vestiti, ma quando se li toglieva in genere li lasciava sparsi per terra, in attesa che Rosita li recuperasse. Invece quel giorno non si vedevano in giro gli indumenti che gli aveva visto addosso il giovedì e il venerdì.

Attraversò a passi rapidi la stanza e guardò in bagno. Nessuna traccia nemmeno lì.

A un certo punto, tra il giovedì mattina, quando Rosita se n'era andata, e le prime ore di sabato, calcolò Linda, Rob doveva avere lavato e fatto asciugare i vestiti indossati nei giorni precedenti. Perché?

Non le sarebbe dispiaciuto dare un'occhiata nell'armadio, ma non poteva rischiare di farsi sorprendere. Non era preparata a un confronto. Uscì e, sentendo avvicinarsi un'emicrania, andò nel suo bagno e aprì l'armadietto delle medicine. Mentre ingoiava due pillole, si guardò allo specchio e rimase scioccata nello scorgere la sua faccia pallida e ansiosa.

Era in tuta, perché pensava di andare a fare una corsa dopo aver finito di sistemare i disegni. I corti capelli castani spuntavano da una fascia stretta sulla testa e non si era preoccupata di truccarsi. Al suo sguardo ipercritico appariva più vecchia dei suoi quarantaquattro anni, con tante minuscole rughe intorno agli occhi e agli angoli della bocca.

La finestra del bagno si affacciava sulla piazzola anteriore e sul viale d'accesso. Mentre guardava fuori, Linda vide avvicinarsi un'auto sconosciuta e pochi istanti dopo udì lo squillo del campanello della porta. Si aspettava che Rosita la chiamasse all'interfono, invece la raggiunse di sopra e le tese un biglietto da visita.

«Vuole parlare con Rob, signora Westerfield. Io gli ho detto che era uscito a fare jogging, ma lui ha risposto che lo avrebbe aspettato.»

Linda aveva un fisico atletico, era alta quasi venti centimetri più di Rosita, che superava di poco il metro e cinquanta, ma dovette quasi aggrapparsi a quella piccola donna per sostenersi quando lesse il nome sul biglietto: agente investigativo Marcus Longo.

5

Ovunque andasse, Ellie si sentiva d'intralcio. Dopo che quel simpatico agente l'aveva salutata, era partita alla ricerca della mamma, ma la signora

Hilmer le aveva spiegato che il dottore le aveva dato una medicina per farla riposare. Quanto a papà, rimaneva la maggior parte del tempo chiuso nel suo studio. Diceva che voleva essere lasciato in pace.

Nonna Reid, che viveva in Florida, era arrivata nel tardo pomeriggio del sabato, ma tutto quello che riusciva a fare era piangere.

La signora Hilmer stava seduta in cucina con alcune amiche del circolo di bridge della mamma. Ellie udì una di loro, la signora Storey, dire: «So che la nostra presenza non serve a molto, ma penso sia importante per Genine e Ted rendersi conto che non sono soli».

Ellie uscì in giardino e salì sull'altalena. Si diede una spinta. Avrebbe voluto arrivare in alto in alto, fino in cima alla casa; avrebbe voluto cadere da lassù e farsi male a sua volta. Allora forse avrebbe smesso di soffrire tanto.

Non pioveva più, ma il sole non si decideva a uscire dalle nuvole e faceva freddo. Dopo un po' capì che neppure l'altalena serviva. Non sarebbe mai riuscita ad arrivare in cima alla casa. Rientrò, ed era nel piccolo ingresso adiacente la cucina quando sentì la voce triste della madre di Joan. «Ero sorpresa che Andrea avesse deciso di andarsene così presto. Fuori era buio e ho pensato che forse avrei dovuto accompagnarla a casa. Se solo...»

Poi udì la signora Lewis aggiungere: «Se solo Ellie avesse detto che Andrea frequentava quel garage. Forse Ted sarebbe arrivato in tempo».

«Se solo Ellie...»

Ellie salì le scale di servizio, attenta a non farsi notare. La valigia della nonna era appoggiata sul suo letto. Strano. Non avrebbe potuto dormire nella camera di Andrea? si domandò. Ora era vuota.

O forse avrebbero permesso a lei, Ellie, di stare lì, pensò speranzosa. Così, se si svegliava durante la notte, poteva fingere che sua sorella stesse per tornare.

La porta della camera di Andrea era chiusa. Ellie l'aprì piano, come sempre faceva il sabato mattina, quando si affacciava dentro per sbirciare se lei dormiva ancora.

Vide suo padre in piedi vicino alla scrivania, in mano aveva una fotografia. Ellie sapeva che era quella di Andrea da bambina, e che sulla cornice d'argento erano incise le parole «la cocca di papà».

Lo vide poi sollevare il coperchio del carillon. Papà diceva sempre che Andrea, quando era piccola piccola, non voleva mai dormire, e allora lui caricava il carillon e danzava per la stanza tenendola in braccio e cantando piano la canzone finché non si addormentava.

Ellie gli aveva chiesto se lo aveva fatto anche con lei, ma la mamma aveva risposto di no, dato che lei si addormentava sempre senza difficoltà. Dal giorno in cui era nata, non aveva mai dato alcun fastidio.

Alcune parole della canzone le tornarono in mente.

«...sei la cocca di papà da abbracciare e stringere... sei lo spirito di Natale, la mia stella sull'albero... sei la prediletta.»

In quel momento vide suo padre sedersi sul bordo del letto e scoppiare in lacrime.

Ellie indietreggiò, chiudendo la porta silenziosamente come l'aveva aperta.

Parte seconda
Ventitré anni dopo

6

Erano passati circa ventitré anni dalla morte di mia sorella Andrea, eppure mi sembrava che fosse successo ieri.

Robson Westerfield era stato arrestato due giorni dopo il funerale e accusato di omicidio di primo grado. Quasi unicamente in base alle informazioni che io avevo fornito, la polizia era stata in grado di ottenere un mandato di perquisizione di casa Westerfield e dell'auto di Rob. Vi trovarono i vestiti che lui portava quella sera, e che, sebbene accuratamente lavati, presentavano ancora tracce di sangue. L'arma del delitto, il cric, era nel bagagliaio. Anche quello era stato lavato, ma vi era rimasto attaccato un lungo capello biondo.

Rob si difese sostenendo che la sera della morte di Andrea era andato al cinema. Il parcheggio della sala era pieno e lui aveva lasciato l'auto nella stazione di servizio adiacente. Le pompe erano chiuse, aveva aggiunto, ma aveva trovato Paulie Stroebel che lavorava ancora nell'officina. Raccontò di avergli detto che sarebbe tornato a prendere la macchina alla fine del film.

Forse, affermò, Paulie si era servito della sua auto per raggiungere il nascondiglio, poi aveva ucciso Andrea ed era tornato alla stazione di servizio. Rob specificò che gli aveva già lasciato molte volte la macchina da riparare, e che in una di quelle occasioni Paulie avrebbe potuto fare un duplicato della chiave.

Cercò di giustificare le tracce di sangue sui vestiti e sulle scarpe da ten-

nis sostenendo che Andrea lo aveva supplicato di incontrarla nel nascondiglio. Dichiarò che lei lo ossessionava con le sue telefonate e che la sera in cui era stata uccisa lo aveva chiamato all'ora di cena. Gli aveva detto che sarebbe andata al ballo con Paulie Stroebel e che non voleva che lui si arrabbiasse.

«Non mi importava con chi uscisse», spiegò durante la sua deposizione. «Era solo una ragazzina che aveva una cotta per me. Mi seguiva dappertutto: andavo in paese e lei mi veniva dietro. Andavo a giocare a bowling e improvvisamente me la ritrovavo nella corsia accanto. L'avevo sorpresa a fumare con le sue amiche nel garage di mia nonna e, per essere gentile, avevo detto che non c'erano problemi. Lei non faceva che implorarmi di portarla a fare un giro in auto, mi chiamava in continuazione.»

Aveva una spiegazione anche per la sua visita al garage di quella sera. «Alla fine dello spettacolo mi sono diretto verso casa», raccontò. «Poi, però, ho cominciato a sentirmi un po' in ansia. Anche se le avevo fatto capire che non l'avrei raggiunta, Andrea aveva detto che mi avrebbe aspettato comunque. Così a un certo punto ho deciso che avrei fatto meglio a passare dal garage per assicurarmi che lei tornasse a casa prima che suo padre si arrabbiasse. Dentro era buio, la lampadina si era bruciata, ma sono riuscito ad arrivare a tentoni fino al furgone. Era lì dietro che Andrea e le sue amiche si mettevano per fumare di nascosto.

«All'improvviso ho inciampato in una coperta. Sono riuscito a distinguere una sagoma per terra, e ho pensato che Andrea si fosse addormentata mentre mi aspettava. Mi sono inginocchiato vicino a lei e... ho sentito con le dita che aveva il viso tutto insanguinato. Allora sono scappato via.»

Alla domanda sul perché fosse fuggito, rispose: «Avevo paura che qualcuno mi incolpasse».

«Che cosa pensavi le fosse successo?»

«Non lo sapevo. Ma ero molto spaventato. Quando poi ho scoperto che il cric della mia macchina era sporco di sangue, ho capito che doveva essere stato Paulie a ucciderla.»

Parlava con disinvoltura e, affascinante com'era, fece una buona impressione. Io però fui la sua nemesi. Ricordo ancora benissimo quando, seduta al banco dei testimoni, risposi alle domande del pubblico ministero.

«Dimmi, Ellie, è vero che Andrea aveva chiamato Robson Westerfield prima di uscire per andare a casa di Joan?»

«Sì.»

«Capitava mai che fosse lui a telefonare?»

«Sì, ma quando rispondevano papà o mamma, riattaccava. Diceva che doveva essere Andrea a chiamarlo, perché lui ha una linea tutta sua.»

«C'era un motivo speciale per cui quella sera Andrea lo aveva chiamato?»

«Sì.»

«L'hai sentita parlare?»

«Un po'. Ero andata in camera sua e ho visto che stava per mettersi a piangere. Stava dicendo a Rob che non poteva non andare al ballo con Paulie, che doveva farlo per forza. Non voleva che Paulie dicesse a papà che a volte lei e Rob si trovavano nel nascondiglio.»

«E poi che cosa è successo?»

«Andrea ha detto che sarebbe andata a fare i compiti da Joan, e Rob ha risposto che dovevano vedersi dopo al nascondiglio.»

«Lo hai sentito pronunciare queste parole?»

«No, ma ho sentito Andrea che diceva: 'Va bene, va bene, ci proverò'. Poi ha messo giù e mi ha spiegato: 'Rob vuole che lasci presto Joan per raggiungerlo nel garage. Gli ho detto che devo proprio andare al ballo con Paulie, e ora è molto arrabbiato con me. Secondo lui non devo uscire con nessun altro'.»

«Andrea ti ha detto questo?»

«Sì.»

«E poi che cosa è successo?»

E allora lì, sul banco dei testimoni, svelai l'ultimo segreto di Andrea infrangendo la promessa che le avevo fatto, il giuramento di non dire mai a nessuno del medaglione che Rob le aveva dato. Era d'oro, a forma di cuore, con delle piccole pietre azzurre. Andrea mi aveva spiegato che Rob aveva fatto incidere sul retro le loro iniziali e me le aveva mostrate. Piangevo, perché mia sorella mi mancava terribilmente e mi faceva male parlare di lei. Così, senza che mi venisse chiesto, aggiunsi: «Si è messa il medaglione prima di uscire, e allora ho capito che aveva deciso di vederlo».

«Il medaglione?»

«Sì, il regalo di Rob. Andrea lo portava sotto la camicetta in modo che nessuno lo vedesse. Ma io l'ho sentito quando sono scivolata sopra di lei nel garage.»

Mi rivedo ancora seduta lì. Ricordo che non guardavo mai in faccia Rob Westerfield. Lui invece continuava a fissarmi; riuscivo a percepire chiaramente il suo odio.

Così come riuscivo a leggere nei pensieri di mia madre e di mio padre,

seduti dietro il pubblico ministero: *Ellie, dovevi dircelo, dovevi dircelo.*

La mia testimonianza fu letteralmente smantellata dagli avvocati della difesa. Scoprirono che Andrea portava spesso un medaglione regalatole da mio padre - era stato trovato sul cassettone dopo il rinvenimento del corpo - e affermarono che io raccontavo storie di fantasia, o che forse mi limitavo a ripetere quelle che mia sorella si inventava sul conto di Rob.

«Andrea portava il medaglione quando l'ho trovata», insistetti testarda. «L'ho toccato.» Poi: «Ecco perché sono sicura che Rob era lì nel nascondiglio. Era tornato a riprenderlo».

L'avvocato di Rob fece obiezione, e il giudice ordinò che l'ultima affermazione non fosse messa a verbale.

Qualcuno credette a ciò che avevo detto del medaglione? Non lo so. La giuria rimase riunita per quasi una settimana prima di emettere il verdetto. Sembrava che alcuni giurati fossero inizialmente inclini a una sentenza di omicidio preterintenzionale, mentre la maggioranza insisteva perché Rob venisse accusato di omicidio di primo grado. Erano convinti che si fosse portato il cric nel garage perché aveva già intenzione di uccidere Andrea.

Nel tempo ho riletto i verbali del processo ogni volta che Westerfield aveva fatto richiesta di uscire sulla parola, e ho scritto puntualmente lettere di protesta contro il suo rilascio. Ma dato che aveva già scontato quasi ventidue anni di prigione, sapevo che questa volta la sua istanza sarebbe stata accolta, e questo è il motivo per cui avevo deciso di tornare a Oldham-on-the-Hudson.

Ho trent'anni, vivo ad Atlanta e lavoro come reporter investigativo per l'*Atlanta News.* Il caporedattore, Pete Lawlor, la prendeva come un'offesa personale se qualcuno dei suoi collaboratori si concedeva una vacanza, e mi aspettavo che si sarebbe messo a sbraitare quando gli avrei detto che avevo bisogno di qualche giorno libero immediatamente, e che forse me ne sarebbero serviti altri in seguito.

«Ti sposi?» si limitò invece a domandarmi.

Dichiarai che era l'ultima cosa che avevo in mente.

«E allora, che cosa c'è?»

Al giornale non avevo mai parlato della mia vita privata, ma Pete Lawlor era una di quelle persone che sembrano sapere tutto di tutti. Trentunenne, vicino alla calvizie e sempre in lotta con cinque chili di troppo, era probabilmente l'uomo più intelligente che avessi mai incontrato. Lavoravo per il *News* da soli sei mesi e mi ero appena occupata dell'omicidio di un'adole-

scente, quando lui mi aveva detto con fare disinvolto: «Dev'essere stata dura per te scrivere questo pezzo. So di tua sorella».

Non si era aspettato una mia risposta, né io avevo intenzione di fornirgliene alcuna, ma percepii comunque la sua simpatia. E mi fece bene, quell'incarico era stato davvero straziante per me.

«L'assassino di Andrea ha chiesto nuovamente il rilascio sulla parola e credo che adesso abbia buone probabilità di ottenerlo. Voglio vedere se c'è un modo per impedirlo», risposi questa volta.

Pete si appoggiò all'indietro sulla sedia. Come sempre, indossava una camicia aperta sul collo e un maglione. A volte mi capitava di chiedermi se *possedesse* una giacca. «Quanti anni ha scontato?»

«Quasi ventidue.»

«E quante volte ha chiesto la libertà sulla parola?»

«Due.»

«Nessun problema durante la detenzione?»

Mi sentivo una scolaretta interrogata dal preside. «Che io sappia, no.»

«In questo caso probabilmente uscirà.»

«Lo penso anch'io.»

«Quindi perché preoccuparsi?»

«Perché devo.»

Pete Lawlor non amava sprecare tempo o parole e non fece altre domande. «D'accordo», annuì. «Per quando è fissata l'udienza?»

«La settimana prossima. Lunedì devo incontrarmi con qualcuno della commissione per il rilascio.»

Lui tornò a rivolgere la sua attenzione al giornale aperto sulla scrivania, congedandomi. «Fai pure», disse, ma mentre mi giravo aggiunse: «Ellie, non sei dura nemmeno la metà di quello che credi».

«Sì, invece.» Non mi curai nemmeno di ringraziarlo.

Il giorno dopo, sabato, presi l'aereo fino a Westchester e lì noleggiai un'auto. Avrei potuto fermarmi in un motel a Ossining, vicino a Sing Sing, la prigione in cui era detenuto l'assassino di Andrea, ma preferii percorrere altri venticinque chilometri e raggiungere Oldham-on-the-Hudson e la pittoresca locanda *Parkinson*, dove ricordavo che a volte andavamo con i miei.

Negli anni l'albergo aveva evidentemente prosperato. In quel gelido pomeriggio di ottobre i tavoli della sala da pranzo erano quasi tutti occupati. Guardando quelle coppie e quelle famiglie dall'aria rilassata provai un'acuta fitta di nostalgia: ripensai a quando noi quattro pranzavamo lì il sabato.

A volte, sulla strada del ritorno, papà lasciava Andrea e me davanti al cinema. Lei si incontrava con le sue amiche, ma non le importava di avermi al traino.

«Ellie è una brava bambina, non è una spiona», ripeteva sempre. Se poi il film era abbastanza corto, ci trasferivamo tutte nel garage-nascondiglio dove Andrea, Joan, Margy e Dottie fumavano velocemente una sigaretta prima di rincasare.

Mia sorella aveva la risposta pronta, nel caso papà avesse percepito l'odore di fumo sui suoi vestiti. «Io non c'entro. Siamo andate a mangiare una pizza dopo il film e c'era un sacco di gente che fumava», avrebbe detto, strizzandomi l'occhio.

La locanda aveva solo otto camere, ma una era ancora libera, una stanza spartana con il letto dalla testiera di ferro, un cassettone rustico, un comodino e una sedia. Era rivolta a est, proprio verso la nostra vecchia casa. Il sole era incerto, non faceva che entrare e uscire dalle nubi, accecante per un momento, completamente nascosto quello successivo.

Indugiai a lungo davanti alla finestra a guardar fuori, e fu come se avessi di nuovo sette anni e vedessi mio padre con in mano il carillon.

7

Ricordo con chiarezza quel pomeriggio destinato a segnare profondamente la mia vita. Ignazio di Loyola ha scritto: «Dateci un bambino di sette anni e noi vi mostreremo l'uomo».

Immagino che si riferisse anche alle femmine. Rimasi lì, zitta come un topolino, a vedere il mio adorato padre singhiozzare e stringersi al petto la foto di mia sorella, avvolto dalla fragile musica del carillon.

Guardandomi indietro oggi mi chiedo se per un attimo mi sia balenata in mente l'idea di correre da lui, abbracciarlo e mescolare il mio dolore al suo. Ma la verità è che perfino allora capivo che la sua sofferenza era enorme e che, qualunque cosa io avessi fatto, non avrei potuto alleviarla.

Il tenente Edward Cavanaugh, ufficiale decorato della polizia dello stato di New York, eroe in diverse situazioni cruciali, non era stato in grado di impedire l'omicidio della sua bella, testarda figlia quindicenne, e ora la sua indicibile pena non avrebbe potuto essere condivisa da nessuno, neppure da chi, per sangue, gli era più vicino.

Nel corso degli anni sono arrivata a comprendere che, quando non si condivide il dolore, il biasimo passa di mano in mano per finire in quelle

di chi è troppo debole per gettarlo via.

Io, in questo caso.

L'agente investigativo Longo non perse tempo. Gli avevo dato due piste, due possibili sospetti. Robson Westerfield, l'affascinate ragazzo ricco che aveva fatto girare la testa ad Andrea, e Paul Stroebel, l'adolescente timido e riservato innamorato della bella flautista che lo aveva entusiasticamente applaudito sul campo di football.

Fare il tifo per la propria squadra... in questo non c'era nessuno che battesse Andrea!

Mentre si attendevano i risultati dell'autopsia e si preparava la sepoltura di mia sorella nel cimitero, vicino ai nonni paterni che io ricordavo solo vagamente, Longo interrogò sia Rob sia Paulie. Entrambi protestarono di non aver visto Andrea la sera di giovedì e di non avere nemmeno avuto in programma d'incontrarla.

Paulie, che lavorava alla stazione di servizio, sostenne di essere rimasto in officina anche dopo l'orario di chiusura per finire alcune riparazioni. Rob Westerfield giurò di essere andato al cinema e produsse perfino la matrice del biglietto come prova.

Ricordo me stessa davanti alla tomba di Andrea con in mano una rosa a stelo lungo. Alla fine del servizio funebre, mi dissero di posarla sulla bara. Ricordo anche che mi sentivo morta dentro, morta come lo era Andrea quando mi ero inginocchiata accanto a lei nel garage.

Avrei voluto dirle che mi dispiaceva aver svelato il segreto dei suoi appuntamenti con Rob, e con altrettanta passione avrei voluto dirle che mi dispiaceva di non aver raccontato tutto nell'attimo stesso in cui avevamo saputo che lei se n'era andata presto dalla casa di Joan. Con mano tremante lasciai cadere la rosa, che però scivolò a terra davanti a me, e prima che potessi recuperarla mia nonna mi passò accanto per deporre il suo fiore e la schiacciò nel fango con il piede.

Poco dopo, mentre lasciavamo il cimitero, guardai i volti seri delle persone presenti e scorsi delle occhiate irose nella mia direzione. I Westerfield non si erano fatti vedere, ma c'erano gli Stroebel, con Paulie in mezzo a loro. Ricordo la sensazione di biasimo che mi circondava, che mi sopraffaceva, minacciando di soffocarmi. Un'impressione che non mi ha mai più abbandonato.

Avevo cercato più volte di convincere qualcuno che, quando avevo trovato Andrea, avevo sentito qualcuno respirare vicino a me, ma mi avevano ascoltato con scetticismo; dopo tutto in quel momento dovevo essere spa-

ventata e quasi isterica. In effetti, mentre quel giorno correvo nel bosco, io stessa avevo il fiato corto e affannoso, ma in seguito nel corso degli anni mi sono svegliata spesso in preda a un incubo ricorrente: ero inginocchiata accanto al corpo di mia sorella, scivolavo nel sangue e allora udivo dei respiri rauchi, da animale, e poi la risatina stridula di un predatore.

L'istinto della paura che ha preservato l'umanità dall'estinzione mi diceva che Rob Westerfield aveva una bestia feroce dentro di sé; una belva che, se liberata, avrebbe colpito ancora.

8

Quando sentii le lacrime pungermi gli occhi, mi scostai dalla finestra, afferrai lo zaino e lo gettai su letto. Quasi sorrisi mentre lo aprivo, ricordando che avevo avuto il coraggio di criticare mentalmente l'abbigliamento casual di Pete Lawlor. Anch'io in quel momento indossavo un semplice paio di jeans e un maglione a collo alto, e nello zaino, oltre alla camicia da notte e alla biancheria intima, avevo solo una gonna lunga di lana e altri due maglioni. Le mie calzature preferite sono gli zoccoli, ed è un bene, dato che sono alta uno e settantacinque. I miei capelli hanno conservato la loro sfumatura biondo cenere e li porto lunghi, a volte raccolti sulla nuca.

Graziosa e femminile, Andrea assomigliava alla mamma, lo invece ho ereditato i lineamenti marcati di mio padre, più adatti al viso di un uomo che di una donna. Nessuno mi avrebbe mai definita la sua piccola «stella dell'albero di Natale».

Dalla sala da pranzo arrivavano profumi invitanti e all'improvviso scoprii di essere affamata. Ero partita presto da Atlanta dato che avevo dovuto trovarmi all'aeroporto parecchio prima dell'ora di partenza. Il servizio a bordo poi... pardon, il *tentativo* di servizio... era consistito solo in una tazza di pessimo caffè.

Era l'una e mezzo quando scesi in sala da pranzo, e i commensali si erano diradati. Fu facile trovare un tavolo libero proprio vicino al fuoco. Non mi ero resa conto di quanto freddo avessi preso fino a quando il calore non mi penetrò nelle ossa.

«Posso portarle qualcosa da bere?» chiese la cameriera, una donna sorridente dai capelli grigi con appuntata sul petto la targhetta con il suo nome, Liz.

Ordinai un bicchiere di vino rosso.

Al suo ritorno, le dissi che avevo scelto la zuppa di cipolle e lei com-

mentò che quello era da sempre uno dei piatti più richiesti.

«Da quanto lavora qui, Liz?» le chiesi allora.

«Venticinque anni. Quasi non riesco a crederci.»

Forse una volta aveva servito al nostro tavolo, riflettei. «Preparate ancora i sandwich con marmellata e burro di arachidi?»

«Certo. Le piacevano?»

«Sì, moltissimo.» Mi pentii immediatamente di averlo detto. L'ultima cosa al mondo che volevo era che qualcuno mi riconoscesse come la «sorella della ragazza che è stata assassinata una ventina di anni fa».

Ma Liz doveva essere abituata ai clienti che rammentavano i bei vecchi tempi alla locanda, e si allontanò senza fare altri commenti.

Sorseggiai il vino e piano piano cominciai a ricordare le occasioni in cui eravamo stati lì, quando eravamo ancora una famiglia. I compleanni, di solito, e poi qualche volta a cena, di ritorno da una gita. L'ultima, credo, fu durante la visita di mia nonna che da un anno si era trasferita in Florida. Ricordo che papà era andato a prenderla all'aeroporto mentre noi aspettavamo al ristorante. Avevamo fatto preparare una torta, con una scritta rosa sulla glassa: «Bentornata a casa, nonna».

Lei si era messa a piangere. Lacrime di felicità, le ultime che la nostra famiglia avrebbe versato. Il pensiero mi riportò a quelle sparse il giorno del funerale di Andrea e al terribile scontro avvenuto allora tra mio padre e mia madre.

9

Dopo il funerale, a mezzogiorno tornammo a casa. Le vicine avevano preparato un rinfresco e c'era un sacco di gente. I nostri vecchi conoscenti di Irvington, le nuove amiche di mia madre della parrocchia, del circolo di bridge e quelle che come lei facevano volontariato in ospedale. C'erano anche molti amici di mio padre e poi i suoi colleghi, alcuni in servizio e perciò in grado di offrire solo un po' di conforto prima di dover scappare via.

Le cinque amiche del cuore di Andrea, con l'aria desolata, erano raggruppate in un angolo. Joan soprattutto sembrava turbata, e le altre quattro cercavano di consolarla.

Io mi sentivo distaccata da tutti. Mia madre era sul divano in soggiorno, le sue amiche le tenevano la mano e insistevano perché prendesse almeno una tazza di tè. «Per riscaldarti, Genine. Hai le mani gelide.» Lei si era ri-

composta, benché gli occhi fossero ancora appannati, e in parecchie occasioni la sentii dire: «Non riesco a credere che non ci sia più».

Al cimitero i miei erano stati vicini, ma ora sedevano in stanze diverse: lei in soggiorno, lui nella parte chiusa della veranda che era stata trasformata in studio. In cucina, assieme ad altre persone di Irvington, la nonna riviveva tristemente momenti di un passato più felice.

Io vagavo in mezzo a loro, e anche se c'era sempre qualcuno pronto a dirmi che ero una bambina coraggiosa, mi sentivo terribilmente sola. Volevo disperatamente Andrea, volevo salire in camera sua e trovarla lì, acciambellata sul letto e con la cornetta all'orecchio, intenta a chiacchierare con le sue amiche o con Rob Westerfield.

Ogni volta, prima di chiamarlo mi chiedeva: «Posso fidarmi di te, Ellie?»

Certo che poteva. Lui non le telefonava quasi mai a casa, perché ad Andrea era stato proibito di frequentarlo e c'era sempre il timore che, anche se lei rispondeva dalla sua camera, i miei sollevassero la cornetta al piano di sotto.

Sicuramente papà si sarebbe arrabbiato. Ma la mamma? Dopo tutto si trattava di Westerfield, e sia sua nonna sia sua madre di tanto in tanto frequentavano le riunioni del circolo femminile, di cui la mamma era socia.

Alle due, la gente cominciò a dire: «Dopo quello che avete passato, avrete bisogno di riposare».

Avevano partecipato sinceramente al dolore degli afflitti, e ora era giusto che se ne tornassero a casa loro. La riluttanza di alcuni ad andarsene era dovuta al fatto che erano ansiosi di sapere se ci sarebbero stati sviluppi nella ricerca dell'assassino.

A quel punto tutti erano a conoscenza dello sfogo di Paul Stroebel a scuola, e sapevano che Andrea si trovava in auto con Robson Westerfìeld quando, un mese prima, lui era stato multato per eccesso di velocità.

Paulie. Chi avrebbe mai immaginato che quel giovane così quieto, così introverso, potesse prendersi una cotta per una ragazza vivace come Andrea, e che lei acconsentisse ad andare con lui al ballo del Giorno del Ringraziamento?

Rob, poi, aveva terminato il primo anno di università e non era certamente uno stupido, su questo erano tutti d'accordo. Però circolava la voce che gli avessero chiesto di lasciare la scuola. E perché a diciannove anni perdeva tempo con una studentessa del secondo anno di liceo?

«Non si diceva anche che fosse implicato in quello che è successo a sua

nonna?»

Avevo appena sentito quell'osservazione quando il campanello della porta squillò e la signora Storey, che era già nell'ingresso, andò ad aprire. In piedi sulla veranda c'era Dorothy Westerfìeld, nonna di Rob e proprietaria del garage in cui Andrea era morta.

Era una donna di bell'aspetto, imponente, con le spalle larghe e il seno pieno. Camminava sempre con la schiena dritta, il che la faceva sembrare più alta di quanto non fosse. I capelli grigio ferro erano ondulati naturalmente e lei li pettinava all'indietro. A settantatré anni, le sue sopracciglia erano ancora scure e attiravano l'attenzione sugli occhi castano chiaro dall'espressione intelligente. La mascella pesante le aveva sempre impedito di essere considerata graziosa, ma la rendeva molto autorevole.

Era a testa nuda e indossava un cappotto grigio dal taglio impeccabile. Entrò e con lo sguardo cercò subito mia madre, che l'aveva vista e stava cercando di alzarsi.

La signora Westerfield avanzò decisa verso di lei. «Ero in California e non sono potuta tornare prima, ma voglio dirle, Genine, che sono estremamente addolorata per lei e per la sua famiglia. Molti anni fa ho perso un figlio adolescente in un incidente di sci, e capisco quello che si prova.»

Mia madre fece appena a tempo ad annuire quando la voce di papà rimbombò nella stanza. «Ma questo non è stato un incidente, signora Westerfield. Mia figlia è stata assassinata. Percossa a morte, e forse è stato suo nipote a ucciderla. Anzi, conoscendone la reputazione, signora, deve sapere che proprio lui è il principale sospetto. Quindi la prego di andarsene. Comunque, è maledettamente fortunata a essere ancora viva. Lei non crede che Rob fosse coinvolto in quella irruzione a mano armata durante la quale le hanno sparato lasciandola lì mezza morta, vero?»

«Ted, come puoi parlare così?» intervenne la mamma in tono supplichevole. «Signora Westerfield, deve scusarci. Mio marito...»

Fatta eccezione per loro tre, la casa sembrava improvvisamente deserta. Tutti si erano irrigiditi ai loro posti, come le statuine di un gioco che facevo da bambina. Quanto a mio padre, pareva uscito dalle pagine del Vecchio Testamento. Si era tolto la cravatta e aveva la camicia aperta sul collo. Il viso era pallidissimo e gli occhi azzurri erano diventati quasi neri.

«Non osare scusarti per me, Genine», gridò. «Non c'è un poliziotto in questa casa che non sappia che Rob Westerfield è una mela marcia. Mia figlia... nostra figlia... è morta, e lei...» mosse qualche passo in direzione della signora Westerfield, «esca di casa mia e si porti via le sue lacrime da

coccodrillo.»

La signora Westerfield era pallida quanto lui. Non gli rispose, ma strinse per un istante la mano di mia madre, poi senza fretta si avviò verso la porta.

A quel punto la voce della mamma risuonò secca come una frusta.

«Tu *vuoi* che sia Rob Westerfield il colpevole, vero, Ted? Sai che Andrea era innamorata di lui e non lo sopporti. Ti dirò una cosa. Eri geloso! Se tu fossi stato ragionevole e le avessi permesso di uscire con lui, o con qualunque altro ragazzo, lei non sarebbe stata costretta ad avere appuntamenti segreti...»

Proseguì imitando il modo di parlare del marito: «Andrea, puoi andare alla funzione della scuola solo con un tuo compagno di classe, hai capito? E non devi salire sulla sua macchina. Verrò io ad accompagnarti e a riprenderti».

Vidi mio padre arrossire, non so se per l'imbarazzo o la collera. «Se mi avesse obbedito, oggi sarebbe ancora viva», reagì pieno di amarezza. «Se tu non avessi l'abitudine di baciare la mano a chiunque si chiami Westerfield...»

«E un bene che tu non sia incaricato delle indagini», lo interruppe lei. «E che mi dici allora del giovane Stroebel? E di quel tuttofare, Will Nebels? E del rappresentante di commercio? L'hanno trovato?»

«Che mi dici della fata del dentino?» Ora la voce di mio padre era carica di disprezzo. Si girò per tornare nello studio, dove lo aspettavano i suoi amici, e chiuse la porta dietro di sé. Infine il silenzio fu assoluto.

10

La nonna contava di fermarsi da noi, ma intuendo che sarebbe stato meglio lasciare soli i miei riprese la sua valigia e se ne andò con un'amica di Irvington. Avrebbe dormito da lei e l'indomani mattina sarebbe ripartita per la Florida.

La sua speranza di una riconciliazione fra mio padre e mia madre, però, non doveva esaudirsi.

Mia madre dormì nella camera di Andrea quella notte e tutte le altre nei dieci mesi successivi, fino a dopo il processo, quando neppure tutto il denaro dei Westerfield e l'imponente collegio di difesa riuscirono a impedire che Rob venisse condannato per omicidio.

Poi la nostra casa fu venduta. Papà tornò a Irvington e la mamma e io

cominciammo una vita nomade che ebbe inizio in Florida. Mia madre, che prima di sposarsi aveva lavorato per qualche tempo come segretaria, trovò un impiego presso una grossa catena alberghiera. Sempre molto attraente, oltre che coscienziosa e intelligente, in poco tempo si trasformò in una sorta di preziosa mediatrice di controversie, incarico che rendeva necessario il suo trasferimento in un altro albergo e in un'altra città ogni anno e mezzo o giù di lì.

Sfortunatamente, applicava la stessa diligenza nel nascondere a tutti - tranne che a me - il fatto che era diventata un'alcolista. Ogni sera cominciava a bere nel momento in cui arrivava a casa, ma per anni riuscì a conservare il controllo necessario a svolgere il suo lavoro, con solo qualche occasionale episodio di «influenza», quando aveva bisogno di un po' di tempo per riprendersi dalla sbornia.

A volte il bere la rendeva taciturna e imbronciata. In altri momenti diventava loquace, e fu durante una di queste circostanze che mi resi conto di quanto fosse ancora appassionatamente innamorata di mio padre.

«Ellie, sono stata pazza di lui fin dal momento in cui gli ho posato gli occhi addosso. Ti ho mai raccontato come ci siamo conosciuti?»

Mille volte, mamma.

«Avevo diciannove anni e da sei mesi facevo la segretaria. Ero riuscita a comprarmi un'auto usata, una specie di cassetta per le arance a quattro ruote con un serbatoio per la benzina. Volevo vedere a che velocità poteva arrivare in autostrada e mentre tenevo schiacciato al massimo l'acceleratore, sentii una sirena della polizia, poi una voce amplificata da un altoparlante mi ingiunse di fermarmi. Tuo padre mi dette la multa e mi impartì una ramanzina così severa che mi fece piangere. Quando però comparve in tribunale, annunciò che ci avrebbe pensato lui a darmi lezioni di guida.»

Oppure si lamentava: «Era fantastico per tanti aspetti. Laureato, aveva cervello e fascino. Ma si trovava bene solo con i vecchi amici e i cambiamenti non gli piacevano. Ecco perché non voleva che ci trasferissimo a Oldham. Il problema però non era dove vivevamo. Lui era troppo rigido con Andrea: anche se fossimo rimasti a Irvington, tua sorella sarebbe stata comunque costretta a uscire con i ragazzi di nascosto».

Quasi sempre queste reminiscenze terminavano con un: «Se solo avessimo saputo dove cercarla quando non è rientrata a casa». A significare: se solo tu ci avessi parlato del nascondiglio.

Terza elementare in Florida. Quarta e quinta in Louisiana. Poi Colorado, California. Nuovo Messico.

L'assegno arrivava puntualmente ogni primo del mese, ma in quegli anni io vidi mio padre solo di tanto in tanto, e poi smettemmo del tutto di incontrarci. Andrea, la sua figlia prediletta, non c'era più. Tra lui e mia madre non era rimasto altro che rimpianto e un amore congelato, e qualunque sentimento papà provasse nei miei confronti non era abbastanza forte da fargli desiderare la mia presenza. Trovarsi sotto lo stesso tetto con me in qualche modo era come riaprire vecchie ferite. Se solo avessi parlato del nascondiglio.

Crescendo, smisi di adorarlo e cominciai a provare risentimento. Perché non diceva mai a se stesso: se solo lo avessi chiesto a Ellie, invece di ordinarle di andare subito a letto? Perché, papà?

Fortunatamente, quando per me arrivò il momento di cominciare a frequentare l'università ci trovavamo in California da tempo sufficiente per prendere la residenza, e così mi iscrissi all'UCLA per ottenere una laurea in giornalismo. Mia madre morì di epatite sei mesi dopo il mio diploma e, desiderosa di un nuovo inizio, io feci richiesta per un posto ad Atlanta e lo ottenni.

Quella notte di novembre di quasi ventitré anni fa, pensai, Rob Westerfield non si era limitato a uccidere mia sorella. Mentre sedevo al tavolo e guardavo Liz posarmi davanti un piatto di zuppa di cipolle, cominciai a chiedermi cosa sarebbe stato di noi se Andrea non fosse morta.

Il papà e la mamma sarebbero certamente rimasti insieme, mi dissi. Lei aveva grandi progetti per la casa e senza dubbio con il tempo lui si sarebbe ambientato. Quando avevo attraversato Oldham, mi ero resa conto che il villaggio rurale che ricordavo era cresciuto parecchio. Ora sembrava una piccola Westchester, come la mamma aveva previsto. Papà non sarebbe stato più costretto a sciropparsi sette chilometri per comprare un litro di latte.

Che fossimo o meno rimasti lì, non c'era dubbio che, se Andrea fosse sopravvissuta, anche mia madre sarebbe stata ancora viva. Non avrebbe sentito la necessità di cercare conforto e oblio nell'alcol.

E chissà, forse mio padre avrebbe finito per notare l'adorazione che nutrivo per lui e con il tempo, una volta che Andrea fosse uscita di casa per andare all'università, mi avrebbe dedicato l'attenzione che desideravo.

Sorbii la zuppa.

Era esattamente come la ricordavo.

Liz era tornata con in mano un cestino di pane. Indugiò qualche istante al tavolo. «Da quello che ha detto riguardo ai sandwich con la marmellata e il burro di arachidi, ho immaginato che una volta lei venisse qui con la sua famiglia.»

Avevo suscitato la sua curiosità. «Sì, ma molto tempo fa», risposi sforzandomi di apparire indifferente. «Ci siamo trasferiti altrove quando io ero ancora una bambina, e ora vivo ad Atlanta.»

«Ci sono stata. È una gran bella città.» Veleggiò via.

Atlanta, la porta del Sud. Per me si era rivelata un'ottima scelta, riflettei. A differenza di molti miei compagni di corso, interessati soprattutto alla televisione, io ero sempre stata affascinata dal giornalismo vero. E finalmente ad Atlanta avevo cominciato a sentirmi nel posto giusto.

I collaboratori neolaureati non sono pagati molto dai giornali, ma mia madre aveva una modesta assicurazione sulla vita, così avevo potuto prendere in affitto un appartamentino di tre stanze. Avevo comperato i mobili girando per i mercatini e i negozietti di antiquariato. E una volta arredato l'appartamento, ero rimasta turbata nel rendermi conto che avevo inconsciamente ricreato il soggiorno della nostra casa di Oldham: tappeto blu e rosso, divano imbottito azzurro, poltroncina a spalliera bassa. Perfino un puff, anche se non c'entrava molto con il resto.

Il pensiero mi riportò alla mente tanti ricordi: mio padre che sonnecchiava sulla poltrona a spalliera bassa, con i piedi appoggiati sul puff; Andrea che gli si buttava addosso e lui che spalancava di colpo gli occhi e sorrideva con calore alla sua figlia prediletta.

lo, invece, ricordai, camminavo sempre in punta di piedi quando lui dormiva, per non disturbarlo. E quando sparecchiavo la tavola con Andrea, stavo ad ascoltarlo mentre beveva una tazza di caffè e raccontava alla mamma com'era andata la giornata. Da bambina mio padre mi metteva in soggezione: lui, mi vantavo tra me con orgoglio, salvava la vita alla gente.

Tre anni dopo il divorzio, si risposò. A quel punto avevo già fatto la mia seconda e ultima visita a casa sua a Irvington. Non volli andare al suo matrimonio, né mi preoccupai di farmi sentire quando mi scrisse che avevo un fratellino. Le sue seconde nozze avevano generato il figlio maschio che io avrei dovuto essere. Ormai Edward James Cavanaugh Junior aveva circa diciassette anni, calcolai.

L'ultimo contatto con mio padre risaliva a quando gli avevo scritto per informarlo che la mamma era morta e che mi sarebbe piaciuto che le sue

ceneri venissero trasportate al Gate of Heaven e interrate nella tomba di Andrea. Se lui era di parere diverso, l'avrei fatta invece seppellire con i suoi genitori.

Papà mi rispose che era d'accordo e che avrebbe pensato a tutto. Mi invitò anche ad andare a trovarlo a Irvington.

Spedii le ceneri e declinai l'invito.

La zuppa di cipolle mi aveva riscaldato, ma i ricordi mi avevano reso inquieta. Decisi di salire in camera a prendere la giacca per andare a fare un giro in macchina in centro. Erano solo le due e mezzo e stavo cominciando a domandarmi perché diavolo mi fossi precipitata lì di sabato. Avevo appuntamento con Martin Brand, della commissione per il rilascio sulla parola, solo lunedì mattina. Avrei fatto tutto ciò che potevo per convincerlo a non liberare Rob Westerfield ma, come aveva detto il mio capo, probabilmente sarebbe stato uno sforzo inutile.

La luce sul telefono ammiccava. C'era un messaggio urgente di Pete Lawlor. Quando lo richiamai, rispose al primo squillo. «A quanto pare hai il dono di trovarti al posto giusto nel momento giusto, Ellie», esordì. «L'hanno appena annunciato al notiziario: fra un quarto d'ora i Westerfield terranno una conferenza stampa, ci sarà anche la CNN. Will Nebels, il tuttofare che all'epoca venne interrogato nelle indagini sull'omicidio di tua sorella, ha fatto una dichiarazione in cui afferma di aver visto Paul Stroehel sull'auto di Rob Westerfield la sera in cui Andrea fu uccisa. Secondo lui, Paul si è fermato davanti al garage, è entrato con qualcosa in mano, poi ne è uscito dieci minuti dopo ed è risalito in macchina.»

«Perché non ha rivelato tutto questo anni fa?» proruppi allibita.

«Aveva paura che lo incolpassero della morte di tua sorella.»

«E come ha fatto ad assistere alla scena?»

«Era nella casa della nonna di Rob. Aveva fatto delle riparazioni lì e conosceva il codice del sistema d'allarme. Sapeva inoltre che la donna aveva l'abitudine di lasciare in giro del denaro contante. Lui era al verde e aveva bisogno di soldi. Si era introdotto nella camera matrimoniale, che si affaccia sul garage, e quando la portiera dell'auto si è aperta ha potuto vedere bene in faccia Stroebel.»

«Sta mentendo!» esclamai.

«Guarda la conferenza stampa», disse lui di rimando, «e tirane fuori un articolo. Dopo tutto sei una reporter investigativa.» Una pausa, poi: «A meno che tu non pensi che la cosa ti tocchi troppo da vicino».

«No», risposi. «Ci sentiamo più tardi.»

12

La conferenza stampa si svolse a White Planes, nello studio di William Hamilton, il penalista assunto dai Westerfield per la difesa del figlio.

Hamilton era in piedi fra due uomini. Riconobbi alla sua destra il padre di Rob, Vincent Westerfield, un signore distinto sui sessantacinque anni con i capelli brizzolati e i lineamenti patrizi. Dall'altro lato c'era un tizio più o meno della stessa età, con gli occhi cisposi, che continuava ad aprire e chiudere nervosamente i pugni.

Fu presentato come Will Nebels, e Hamilton parlò brevemente di lui. «Per anni il signor Nebels ha lavorato a Oldham come tuttofare e in quel periodo ha eseguito più volte delle riparazioni anche nella residenza di campagna della signora Dorothy Westerfield, nel cui garage è stato rinvenuto il corpo di Andrea Cavanaugh. Come molti altri, Nebels fu interrogato in seguito all'omicidio della ragazza e all'epoca sostenne di aver cenato nel ristorante locale e poi di essere andato direttamente a casa. In effetti era stato visto al ristorante e non c'era motivo di dubitare della sua versione.

«In ogni caso, quando recentemente Nebels ha incontrato Jake Bern, il noto scrittore che sta lavorando a un libro sulla morte di Andrea Cavanaugh, nuovi fatti sono venuti alla luce.»

Hamilton si girò verso Nebels. «Will, posso chiederle di ripetere ora quello che ha detto al signor Bern?»

L'uomo continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro. Era in giacca e cravatta, e io pensai che le avesse indossate per l'occasione. È un vecchio trucco della difesa, l'ho visto mille volte in aula, mi dissi. Metti in ghingheri l'imputato, tagliagli i capelli, assicurati che sia ben rasato, infilagli una camicia e una cravatta, anche se ha sempre vissuto in tuta. Lo stesso valeva per i testimoni.

«Mi sento in colpa», esordì Nebels con voce rauca. Era magrissimo, pallido, e mi chiesi se fosse malato. Mi ricordavo di lui solo vagamente: aveva sbrigato qualche lavoretto per noi, ma rammentavo che allora era piuttosto robusto. «Vivevo da troppo tempo con questo peso dentro, e quando quello scrittore ha cominciato a parlarmi del caso, ho capito che dovevo liberarmene.»

Raccontò poi ciò che era già stato annunciato nel notiziario. Aveva visto Paul Stroebel arrivare al garage con l'auto di Rob Westerfield ed entrarvi

tenendo in mano un oggetto pesante. Ovviamente, stava insinuando che l'oggetto fosse il cric che era stato usato per percuotere Andrea a morte, in seguito rinvenuto nel bagagliaio della macchina di Rob.

Toccò poi a Vincent Westerfield parlare. «Da ventidue anni mio figlio è chiuso in una cella di prigione in mezzo a criminali, anche se si è sempre protestato innocente di quel terribile delitto. Quella sera Rob parcheggiò nella stazione di servizio, dove di solito portava la macchina a riparare. Le pompe erano state chiuse alle sette, ma Paul Stroebel stava lavorando nell'officina.

«Rob gli disse che avrebbe lasciato lì l'auto per andare al cinema. Sappiamo che Paul ha sempre negato questa versione, ma ora abbiamo le prove che mentiva. Mentre mio figlio era al cinema, evidentemente Stroebel prese la sua macchina, usò una copia delle chiavi che aveva fatto in qualche occasione precedente, raggiunse quello che i ragazzi chiamavano il 'nascondiglio' e uccise Andrea Cavanaugh.»

La sua voce si fece più sonora. «Mio figlio sta per ottenere il rilascio sulla parola. Confidiamo che verrà presto scarcerato, ma questo per noi non è sufficiente. Ora che nuove prove sono emerse, faremo di tutto per ottenere anche un nuovo processo, e crediamo che questa volta Rob verrà assolto. Poi possiamo solo sperare che Paul Stroebel, il vero assassino, venga portato in giudizio e condannato a passare dietro le sbarre il resto della sua vita.»

Seguivo la conferenza nel piccolo soggiorno al pianterreno della locanda ed ero così arrabbiata che avrei voluto scaraventare qualcosa contro lo schermo. Rob Westerfield ne sarebbe comunque uscito vincente, pensai. Se fosse stato giudicato nuovamente colpevole, non l'avrebbero più messo in carcere perché aveva già scontato la pena. Se invece fosse stato prosciolto, lo stato non avrebbe mai messo sotto processo Paul Stroebel a causa della scarsa attendibilità di Nebels. Ciò nonostante, agli occhi del mondo lui sarebbe risultato l'assassino.

Intorno a me c'erano altre persone che stavano guardando la conferenza stampa alla televisione. L'addetto alla reception fu il primo a commentare. «Paulie Stroebel. Ma dai, quel poveretto non farebbe del male a una mosca.»

«Be', un sacco di gente è convinta che abbia fatto ben di peggio», ribatté una delle cameriere che avevo notato in sala da pranzo. «Non ero qui all'epoca dell'omicidio, ma ne ho sentito parlare parecchio. E ti assicuro che molti pensano che Rob Westerfield sia innocente.»

I giornalisti stavano bombardando Nebels di domande. «Si rende conto che potrebbe andare in carcere per violazione di domicilio e spergiuro?»

«Permettete che sia io a rispondere», intervenne Hamilton. «I reati di cui stiamo parlando sono caduti in prescrizione. Il signor Nebels non corre alcun rischio di finire in carcere, e si è fatto avanti solo per riparare a un torto. Quella sera non sapeva che Andrea Cavanaugh si trovava nel garage, e ignorava quello che stava succedendo. Sfortunatamente in seguito si è fatto prendere dalla paura che la sua testimonianza lo coinvolgesse nel delitto, e per questo ha deciso di tacere.»

«Ora le è stato promesso del denaro, signor Nebels?» chiese un altro giornalista.

Proprio quello che avrei domandato io, pensai.

Ancora una volta fu Hamilton a rispondere. «Assolutamente no.»

Will Nebels interpreterà se stesso nel film? mi chiesi.

«Signor Nebels, ha già rilasciato una dichiarazione al procuratore distrettuale?»

«Non ancora. Volevamo che l'opinione pubblica avesse la possibilità di ascoltarlo prima che subentrassero eventuali pressioni da parte dell'ufficio del procuratore distrettuale. Il punto è questo... è una cosa terribile da dire, ma... se Andrea Cavanaugh fosse stata molestata sessualmente, Robson Westerfield sarebbe uscito dal carcere molto tempo fa, grazie al test del DNA. Invece, è stata proprio la sua correttezza a metterlo in trappola. Andrea lo aveva supplicato di incontrarla nel nascondiglio e al telefono gli aveva detto che aveva acconsentito a uscire con Paul Stroebel solo perché pensava che sarebbe stata l'ultima persona al mondo in grado di suscitare la sua gelosia.

«La verità è che Andrea Cavanaugh tormentava Robson Westerfield, lo chiamava in continuazione. Ma a lui non importava con chi uscisse: era solo una civetta, una di quelle che non fanno altro che correre dietro ai ragazzi.»

Sussultai.

«Il solo errore di Rob è stato quello di essersi lasciato prendere dal panico dopo aver trovato il cadavere. E tornato a casa senza sapere che stava trasportando l'arma del delitto nella sua auto, un'arma che avrebbe macchiato il bagagliaio con il sangue della vittima. E quella sera infilò pantaloni, camicia e giacca nella lavatrice solo perché era spaventato.»

Non così spaventato da dimenticare di candeggiare gli indumenti nel tentativo di eliminare le macchie, pensai.

Le telecamere si spostarono su un cronista della CNN. «Con noi c'è l'agente investigativo in pensione Marcus Longo, arrivato dalla sua casa di Oldham-on-the-Hudson. Signor Longo, che cosa ne pensa della dichiarazione del signor Nebels?»

«È un'impostura. Robson Westerfield è stato giudicato colpevole di omicidio perché è colpevole. Capisco l'angoscia della sua famiglia, ma cercare di scaricare il biasimo su un innocente, su una persona in stato di bisogno, non può essere giustificato.»

Bravo, mi dissi. Il ricordo dell'agente Longo seduto in sala a cercare di convincermi con dolcezza a svelare i segreti di Andrea era ancora vivo nella mia mente. Adesso quell'uomo aveva settant'anni, i capelli radi erano pettinati in un buffo riporto sale e pepe che incorniciava il viso lungo con le folte sopracciglia ancora scure e il naso aquilino. Ma aveva una dignità innata, che enfatizzava il suo disappunto per la messa in scena a cui avevamo appena assistito.

Dunque viveva ancora a Oldham, riflettei. Decisi che prima o poi lo avrei chiamato.

La conferenza stampa era finita e il soggiorno si stava svuotando. L'addetto alla reception, un ragazzo con l'aria di essere appena uscito dall'università, mi si avvicinò.

«È soddisfatta della stanza, signorina Cavanaugh?»

In quel momento la cameriera stava passando davanti al mio divano. Si girò di scatto a guardarmi, e capii che avrebbe voluto chiedermi se ero imparentata con la ragazzina del caso Westerfield.

Fu quello il primo segno che non avrei potuto mantenere l'anonimato, restando a Oldham.

Va bene, pensai. Se è questo che devo fare.

13

La signora Hilmer abitava ancora in fondo alla strada. Nel frattempo, però, erano sorte altre quattro case tra la sua e quella in cui la mia famiglia aveva vissuto per quei pochi anni. Era evidente che gli attuali proprietari della nostra vecchia fattoria erano riusciti a concretizzare i sogni della mamma. L'edificio originario era stato ampliato sui lati e sul retro, e ora era davvero un'abitazione al tempo stesso confortevole ed elegante, con le assicelle di rivestimento bianco candido, su cui spiccavano le persiane verde scuro.

Rallentai mentre vi passavo davanti, poi, convinta che in quella tranquilla domenica mattina nessuno mi avrebbe notata, mi fermai un momento a guardare. Gli alberi nel giardino erano cresciuti. L'autunno era stato mite e, benché quel giorno facesse decisamente freddo, erano ancora tante le foglie d'oro e cremisi che rabbrividivano sui rami.

Sì, il soggiorno della nostra casa era stato ampliato. E la sala da pranzo? mi chiesi. Per un istante mi rividi con in braccio la scatola dell'argenteria - o era solo silver plate? - mentre Andrea apparecchiava la tavola. «Oggi sarà nostro ospite Lord Malcolm Sederone.»

La signora Hilmer mi aveva visto arrivare. Non appena scesi dall'auto la porta d'ingresso si aprì e un attimo dopo mi ritrovai avviluppata nel suo abbraccio. Era proprio come me la ricordavo: una donna piccola e grassoccia con l'espressione materna e vivaci occhi azzurri. Adesso i suoi capelli castani erano color argento e il viso segnato da rughe. Per il resto, tuttavia, non era cambiata. Per anni lei aveva scritto a mia madre ogni Natale, e la mamma, che non aveva l'abitudine di spedire cartoline, le rispondeva puntualmente, parlando in termini entusiastici del nostro ultimo trasferimento e dei miei successi scolastici.

Anch'io a un certo punto avevo scritto alla Hilmer per farle sapere della morte della mamma e ne avevo ricevuto in risposta un biglietto pieno di calore e di affetto. Ma poi non l'avevo informata del mio trasferimento ad Atlanta e non avevo più ricevuto sue notizie.

«Come sei alta, Ellie!» esclamò la donna tra un sorriso e una risata. «Pensare che eri un trottolino.»

«Sono cresciuta di botto a metà liceo.»

In cucina il caffè bolliva sul fornello e sul tavolo c'erano soffici muffin alle more appena usciti dal forno. La signora Hilmer avrebbe voluto condurmi in soggiorno, ma io insistetti perché rimanessimo lì. Per qualche minuto lei mi parlò della sua famiglia: aveva un figlio e una figlia che quasi non conoscevo, erano già sposati quando noi ci eravamo trasferiti a Oldham. «Ho anche otto nipoti», mi informò piena di orgoglio. «Sfortunatamente nessuno di loro vive nei paraggi, ma li vedo comunque spesso.» Sapevo che era rimasta vedova parecchi anni prima. «I ragazzi continuano a dirmi che questa casa è troppo grande per me, ma io non voglio lasciarla. Quando non riuscirò più a starci dietro la venderò, per il momento non sono ancora pronta.»

La ragguagliai brevemente sul mio lavoro, poi cominciammo a parlare del motivo della mia visita. «Ellie, dal giorno in cui Rob venne portato via

dall'aula in manette, i Westerfield hanno continuato a insistere sulla sua innocenza e a combattere perché venisse rilasciato. Molta gente qui la pensa come loro.» La sua espressione si fece turbata. «E devo ammettere che anch'io sto cominciando a chiedermi se Rob non sia stato condannato a causa della sua reputazione. Tutti lo giudicavano un pessimo soggetto e sono stati anche troppo pronti a credere il peggio di lui.»

Aveva visto la conferenza stampa. «Quanto a Nebels, mi convince una sola delle sue affermazioni», osservò in tono deciso, «e cioè che era entrato nella casa della vecchia signora Westerfield per rubare. Era davvero lì quella sera? E possibile. Per un verso mi chiedo che cosa possano avergli promesso per fargli modificare la sua versione, ma per un altro penso al modo in cui Paulie andò in pezzi quando seppe della morte di Andrea. Ho ascoltato la deposizione della sua insegnante in tribunale: non si era mai visto un teste più riluttante e si capiva lontano un miglio che avrebbe voluto proteggerlo. Tuttavia alla fine dovette ammettere di averlo sentito dire, mentre usciva di corsa dall'aula: 'Non credevo che fosse morta'.»

«Dov'è ora Paulie Stroebel?» domandai.

«Oh, se la sta cavando bene. Per una decina di anni dopo il processo si era come chiuso in se stesso. Sapeva che alcuni lo ritenevano colpevole e questo lo aveva quasi distrutto. Si era rimesso a lavorare nella rosticceria con i genitori e, da quanto mi risulta, se ne stava sempre per conto suo. Ma dopo la morte del padre, quando ha cominciato ad assumersi responsabilità sempre maggiori, è come rifiorito. Spero che ora la sortita di Will Nebels non lo turbi eccessivamente.»

«Se Rob Westerfield otterrà un altro processo e verrà assolto, i sospetti ricadranno su Paulie», commentai.

«Lo arresterebbero?»

«Non sono un avvocato, ma ne dubito. La nuova testimonianza di Nebels potrebbe essere sufficiente a garantire a Rob un nuovo processo e un proscioglimento, ma non verrebbe mai considerata credibile al punto da giustificare l'arresto di Paulie. Il danno però sarà fatto, e Paulie diventerà un'altra vittima dei Westerfield.»

«Forse, ma forse no. E questo che rende tutto così difficile da giudicare.» La signora Hilmer esitò un istante, poi: «Ellie, quel tizio che sta scrivendo il libro sul caso è venuto da me. Qualcuno gli ha detto che conoscevo bene la tua famiglia».

Il suo era quasi un ammonimento. «Che tipo è?»

«Educato. Mi ha fatto un sacco di domande. Io sono stata attenta a ogni

frase che pronunciavo, ma posso dirti che ha una sua opinione, e che esporrà i fatti in modo da renderla verosimile. Mi ha chiesto se tuo padre era così severo con Andrea perché lei scappava di casa per incontrarsi con tanti ragazzi diversi.»

«Ma non è vero.»

«Lui però lo farà sembrare tale.»

«Sì... Andrea si era presa una cotta per Rob, ma in un certo senso aveva anche paura di lui.» Ero stupita dalle mie parole, eppure mi resi conto che erano sincere. «E io avevo paura per lei», bisbigliai. «Rob era così arrabbiato a causa di Paulie!»

«Ellie, ero a casa vostra quel giorno. Ed ero lì quando hai testimoniato in aula. Non hai mai detto che tu o Andrea avevate paura di Rob Westerfield.»

Stava forse insinuando che adesso mi ero creata un ricordo fasullo per giustificare la mia testimonianza di allora? pensai. Poi però lei aggiunse: «Stai attenta, tesoro. Quello scrittore ha ipotizzato che tu fossi una bambina emotivamente instabile e di sicuro farà in modo che questa possibilità traspaia dal suo libro».

Dunque era quella la direzione in cui si sarebbe mosso Bern, riflettei. Andrea era stata una specie di sgualdrina, io una bambina emotivamente instabile e Paul Stroebel un assassino. Se mai ne avessi dubitato, ora sapevo di aver scelto il lavoro giusto.

«Forse Rob Westerfield verrà rilasciato, signora Hilmer», dissi con voce ferma. «Ma quando avrò finito di indagare e di rendere pubblici tutti gli sporchi particolari della sua vita, non ci sarà più nessuno che vorrà stargli vicino. E se otterrà un secondo processo, nessuna giuria lo assolverà.»

14

Lunedì mattina alle dieci mi incontrai ad Albany con Martin Brand, della commissione per il rilascio sulla parola. Sulla sessantina, era un uomo dall'aria stanca, con le borse sotto gli occhi e una folta massa di capelli grigi che aveva urgente bisogno dell'intervento di un parrucchiere. Si era slacciato il colletto della camicia e allentato il nodo della cravatta. La carnagione rubizza indicava un problema di pressione alta.

Senza dubbio nel corso degli anni doveva essere venuto a conoscenza delle mie numerose proteste.

«Signorina Cavanaugh, a Westerfield è già stata rifiutata la libertà sulla

parola per due volte. Credo che in questa occasione si deciderà di lasciarlo uscire.»

«È un recidivo.»

«Lei di questo non può essere sicura.»

«Come lei non può essere certo del contrario.»

«Due anni fa gli fu offerto il rilascio sulla parola a condizione che ammettesse il delitto, accettasse la responsabilità del crimine e si dichiarasse pentito. Non accettò.»

«Oh, avanti, signor Brand. Essere sincero non gli sarebbe convenuto. Sapeva che non avreste potuto trattenerlo in prigione ancora a lungo.»

Brand scrollò le spalle. «Dimenticavo che lei è un reporter investigativo.»

«Sono anche la sorella di una quindicenne che non ha avuto la possibilità di festeggiare il suo sedicesimo compleanno.»

Lui abbandonò il suo atteggiamento disincantato di chi ne aveva viste troppe. «Signorina Cavanaugh, personalmente non dubito che Rob Westerfield sia colpevole», ammise con aria seria, «ma credo che lei dovrà rassegnarsi al fatto che quel ragazzo ormai ha scontato la pena e che, a parte un paio di incidenti durante i primi anni di detenzione, si è sempre comportato bene.»

Mi sarebbe piaciuto conoscere la natura di quegli incidenti, ma ero certa che Martin Brand non fosse disposto a parlarmene.

«Un'altra cosa», riprese. «Anche se è colpevole, il suo è stato un crimine passionale e le probabilità che commetta un reato analogo sono minime. Lo dimostrano le statistiche: gli episodi di recidiva declinano dopo i trent'anni e quasi svaniscono dopo i quaranta.»

«Eppure ci sono individui nati senza coscienza che, una volta tornati liberi, diventano mine vaganti.» Spinsi indietro la sedia e mi alzai. Brand mi imitò.

«Signorina Cavanaugh, forse non lo accetterà, ma voglio comunque darle un consiglio. Ho la sensazione che lei finora abbia vissuto tormentata dal ricordo del brutale assassinio di sua sorella. Non può riportarla in vita, né può fare in modo che Rob Westerfield resti per sempre in carcere. E se lui otterrà un nuovo processo e verrà assolto, ebbene, dovrà rassegnarsi. E giovane; torni ad Atlanta e cerchi di buttarsi questa tragedia dietro le spalle.»

«E un buon consiglio, signor Brand, e probabilmente un giorno o l'altro lo seguirò», risposi. «Non adesso, però.»

15

Tre anni prima, dopo aver scritto una serie di articoli su Jason Lambert, un serial killer di Atlanta, avevo ricevuto una telefonata da Maggie Reynolds, un'editor di New York che avevo conosciuto a un convegno sul crimine. La Reynolds mi aveva proposto trasformare i miei pezzi in un libro.

Lambert era un assassino del genere di Ted Bundy. Bazzicava i campus universitari spacciandosi per studente e adescava le ragazze facendole salire sulla sua auto. Come le vittime di Bundy, anche loro scomparivano nel nulla. Fortunatamente Lambert non aveva ancora avuto il tempo di liberarsi del cadavere dell'ultima ragazza assassinata quando era stato catturato. Era così finito in carcere in Georgia, con una condanna a centoquarantanove anni di reclusione senza possibilità di rilascio sulla parola.

Il mio libro era andato sorprendentemente bene, e per qualche settimana era rimasto perfino nella classifica dei best-seller del *New York Times.*

Ora, una volta lasciato l'ufficio di Brand, decisi di chiamare Maggie e, dopo che le ebbi descritto il caso e la pista che intendevo seguire, lei acconsentì a offrirmi un contratto per un libro sulla morte di Andrea.

Le promisi che avrebbe provato al di là di ogni dubbio la colpevolezza di Rob Westerfield.

«Si parla molto di quello che sta scrivendo Jake Bern», rispose lei. «Mi piacerebbe che il tuo libro uscisse in contemporanea con il suo. Bern ha deciso di cambiare editore dopo che noi avevamo speso una fortuna per pubblicizzare il suo lavoro precedente.»

Calcolai che il progetto avrebbe richiesto almeno tre mesi per le ricerche e la stesura, e un periodo anche più lungo se Rob Westerfield fosse riuscito a ottenere un nuovo processo. Non potevo permettermi di restare tutto quel tempo alla locanda, quindi chiesi alla signora Hilmer se sapeva di qualche casa in affitto nella zona. Lei però insistette perché mi trasferissi nell'appartamentino sopra il suo garage.

«L'ho fatto costruire qualche anno fa, nel caso un giorno mi fossi trovata nella necessità di avere vicino qualcuno che mi accudisse», mi spiegò. «E piccolo, ma confortevole, e io sarò una buona vicina, non come quelle impiccione che ti capitano tra i piedi ogni dieci minuti.»

«E sempre stata un'ottima vicina.» Era la soluzione ideale, a parte il fatto che sarei dovuta passare regolarmente davanti alla nostra vecchia casa.

Pensai però che con l'abitudine si sarebbe attutita la fitta di dolore che provavo ogni volta che rivedevo quella proprietà.

«Il piccolo acro di Dio», la chiamava ridendo la mamma. In realtà le piaceva possedere tutta quella terra ed era decisa a trasformarla in uno dei più bei giardini di Oldham.

Mi trasferii così nell'appartamento degli ospiti della signora Hilmer e il mercoledì tornai ad Atlanta. Arrivai in ufficio dopo le sei del pomeriggio. Ero sicura che vi avrei trovato Pete: quell'uomo era sposato con il suo lavoro.

Lui alzò gli occhi, mi vide e disse con un sogghigno: «Parliamone davanti a un piatto di spaghetti».

«E quei cinque chili che stavi cercando di perdere?»

«Ho deciso di non pensarci per le prossime due ore.»

C'era in Pete un'intensità che faceva vibrare l'aria intorno a lui. Era entrato all'*Atlanta News* subito dopo il diploma e nel giro di due anni ne era diventato il direttore responsabile. A ventotto anni copriva il ruolo di direttore e di caporedattore e quel «quotidiano morente», com'era stato etichettato, era tornato di nuovo saldamente in sella.

L'assunzione di un reporter investigativo era stata una delle sue iniziative tese a riportare il giornale alle glorie passate e ottenere quel posto, sei anni prima, era stato per me un vero colpo di fortuna. Io ero solo una cronista alle prime armi quando il tizio che Pete aveva contattato per la nuova rubrica all'ultimo momento si era tirato indietro, e dovetti rimpiazzarlo temporaneamente. Poi un giorno Pete mi fece capire che quel lavoro era mio.

Entrammo da *Napoli*, una trattoria italiana. Pete ordinò una bottiglia di vino bianco e si buttò sul pane fresco che era stato portato in tavola. Mentre eravamo lì seduti in quella trattoria, i miei pensieri tornarono al semestre che avevo passato a Roma, ai tempi dell'università. Era stato uno dei pochi periodi autenticamente felici della mia vita.

Mia madre stava cercando di rimettersi in carreggiata e se la cavava abbastanza bene. Venne a trovarmi durante le vacanze di Pasqua, e insieme ci divertimmo molto. Esplorammo Roma e trascorremmo una settimana tra Firenze e le colline toscane, per poi fare un salto a Venezia. La mamma era una donna straordinariamente graziosa e in quei giorni, quando sorrideva, sembrava tornata quella di un tempo. Per un tacito accordo, i nomi di Andrea e di mio padre non furono mai pronunciati.

Ero contenta di avere quel ricordo di lei.

Arrivò il vino. Ne bevvi un sorso, poi feci un profondo respiro e mi tuffai: «Ho lavorato parecchio, in questi giorni. Con ogni probabilità il progetto di riabilitare Westerfield andrà in porto. E Jake Bern non ha perso tempo: ha già pronto un pezzo sul caso che uscirà su *Vanity Fair* il mese prossimo».

Pete prese un'altra fetta di pane caldo. «E che cosa puoi fare tu al riguardo?»

«Sto scrivendo un libro che uscirà in primavera, in contemporanea con quello di Bern.» Gli parlai della telefonata con Maggie Reynolds. Pete l'aveva conosciuta alla presentazione che lei aveva organizzato per me ad Atlanta. «Maggie è d'accordo», conclusi, «e farà di tutto per accelerare la pubblicazione. Nel frattempo, però, devo controbattere gli articoli di Bern e le dichiarazioni stampa della famiglia Westerfield.»

Pete attese. C'è una qualità che bisognava riconoscergli... non faceva mai pressioni. E non si precipitava a riempire i silenzi.

«Senti, so bene che una serie di articoli su un crimine commesso oltre vent'anni fa nella contea di Westchester potrebbe non essere di grande interesse per i lettori della Georgia, e comunque non credo che questo sia il posto giusto per pubblicarli. 1 Westerfield sono New York», dissi.

«Sono d'accordo. Che cosa ti proponi di fare, allora?»

«Prendermi un periodo di aspettativa, se pensi di potermelo concedere. O, in caso contrario, lasciare il lavoro, scrivere il libro e poi stare a vedere che cosa succede.»

Arrivò il cameriere. Ordinammo entrambi un'insalata di pesce e i cannelloni. Dopo qualche borbottio, Pete chiese anche una porzione di mozzarella di bufala.

«Sai bene che, finché sarà in mio potere, farò in modo che la tua scrivania ti aspetti.»

«Finché sarà in tuo potere?»

«Potrei lasciare il giornale anch'io. Ho ricevuto un paio di offerte interessanti su cui sto riflettendo.»

Ero sbigottita. «Ma il *News* è la tua creatura.»

«Stiamo diventando troppo grandi e si parla di una vendita, una grossa vendita. La famiglia è interessata. Alla nuova generazione non importa niente del giornale, badano solo al profitto.»

«E dove pensi di andare?»

«E probabile che il *Los Angeles Times* si faccia avanti. L'altra possibilità è Houston.»

«Quale delle due preferiresti?»

«Finché non c'è un'offerta concreta sul piatto, non ho intenzione di sprecare il tempo facendo scelte che potrebbero non esistere.»

Non attese che rispondessi e proseguì: «Ellie, io stesso ho svolto qualche ricerca sul tuo caso. I Westerfield possono contare su un'ottima strategia difensiva: hanno una squadra impressionante di avvocati che non vedono l'ora di guadagnare una fortuna. Poi c'è quel Nebels che, scaltro com'è, riuscirà a convincere molti a credere alla sua storia. Fa' quello che devi ma, per favore, se Westerfield otterrà un nuovo processo e verrà assolto, giura a te stessa di restarne fuori».

Mi guardò dritto negli occhi. «So benissimo quello che stai pensando... 'mai'. Ma vorrei farti capire che, qualunque cosa scriviate tu e Bern, qualcuno andrà nella tomba convinto che Westerfield sia stato incastrato, mentre altri resteranno persuasi della sua colpevolezza.»

Pete voleva essere gentile, però quella sera mentre facevo i bagagli mi resi conto che a suo avviso Rob Westerfield, colpevole o innocente, aveva comunque già scontato la pena, che la gente avrebbe continuato a pensare quello che preferiva e che per me era arrivato il momento di lasciar perdere.

Non c'era nulla di male nella giusta indignazione, mi dissi, tranne quando la si coltivava troppo a lungo.

Tornai a Oldham e la settimana seguente venne discusso il caso di Robson Westerfield. Come previsto, gli fu concessa la libertà sulla parola: sarebbe stato rilasciato il 31 ottobre.

Halloween, pensai. Davvero appropriato. La notte in cui i demoni percorrono la terra.

16

Paulie Stroehel era dietro il banco quando entrai nella rosticceria. Il vago ricordo che avevo di lui lo situava presso la vecchia stazione di servizio dove lavorava anni addietro. Faceva benzina, poi puliva il parabrezza sino a farlo splendere. Mia madre diceva spesso: «Che bravo ragazzo è Paulie», una considerazione che non venne più riproposta quando lui finì nell'elenco dei sospettati dell'uccisione di Andrea.

Credo che la memoria che avevo del suo aspetto fisico fosse parzialmente, se non interamente basata sulle fotografie che avevo visto negli articoli conservati da mia madre, in cui si riportavano tutti i dettagli legati al de-

litto e al processo. Non c'è nulla che risvegli l'attenzione del lettore come il caso dell'affascinante rampollo di una famiglia altolocata accusato dell'omicidio di una tenera adolescente.

E ovviamente i testi erano corredati da fotografie: il corpo di Andrea che veniva trasportato fuori dal garage-nascondiglio; il suo feretro che usciva dalla chiesa; mia madre sconvolta; mio padre con il viso impietrito dal dolore; io stessa, piccola e smarrita; Paulie Stroebel, nervoso e sgomento; Rob Westerfield, bello e arrogante; Will Nebels, con un sorriso accattivante del tutto inappropriato alla circostanza.

I fotografi, decisi a catturare le emozioni messe a nudo, avevano avuto una giornata campale.

La mamma non mi aveva mai parlato di quella raccolta di giornali e della copia dei verbali del processo. Dopo la sua morte, rimasi sbigottita nello scoprire che la pesante valigia che ci aveva accompagnato in tutti i nostri trasferimenti era, di fatto, un vaso di Pandora colmo di infelicità. Ora sospetto che, quando l'alcol la rendeva depressa, lei aprisse quella valigia per rivivere la sua agonia.

Paulie e la signora Stroebel dovevano aver saputo che ero tornata in paese. Nel vedermi lui sussultò, ma subito dopo parve farsi guardingo. Restammo lì, circondati dai gradevoli profumi che aleggiavano nel negozio, a valutarci l'un l'altra.

La figura tozza di Paulie era più adatta all'uomo maturo di quanto non fosse stata all'adolescente di un tempo. Le guance paffute si erano affinate e nei suoi occhi non c'era più l'espressione incerta di ventitré anni prima. Mancavano pochi minuti alle sei, ora di chiusura, e come avevo sperato non c'erano clienti in attesa di essere serviti.

«Sono Ellie Cavanaugh, Paulie.» Avanzai e tesi la mano al di sopra del banco. Lui la prese: aveva una stretta forte, decisa.

«Sì, ho sentito che eri tornata. Will Nebels mente. Quella sera io non ero nel garage.»

«Lo so.»

«Non è giusto che salti fuori ora a dire certe cose.»

La porta che separava il negozio dal retrobottega si aprì e comparve la signora Stroebel. Ebbi la netta impressione che avesse mantenuto un atteggiamento protettivo nei confronti del figlio.

Anche lei era invecchiata, naturalmente. Era dimagrita, i capelli erano grigi con appena una traccia del biondo acceso che ricordavo, e zoppicava leggermente. «Ellie?» disse nel vedermi, e quando io annuii il suo viso si

aprì in un sorriso di benvenuto. Fece il giro del banco per correre ad abbracciarmi.

Dopo la mia testimonianza in aula, la signora Stroebel mi si era avvicinata e, tenendo le mie mani tra le sue, mi aveva ringraziato con le lacrime agli occhi. L'avvocato della difesa aveva cercato di indurmi a fare certe dichiarazioni, ma sul banco dei testimoni io mi ero mostrata decisa. «Non ho detto che Andrea aveva paura di Paulie perché non è vero. Aveva paura che Paulie dicesse a papà che a volte lei si incontrava con Rob nel nascondiglio.»

«E bello rivederti, Ellie. Ormai sei una donna, e io una vecchia.» La signora Stroebel mi sfiorò la guancia con le labbra. La pesante cadenza della sua lingua natia era rimasta immutata.

«Non è vero», protestai. Il suo caldo benvenuto, così come quello della signora Hilmer, erano lampi di luce nella tristezza che caratterizzava ogni momento della mia giornata. Era un po' come tornare a casa, in mezzo a persone che mi avevano a cuore. Lì con lei, anche dopo tutto quel tempo, non ero più un'estranea, non ero più sola.

«E ora di chiudere, Paulie», disse la signora Stroehel. «Ellie, vieni a cena da noi, vero?»

«Mi piacerebbe.»

Li seguii a bordo della mia auto. Vivevano a circa un chilometro e mezzo di distanza, in un vecchio quartiere dove gli edifici risalivano tutti alla fine dell'Ottocento ed erano relativamente piccoli, ma ben tenuti e graziosi, e non era difficile immaginare generazioni di famiglie sedute sulle verande in estate.

Il cane degli Stroebel, un labrador color champagne, ci accolse con entusiasmo e subito Paulie prese il guinzaglio e lo portò a fare una passeggiata.

La casa era proprio come me l'aspettavo: accogliente, immacolata e comoda. Declinai l'invito della donna ad andare a sedermi in soggiorno mentre lei preparava la cena, e la seguii in cucina, dove mi appollaiai su uno sgabello davanti al bancone.

«Una cosa semplice», mi avvertì la signora Stroebel. «Ieri ho cucinato uno stufato di manzo, e il giorno dopo è sempre meglio. Ha più sapore.»

Le sue mani si muovevano veloci, affettando pane e verdure, condendo l'insalata. Io me ne stetti seduta in silenzio; immaginavo che, una volta finito di preparare, lei avrebbe voluto parlarmi, e così fu.

Un quarto d'ora dopo, con un cenno di soddisfazione, disse: «Bene. Ora, prima che Paulie ritorni, ho qualcosa da chiederti, Ellie. Secondo te i We-

sterfield possono fare questo? Dopo tutti questi anni, possono davvero tentare di far apparire mio figlio un assassino?»

«Possono provarci, ma non ci riusciranno.»

La vidi curvare le spalle. «Paulie ne ha passate tante. Ricordi anche tu com'era da ragazzo, a lui tutto risultava difficile. Non era fatto per studiare. Suo padre e io ci preoccupavamo tanto, ma Paulie è sempre stato così caro, dolce. A scuola si sentiva solo, tranne quando giocava a football. Erano gli unici momenti in cui veniva accettato.»

Era evidente che parlare le riusciva faticoso. «Faceva parte delle riserve, però, e non giocava spesso. Un giorno lo mandarono in campo, poi l'altra squadra segnò e allora... io non mi intendo molto di football; se suo padre fosse vivo potrebbe spiegarti... comunque, all'ultimo minuto Paulie prese la palla e fece un touchdown che diede la vittoria alla sua squadra.

«Tua sorella era nella banda, la più graziosa di tutte, me la ricordo bene. Fu lei a prendere il megafono e a precipitarsi in campo. Non so quante volte Paulie me l'ha raccontato... l'applauso che Andrea scatenò per lui.»

Si interruppe e piegò la testa di lato come se stesse ascoltando, poi intonò: «Salutiamo Paulie Stroebel, il migliore di tutti. E allegro ed è felice, e in cuor ognun gli dice: viva Stroebel, il migliore di tutti!»

Aveva gli occhi umidi quando riprese: «Per lui fu un momento meraviglioso. Tu non puoi immaginare quello che ha passato dopo la morte di Andrea, quando i Westerfield cercarono di addossargli la colpa. Paulie sarebbe stato disposto a morire per salvarla. Il dottore temeva addirittura che lui potesse farsi del male... Quando si è un po' diversi, un po' più lenti, è facile cadere nella depressione.

«Ma in questi ultimi anni va molto meglio. Ora capita sempre più spesso che sia lui a prendere le decisioni per il negozio. Capisci cosa intendo. L'anno scorso, per esempio, ha deciso che dovevamo metterci dei tavoli e assumere una cameriera. Solo per servire la colazione e i panini a mezzogiorno. Stiamo andando a gonfie vele.»

«Sì, ho notato i tavoli.»

«Per Paulie niente sarà mai facile. Dovrà sempre faticare più di chiunque altro. Ma se la caverà bene se...»

«Se la gente non ricomincerà a segnarlo a dito e a chiedersi se non sarebbe dovuto toccare a lui passare in carcere ventidue anni», la interruppi.

Lei annuì. «Sì, proprio questo.»

Udimmo la porta d'ingresso aprirsi, poi dei passi e i latrati festosi del labrador.

Paulie comparve sulla soglia. «Non è giusto che quell'uomo dica che ho fatto del male ad Andrea», esclamò e, giratosi bruscamente, puntò verso le scale.

«Ecco, sta ricominciando», mormorò la madre.

17

Il giorno dopo la mia visita agli Stroebel, cercai di mettermi in contatto con Marcus Longo, l'agente investigativo che si era occupato dell'omicidio di Andrea. C'era la segreteria telefonica, così lasciai un messaggio e il mio numero di cellulare. Per qualche giorno non ricevetti nessuna notizia.

Ero terribilmente delusa. Dopo aver visto con quanta convinzione Longo si fosse espresso in televisione in merito alla colpevolezza di Westerfield, pensavo che si sarebbe precipitato a richiamare. Mi ero quasi rassegnata quando, il 30 ottobre, il cellulare squillò. Risposi e sentii una voce pacata dire: «Ellie? I tuoi capelli hanno ancora il colore della sabbia illuminata dai raggi del sole?»

«Salve, signor Longo.»

«Sono appena tornato dal Colorado. Martedì è nato il nostro primo nipotino, e mia moglie è ancora là. Ti va di cenare con me questa sera?»

«Ne sarei felice.» Gli spiegai che alloggiavo nell'appartamento sopra il garage della signora Hilmer.

«So dov'è», disse lui.

Seguì una breve pausa nel corso della quale pensammo la stessa cosa... non avrebbe potuto non saperlo, dato che la casa si trovava in fondo alla strada dove noi una volta abitavamo.

«Bene, passerò a prenderti alle sette, Ellie.»

Quella sera, non appena vidi la sua auto imboccare il lungo vialetto, uscii per andargli incontro. Il viale, infatti, si biforcava e il garage, che una volta era la stalla, si trovava in fondo alla diramazione di destra. Temevo che lui sbagliasse direzione.

A questo mondo ci sono persone con cui ci sentiamo immediatamente a nostro agio, e per me era sempre stato così con l'agente Longo.

«Ho pensato spesso a te nel corso degli anni», esordì lui mentre effettuava una inversione a U. «Sei già stata a Cold Spring?»

«Ci sono passata davanti un pomeriggio, senza fermarmi. Però ci andavo da ragazzina a vedere i negozi di antiquariato.»

«Be', è ancora tutto come un tempo, ma ora ci sono anche dei buoni ri-

storanti.»

Oldham è il centro più a nord lungo il fiume Hudson nella contea di Westchester. Subito dopo, nella contea di Putnam, dall'altra parte del fiume rispetto a West Point c'è Cold Spring-on-the-Hudson. Una cittadina pittoresca, con la strada principale che sembra tratta da una stampa del diciannovesimo secolo.

Ci ero stata più volte con mia madre. E nel corso degli anni lei aveva parlato spesso di Cold Spring.

«Ricordi quando il sabato pomeriggio giravamo per il centro a curiosare nei negozietti di antiquariato? Volevo insegnarvi ad apprezzare le cose belle. Era forse noioso?»

Di solito simili reminiscenze cominciavano dopo il secondo o terzo bicchiere. A dieci anni avevo già imparato ad annacquare il whisky nella speranza che lei restasse sobria più a lungo. Non funzionava mai.

Longo aveva prenotato da *Cathryn,* un ristorantino con un bel cortile interno. Lì, a un tavolo d'angolo, ci studiammo a vicenda. Stranamente, di persona lui sembrava più anziano che in televisione. Rughe profonde gli segnavano gli occhi e la bocca e, benché robusto, non sembrava in forze. Mi chiesi se fosse malato.

«Non so perché, ma pensavo che non avresti superato il metro e sessanta», fu il suo primo commento. «Da bambina eri piccola per la tua età.»

«Sono cresciuta durante il liceo.»

«Assomigli a tuo padre, sai. Lo hai visto recentemente?»

La domanda mi sorprese. «No, e neppure intendo farlo.» Non avrei voluto chiederglielo, ma ero troppo curiosa. «Lei lo ha visto, signor Longo?»

«Per favore, Ellie, dammi del tu. No, sono anni che non lo incontro, ma suo figlio, il tuo fratellastro, è un grande atleta e i giornali locali seguono le sue imprese. Tuo padre è andato in pensione otto anni fa, e ricordo che all'epoca i giornali hanno pubblicato articoli elogiativi sulla sua carriera all'interno della polizia di stato.»

«Immagino che abbiano parlato anche della morte di Andrea.»

«Sì, c'erano molte fotografie, sia recenti sia d'archivio. Ecco perché mi sono reso conto che tu gli assomigli.» Fece un sorrisetto vedendo che non rispondevo. «Ovviamente il mio è un complimento. Comunque, come era solita dire mia madre, 'sei cresciuta bene'.» Improvvisamente cambiò argomento. «Ellie, ho letto il tuo libro e mi è piaciuto molto. Hai saputo rendere lo strazio dei famigliari delle vittime come nessun altro. Credo di capire da dove ti scaturisca tanta consapevolezza.»

«Immagino che sia così.»

«Perché sei qui, Ellie?»

«Perché sentivo di dovermi opporre al rilascio sulla parola di Rob Westerfield.»

«Ma dovevi pur sapere che si trattava di un tentativo vano», replicò con *voce* pacata.

«Certo, lo sapevo.»

«E tuttavia hai sentito la necessità di essere una voce che grida nel deserto?»

«Il mio compito non è preparare la via per il Signore, ma dire: 'Attenti, state liberando un assassino'.»

«Si tratta pur sempre di una voce nel deserto. Domani mattina i cancelli del carcere si apriranno per Rob Westerfield, e lui sarà libero. Ora ascoltami bene, Ellie, penso che riuscirà a ottenere un nuovo processo. La testimonianza di Nebels sarà probabilmente sufficiente a suscitare il ragionevole dubbio nei giurati, e questa volta Rob verrà assolto, la sua fedina penale sarà ripulita e i Westerfield vivranno per sempre felici e contenti.»

«Non andrà così.»

«Devi capire una cosa: i Westerfield hanno bisogno di far sì che questo accada. Robson Parke Westerfield è l'ultimo a portare un nome che un tempo era noto e rispettato. Non farti ingannare dall'immagine pubblica del padre: dietro la facciata filantropica, Vincent Westerfield è un uomo avido e spietato, ma aspira alla rispettabilità per suo figlio, e la vecchia signora Westerfield la pretende.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che a novantadue anni lei è ancora perfettamente lucida e tiene sotto stretto controllo il patrimonio di famiglia. Se il nome di Rob non verrà riabilitato, lascerà tutto a enti di beneficenza.»

«Sono sicura che Vincent Westerfield ha già del suo.»

«Naturalmente, ma nulla che si possa paragonare alla ricchezza della madre. La signora Dorothy Westerfield è una donna di classe e non ha più una fede cieca nell'innocenza del nipote. Tuo padre non l'aveva buttata fuori di casa il giorno del funerale?»

«Sì, infatti. Una mortificazione che la mamma non ha mai superato.»

«A quanto pare, neppure la signora Westerfield. Tuo padre le ha sbattuto in faccia il fatto che l'uomo accusato di averle sparato aveva affermato che Rob era suo complice.»

«Sì, ricordo.»

«E lei pure. Naturalmente si è imposta di credere che Rob sia stato accusato ingiustamente, ma ho l'impressione che il seme del dubbio ci sia sempre stato e che sia cresciuto nel corso degli anni. Ora che le rimane poco tempo, Dorothy ha delegato l'iniziativa al figlio. Se Rob è innocente, lui dovrà fare in modo che venga assolto e il nome di famiglia riabilitato. In caso contrario, il patrimonio dei Westerfield finirà in beneficenza.»

«Mi sorprende che le sia stato affidato questo potere.»

«Forse suo marito, il padre di Vincent, aveva visto nel figlio qualcosa che lo ha indotto ad agire in questo senso. Fortunatamente per lui non è vissuto abbastanza a lungo da vedere il nipote condannato per omicidio.»

«Dunque Vincent deve dimostrare l'innocenza di Rob, ed ecco che all'improvviso salta fuori un testimone che ha visto Paulie Stroebel entrare nel nascondiglio, quella sera. E la vecchia Westerfield se l'è bevuta?»

«Ellie, quello che Dorothy Westerfield vuole è una nuova giuria che riesamini il caso ed emetta una sentenza diversa.»

«E Vincent Westerfield farà in modo che questo accada.»

«Lascia che ti dica qualcosa sul conto di quell'uomo. Per anni non ha fatto altro che cercare di distruggere la valle dell'Hudson trasformando zone residenziali in aree commerciali. Costruirebbe un centro commerciale in mezzo al fiume, se solo potesse. Credi che gli importi qualcosa di Paulie Stroebel?»

Era arrivato il cameriere. Io optai per le costolette di agnello e Marcus ordinò del salmone.

Mentre mangiavamo gli esposi i miei progetti. «Dopo aver ascoltato le dichiarazioni di Will Nebels alla televisione, avevo deciso di cercare di far pubblicare alcuni articoli investigativi. Quello che sono riuscita a ottenere finora è un contratto per un libro che confuti quello di Jake Bern.»

«Non si tratta solo del libro di Bern; i Westerfield possono contare su una macchina pubblicitaria pronta a bombardare i media», replicò Longo. «Quello che hai visto alla televisione è solo l'inizio. Non mi sorprenderebbe se all'improvviso saltasse fuori una foto di Rob in divisa da boy-scout.»

«Ricordo che mio padre diceva che lui era marcio fino al midollo. Cos'era quella storia dell'irruzione in casa della nonna?»

Marcus aveva una memoria da poliziotto per i crimini. «La signora Westerfield si trovava nella sua casa di Oldham quando, in piena notte, fu svegliata da un rumore. Così si alzò, aprì la porta della camera e si trovò davanti un tizio che le sparò a bruciapelo. Lei non l'aveva visto in faccia,

ma il suo assalitore venne arrestato un paio di giorni dopo e sostenne che era stato Rob ad affidargli l'incarico, promettendogli diecimila dollari se l'avesse uccisa.

«Inutile dire che non c'erano prove. Contro Westerfield c'era solo la parola di un ventunenne espulso dalla scuola e con la fedina penale sporca.»

«Che cosa potrebbe aver spinto Rob a compiere a un gesto così estremo?»

«Soldi. La nonna aveva deciso di lasciare centomila dollari direttamente a lui. Pensava che dovesse imparare presto a investire il denaro in modo appropriato. Non sapeva che Rob si drogava.»

«Ed è rimasta convinta che non fosse implicato nell'aggressione?»

«Sì, ma cambiò ugualmente il testamento, eliminando la donazione.»

«Dunque forse qualche dubbio lo aveva.»

Longo annuì. «E quel dubbio, assieme all'altro suscitato dall'omicidio di tua sorella, a un certo punto è venuto a galla. In sostanza, ora chiede al figlio e al nipote di darsi da fare per vedere provata la loro tesi di innocenza o di chiudere il becco una volta per tutte.»

«E la madre di Rob?»

«Un altro bel personaggio. Trascorre quasi tutto il tempo in Florida; ha aperto uno studio di arredamento d'interni a Palm Beach. Con il suo nome da nubile, devo aggiungere. E una donna di successo, puoi trovare su Internet sue notizie.»

«A proposito, anch'io ho aperto un sito web», annunciai.

Longo mi guardò perplesso.

«È il modo più rapido per diffondere informazioni. Da domani scriverò sul sito tutto quello che riuscirò a scoprire sul caso dell'omicidio di Andrea e sulla colpevolezza di Rob Westerfield. Conto di raccogliere e di verificare qualunque voce sul suo conto. Intervisterò i suoi insegnanti e i suoi compagni di classe dalle elementari fino al primo anno al Willow College. Non si viene cacciati da scuola senza un motivo. È un tiro alla cieca, ma voglio vedere se posso scovare qualche traccia del medaglione che lui aveva regalato ad Andrea.»

«Te lo ricordi?»

«Be', vagamente, è ovvio. Ma al processo l'avevo descritto nei dettagli e conservo ancora i verbali, quindi so esattamente che era d'oro, a forma di cuore, con tre pietre azzurre al centro e le lettere R e A incise sul retro.»

«Ero in aula quel giorno. Ricordo di aver pensato che fosse un oggetto costoso, ma probabilmente si trattava di uno di quegli articoli di bigiotteria

da venticinque dollari che si trovano nei centri commerciali. L'incisione sarà costata un altro paio di dollari.»

«Però non hai creduto che lo avessi toccato quando avevo trovato il corpo di Andrea, né che avevo sentito qualcuno respirare vicino a me.»

«Ellie, tu dovevi essere in stato di choc. In tribunale hai sostenuto che, quando ti eri inginocchiata nel garage, eri scivolata cadendo sul corpo di tua sorella. Io non credo che al buio, con quello che ti stava sicuramente passando per la testa in quel momento, avresti potuto identificare al tatto il medaglione. Tu stessa hai detto che Andrea lo portava sempre sotto la camicetta o il maglione.»

«Quella sera ce l'aveva, ne sono sicura. Perché non c'era più all'arrivo della polizia?»

«Una spiegazione ragionevole è che lui lo abbia preso dopo averla uccisa.»

«Lasciamo la questione in sospeso, per il momento», dissi. «Ora invece parlami del tuo nipotino nuovo di zecca. Il più bello del mondo, naturalmente.»

«Naturalmente.» Marcus Longo sembrava contento di cambiare argomento e mi parlò diffusamente della sua famiglia. «Mark ha la tua età, fa l'avvocato. Ha sposato una ragazza originaria del Colorado e ha trovato lavoro là. Io sono andato in pensione un paio di anni fa e lo scorso inverno sono stato operato al cuore. Con mia moglie passiamo buona parte dei mesi freddi in Florida, e stiamo pensando di vendere qui per comprare dalle parti di Denver, in modo da poter vedere i ragazzi più spesso.»

«La mamma e io abbiamo trascorso circa un anno a Denver.»

«Ormai è un pezzo che vivi ad Atlanta. Ti senti a casa?»

«E una città fantastica e ho un sacco di amici lì. Il lavoro mi piace, però, se il giornale verrà venduto, non so se ci rimarrò. Forse un giorno sentirò l'esigenza di mettere radici e di fermarmi, ma non è ancora il momento. Ho sempre la sensazione che sia rimasto qualcosa in sospeso. Da ragazzino non ti capitava mai di andare al cinema quando invece avresti dovuto fare i compiti?»

«Sicuro.»

«E quel pensiero non ti impediva di goderti davvero il film?»

«È passato molto tempo, ma immagino che fosse proprio così.»

«Be', io ho dei compiti da finire prima di potermi godere il film», dissi.

Non avevo acceso la luce esterna prima di uscire e, quando tornai, l'ap-

partamento sopra il garage appariva buio e isolato. Marcus Longo ignorò le mie proteste e insistette per accompagnarmi su per le scale. Rimase ad aspettare mentre cercavo la chiave nella borsetta e quando fui dentro, si raccomandò: «Chiudi la porta a doppia mandata».

«C'è un motivo particolare?»

«Ellie, per dirla come te: 'Attenzione, state liberando un assassino'.»

«Oh, hai ragione.»

«Allora sii prudente. Non ti dico di lasciar perdere Westerfield, ma cerca di stare attenta.»

Lo salutai, poi mi sedetti sul divano e accesi la televisione. Ero tornata giusto in tempo per il notiziario delle dieci. La notizia principale era che Rob Westerfield sarebbe stato rilasciato l'indomani mattina e che a mezzogiorno avrebbe concesso un'intervista nella sua casa di famiglia a Oldham.

Non me la sarei persa per nulla al mondo.

18

Quella notte non dormii sonni tranquilli. Continuavo a svegliarmi, conscia che ogni scatto delle lancette della sveglia portava Rob Westerfield più vicino al momento in cui sarebbe tornato libero.

Anzi, più Rob si avvicinava alla libertà, più si faceva vivido nella mia mente il ricordo di Andrea e della mamma. *Se solo... se solo...*

Lascia perdere, urlava una parte di me. Dimenticalo. Fa parte del passato, non permettere che ti rovini l'esistenza. A un certo punto, verso le due, mi alzai per prepararmi una tazza di cioccolata e mi sedetti a berla vicino alla finestra. I boschi che separavano la nostra vecchia casa dalla proprietà della signora Westerfield confinavano con il giardino degli Hilmer ed erano ancora lì, a garantirle l'intimità. Avrei potuto attraversarli come Andrea aveva fatto quella notte e, arrivata dall'altra parte, spingermi fino al garage-nascondiglio.

Ma ora c'è un'alta staccionata a delimitare gli acri che circondano casa Westerfield, pensai. Sono sicura che c'è anche un sistema d'allarme che segnalerebbe all'istante la presenza di un intruso. A novantadue anni, di solito non si dorme molto, e mi chiesi se anche la signora Westerfield fosse sveglia, pregustando il momento in cui il nipote sarebbe stato rilasciato, ma pensando con timore alla pubblicità che ne sarebbe derivata. La sua determinazione a riabilitare il nome di famiglia non era meno intensa della mia di non vedere il nome di Andrea trascinato nel fango e la vita di Paul

Stroebel distrutta.

Mia sorella era una ragazzina innocente a cui qualcuno aveva fatto girare la testa; poi la sua cotta per Rob si era trasformata in paura, e questo era il motivo per cui quella sera era andata nel nascondiglio, riflettei. Aveva paura di disobbedire al suo ordine di incontrarlo.

In quelle ore che precedevano l'alba, la sensazione fino a quel momento quasi inconsapevole che Andrea avesse paura di lui, e che io avessi paura di lui per lei, si cristallizzò nella mia mente

Rivedevo mia sorella che nella sua camera cincischiava il medaglione soffocando le lacrime. Non voleva andare da lui, ma si trovava tra l'incudine e il martello. Aggiunsi così un altro «se solo» al mio elenco. Se solo lei avesse parlato con i nostri genitori e avesse confessato di frequentare ancora Rob.

Finalmente tornai a letto e dormii fino alle sette. Ero davanti alla televisione quando Rob Westerfield uscì dalla prigione di Sing Sing per salire sulla limousine che lo aspettava al cancello. Il cronista dell'emittente che stavo guardando sottolineò che lui si era sempre protestato innocente.

A mezzogiorno ero di nuovo di fronte allo schermo, pronta ad ascoltare ciò che Rob Westerfield aveva da dire al mondo.

L'intervista si svolgeva nella biblioteca della casa di famiglia a Oldham. Il divano su cui lui sedeva era collocato davanti a una parete piena di libri che voleva suggerire, immaginai, la sua dedizione agli studi.

Portava una giacca di cachemire beige, una camicia sportiva aperta sul collo, pantaloni scuri e mocassini. Era sempre stato bello, e la maturità gli donava. Aveva ereditato i lineamenti patrizi del padre e imparato a nascondere il ghigno condiscendente che compariva nelle vecchie fotografie. C'era appena una spruzzata di grigio tra i suoi capelli scuri; teneva le mani incrociate sul grembo e il corpo leggermente proteso in avanti, in un atteggiamento rilassato ma attento.

«Buona ambientazione», dissi ad alta voce. «L'unico dettaglio che manca è un cane accucciato ai suoi piedi.» Mi bastava vederlo per sentire la bile salirmi in gola.

A intervistarlo era Corinne Sommers, conduttrice di *Storie vere*, una popolare trasmissione del venerdì sera. La Sommers fece una breve introduzione: «Appena rilasciato dopo ventidue anni di detenzione... sempre protestato la propria innocenza... combatterà per vedere il suo nome riabilitato...»

Forza, la incitai mentalmente.

«Rob Westerfield, come ci si sente a essere di nuovo liberi?»

Il sorriso di Rob era pieno di calore e c'era uno scintillio divertito nei suoi occhi scuri. «In modo magnifico, è incredibile. Sono troppo grande per piangere, ma ne avrei molta voglia. Continuo ad aggirarmi per casa ed è fantastico poter fare di nuovo le cose normali, come andare in cucina a prendere una tazza di caffè.»

«Conta di trattenersi a Oldham per un po'?»

«Assolutamente sì. Mio padre ha arredato per me uno splendido appartamento nelle vicinanze, e ho intenzione di collaborare con i nostri avvocati per ottenere al più presto un nuovo processo.» Si voltò verso la telecamera. «Corinne, sarei stato rilasciato sulla parola due anni fa se solo avessi ammesso di aver ucciso Andrea Cavanaugh e mi fossi mostrato pentito.»

«Non ha avuto la tentazione di farlo?»

«No, neppure per un istante. Ho sempre asserito la mia innocenza e ora, grazie alla testimonianza di Will Nebels, avrò la possibilità di dimostrarlo.»

Non potevi riconoscerti colpevole, pensai, avevi troppo da perdere. Tua nonna ti avrebbe diseredato.

«La sera in cui Andrea Cavanaugh fu uccisa, lei era andato al cinema?»

«Sì, infatti. E sono stato lì fino alle nove e trenta passate. La mia auto è rimasta parcheggiata nella stazione di servizio per più di due ore. Dal centro alla nostra casa non ci vogliono più di dodici minuti. Paul Stroebel poteva usare la mia macchina per raggiungere il garage, ed era un pezzo che lui stava dietro ad Andrea. Perfino sua sorella lo ha ammesso in tribunale.»

«La maschera del cinema ricorda di averla vista comprare il biglietto.»

«Proprio così. E in tribunale ho esibito la matrice.»

«Nessuno però l'ha vista lasciare la sala al termine della proiezione.»

«Nessuno *ricorda* di avermi visto», la corresse lui. «E diverso.»

Per un istante percepii un lampo di collera dietro quella facciata di amabilità e raddrizzai le spalle. Le domande che seguirono, nondimeno, erano quelle che si sarebbero potute rivolgere alla vittima di un sequestro appena liberata.

«Oltre a riabilitare il suo nome, che cosa non vede l'ora di fare?»

«Andare a New York. Cenare in ristoranti che probabilmente ventidue anni fa non esistevano. Viaggiare. E poi trovarmi un lavoro.» Un altro sorriso pieno di calore. «Incontrare una persona speciale. Sposarmi. Avere dei figli.»

Sposarsi. Avere dei figli. Tutto quello che ad Andrea non sarebbe più

stato concesso, mi dissi.

«Che cosa mangerà questa sera a cena, e con chi festeggerà?»

«Saremo solo noi quattro... mia madre, mio padre, mia nonna e io. La famiglia riunita. Ho chiesto una cena molto semplice: cocktail di gamberetti, costolette con patate al forno, broccoli e un'insalata.»

Niente torta di mele? mi chiesi.

«E infine torta di mele», disse lui.

«E lo champagne, immagino.»

«Assolutamente sì.»

«Sembra che lei abbia dei piani ben precisi per il futuro, signor Westerfield. Le auguriamo buona fortuna e che il secondo processo possa dimostrare la sua innocenza.»

E questa sarebbe una giornalista? pensai stizzita. Spensi il televisore e mi spostai vicino alla cucina, dove il portatile era già acceso sul tavolo. Mi collegai al mio sito e cominciai a scrivere.

«Robson Westerfield, arrestato per l'assassino della quindicenne Andrea Cavanaugh, è appena stato rilasciato dal carcere e non vede l'ora di mangiare costolette e torta di mele. La santificazione dell'assassino è appena cominciata, e avrà luogo a spese della sua giovane vittima e di Paulie Stroebel, un uomo tranquillo, un lavoratore che ha già dovuto superare tante difficoltà.

«Non dovrebbe essere costretto ad affrontare anche questa.»

Niente male, come inizio.

19

Ogni giorno dalla struttura penitenziaria di Sing Sing escono detenuti che hanno scontato la pena o ottenuto il rilascio sulla parola. Al momento della scarcerazione sono forniti di un paio di jeans, stivali, una giacca e quaranta dollari, e poi, a meno che non sia andato qualcuno a prenderli, vengono accompagnati in macchina alla stazione dei pullman o muniti di biglietto ferroviario.

La stazione ferroviaria dista più o meno quattro isolati dal carcere e gli ex detenuti la raggiungono a piedi, per poi salire sui treni che li portano a nord o a sud.

Il treno diretto a sud termina a Manhattan; quello che va a nord arriva fino a Buffalo.

Chiunque avesse lasciato Sing Sing in quel periodo, riflettei, avrebbe

certamente saputo qualcosa sul conto di Rob Westerfield.

Ecco perché la mattina dopo il suo rilascio, sul presto, parcheggiai alla stazione e raggiunsi a piedi la prigione. Ai cancelli l'attività è costante. Avevo spulciato alcune statistiche e sapevo che la struttura ospitava più di duemila detenuti. Jeans, stivali e giacca non sono esattamente un abbigliamento che attira l'attenzione. Come sarei riuscita a distinguere un dipendente alla fine del turno da un tizio appena rimesso in libertà? La risposta è che non avrei potuto farlo.

Così, per ovviare al problema, avevo preparato un cartello che diceva: «Giornalista investigativa cerca informazioni sull'ex detenuto Robson Westerfield. Lauta ricompensa».

All'ultimo momento mi era venuto in mente che qualcuno avrebbe potuto uscire in taxi o in macchina, oppure non volere essere visto mentre parlava con me, così avevo aggiunto in grande il numero del mio cellulare.

Era una mattinata fredda e ventosa. Il 1° novembre, festa di tutti i Santi, ricordai. Dalla morte di mia madre andavo a messa solo a Natale e a Pasqua, quando perfino i cattolici tiepidi come me, nell'udire le campane, si sentono tenuti a rispondere al richiamo.

Ormai in chiesa è come se fossi un automa, pensai. Mi inginocchio e mi alzo nei momenti giusti, ma non partecipo alle preghiere. Cantare mi piace, e avverto uno strano pulsare alla gola quando le voci si levano in coro. A Natale la musica è gioiosa: «Tu scendi dalle stelle»; a Pasqua invece trionfante: «Cristo è risorto». Ma le mie labbra restano chiuse. Che siano gli altri a esprimere la propria esultanza. Una volta quello che provavo era rabbia; ora sono solo stanca. In un modo o nell'altro te le sei prese tutt'e due, Signore.

Rimasi per due ore ferma fuori del cancello. Quasi tutti quelli che passavano mi guardavano incuriositi e qualcuno mi rivolse anche la parola. Un tizio tarchiato vicino alla cinquantina, con i paraorecchie tirati giù per il freddo, brontolò: «Signora, non ha niente di meglio da fare che indagare su quel verme?» Mi disse che lavorava nel carcere, ma si rifiutò di lasciarmi il suo nome.

Vidi tuttavia che certi studiavano il cartello come per memorizzare il numero di telefono.

Alle dieci, gelata fin nelle ossa, rinunciai e tornai al parcheggio. Ero appena arrivata alla macchina quando un uomo mi raggiunse. Sulla trentina, ossuto, aveva occhi cattivi e labbra sottili.

«Perché ce l'hai con Westerfield?» chiese. «Che cosa ti ha fatto?»

Portava jeans, giacca e stivali, notai. Era appena stato rilasciato o mi aveva seguito quella mattina? «È un suo amico?» domandai a mia volta.

«Che te ne importa?»

Ci viene naturale cercare di indietreggiare se qualcuno ci sta troppo vicino, troppo addosso. Ma avevo la schiena premuta contro la fiancata dell'auto e quel tizio ancora incalzava. Mi sentii sollevata quando, con la coda dell'occhio, scorsi un furgone che entrava nel parcheggio. Se le cose si mettono male, pensai, posso mettermi a gridare.

«Voglio salire in macchina e lei mi blocca la strada», dissi.

«Rob Westerfield era un prigioniero modello. Noi tutti lo ammiravamo. È stato un esempio per gli altri. Ora, quanto mi dai per l'informazione?»

«Si faccia pagare da lui.» Mi girai e, premuto il comando a distanza, aprii la portiera.

L'uomo non cercò di fermarmi, ma prima che potessi richiuderla disse: «Lascia che ti dia un consiglio gratis. Brucia quel cartello».

20

Tornata nell'appartamento, cominciai a sfogliare i vecchi quotidiani che mia madre aveva conservato. Si rivelarono un'autentica manna perché vi trovai dei riferimenti alle due scuole superiori frequentate da Rob Westerfield. La prima, la Arbinger Preparatory School, nel Massachusetts, è uno degli istituti più esclusivi del paese. Ciò nonostante, Rob l'aveva frequentata solo per un anno e mezzo prima di passare alla Carrington, nel Rhode Island. Non sapevo nulla di questa seconda scuola, così feci una ricerca in Internet. Era descritta come una tenuta di campagna, dove apprendimento, sport e amicizia interagivano in una sorta di paradiso terrestre. Ma al di là del tono entusiasta, il nocciolo era questo: si trattava di una scuola per «studenti che non hanno realizzato il proprio potenziale accademico-sociale», e che «incontrano difficoltà ad adattarsi allo studio disciplinato». In altre parole, era un posto per ragazzi con problemi comportamentali.

Prima di inserire nel mio sito una generica richiesta di informazioni relative agli anni scolastici di Rob Westerfield, decisi di fare un tentativo di persona. Telefonai ai due istituti spiegando che ero una giornalista impegnata nella stesura di un libro su Robson Westerfield, e alla Arbinger mi passarono subito Craig Parshall, delle pubbliche relazioni.

Secondo quanto mi spiegò il signor Parshall, la politica della scuola era non parlare mai degli studenti con la stampa.

Tentai un affondo. «Allora non è vero che lei ha concesso a Jake Bern un'intervista su Robson Westerfield?»

La lunga pausa che seguì mi indicò che avevo fatto centro.

«C'è stato in effetti un colloquio in tal senso», ammise Parshall in tono condiscendente. Poi aggiunse: «Se la famiglia di uno studente o di un ex studente ci autorizza a concedere un'intervista, noi cerchiamo di aderire alla richiesta, nei limiti del ragionevole. Deve capire, signorina Cavanaugh, che i nostri allievi provengono da famiglie di un certo rilievo, fra loro ci sono persino figli di presidenti e di altezze reali. In alcune situazioni diventa appropriato lasciare ai media un certo margine di accesso.»

«E naturalmente la pubblicità giova alla reputazione della scuola», commentai. «D'altro canto, se ogni giorno comparisse su Internet la notizia che l'assassino di una quindicenne ha vissuto qui gomito a gomito con alcuni di questi ex studenti di spicco, le loro famiglie non ne sarebbero troppo contente, e altre potrebbero pensarci due volte prima di affidarvi i loro rampolli. Vero, signor Parshall?» Non gli diedi il tempo di replicare. «Di fatto, credo che in questo caso alla scuola converrebbe mostrarsi collaborativa.»

Dopo un attimo di silenzio, Parshall rispose a denti stretti: «D'accordo, signorina Cavanaugh, accetto l'intervista. Ma voglio avvertirla che le uniche informazioni che le forniremo riguarderanno le date della permanenza di Robson Westerfield presso di noi e il fatto che all'epoca richiese e ottenne un trasferimento».

«Oh, non mi aspetto che ammettiate di averlo espulso», ribattei. «Ma sospetto che con il signor Bern siate riusciti a trovare qualcosa di più da dire.»

Concordammo di incontrarci nel suo ufficio la mattina dopo alle undici.

Arbinger dista una sessantina di chilometri da Boston e, dopo che la ebbi trovata sulla cartina, individuai il percorso migliore e calcolai il tempo che avrei impiegato a raggiungerla.

Chiamai poi la Carrington Academy, e questa volta fui messa in linea con Jane Bostrom, responsabile delle ammissioni. La donna mi spiegò che un'intervista era già stata concessa a Jake Bern dietro richiesta dei Westerfield e che anche per me sarebbe stata necessaria l'autorizzazione della famiglia.

«Signora Bostrom, la Carrington è una sorta di ultima spiaggia in fatto di scuole superiori», attaccai. «Non voglio metterne in dubbio la reputazione, ma si tratta certamente di un istituto che accoglie e cerca di rimette-

re in carreggiata ragazzi che hanno problemi, vero?»

Mi dette una risposta franca, che apprezzai. «Ci sono molte ragioni per cui i ragazzi possono avere problemi, signorina Cavanaugh, e in genere queste hanno a che fare con la famiglia. Sono figli di divorziati, di genitori potenti che non hanno tempo per loro, giovani solitari o vittime della derisione dei coetanei. Questo non significa che siano incapaci dal punto di vista accademico o sociale, ma solo che sono sopraffatti da certe situazioni e perciò hanno bisogno di aiuto.»

«Un aiuto che a volte, per quanto ci proviate, non riuscite a dare?»

«Posso farle avere un elenco dei nostri diplomati che in seguito sono diventati persone di successo.»

«E io potrei farle il nome di un vostro diplomato che ha avuto successo con il suo primo tentativo di omicidio... o almeno il primo di cui si sappia. Non voglio dichiarare guerra alla Carrington, ma sono decisa a scoprire tutto il possibile su com'era Rob Westerfield da adolescente, prima che assassinasse mia sorella. Se avete fornito informazioni rilevanti a Jake Bern, dandogli la possibilità di estrapolare quello che gli serviva e di scartare il resto, voglio lo stesso tipo di disponibilità.»

Dato che l'indomani, venerdì, sarei stata alla Arbinger, fissai un appuntamento alla Carrington per il lunedì successivo.

A quel punto mi chiesi se non sarebbe stato il caso di dare prima un'occhiata alle due scuole. Da quello che sapevo si trovavano entrambe in città di piccole dimensioni e di sicuro c'erano posti dove gli studenti abitualmente si ritrovavano, come certi bar o pizzerie. Frequentare i luoghi d'incontro dei ragazzi fuori del campus mi era stato utile quando, in precedenza, avevo scritto un articolo su un minorenne che aveva cercato di uccidere i genitori.

Non vedevo la signora Hilmer da un paio di giorni, ma nel tardo pomeriggio lei mi telefonò. «Il mio è un suggerimento più che un invito, Ellie. Oggi mi è venuta voglia di cucinare, sai che ogni tanto mi succede, e ora c'è un bel pollo arrostito nel forno. Se non hai altri progetti, perché non vieni a cena da me? Solo, non dirmi di sì se preferisci startene tranquilla.»

«A che ora?» chiesi.

«Oh, verso le sette.»

«Non solo ci sarò, ma arriverò in anticipo.»

«Fantastico.»

Mentre riappendevo, mi resi conto che la mia vecchia amica doveva giudicarmi una solitaria. In parte aveva ragione, naturalmente. Ma a dispet-

to di quel nucleo di solitudine che mi portavo dentro, o forse proprio a causa di esso, ero una persona ragionevolmente estroversa. Mi piaceva stare con la gente e, dopo una giornata passata al giornale mi capitava spesso di trovarmi con gli amici. Quando lavoravo fino a tardi, finivo sempre per uscire a mangiare un piatto di pasta o un hamburger con chi era rimasto ancora in redazione. Quelli che non avevano la necessità di precipitarsi a casa dalla famiglia dopo aver finito il loro pezzo.

Io ero una regolare del gruppetto, e così Pete. Ora, mentre mi lavavo la faccia e mi spazzolavo i capelli, mi chiesi quando lui mi avrebbe fatto sapere quale offerta aveva accettato. Sospettavo che, se anche il giornale non fosse stato ceduto subito, Pete non vi sarebbe rimasto a lungo. La volontà di vendere da parte della famiglia proprietaria doveva costituire per lui un incentivo ad andarsene. Dove sarebbe finito? A Houston? A Los Angeles? Ovunque fosse andato, riflettei, non c'erano molte possibilità che le nostre strade si incrociassero di nuovo.

Improvvisamente quel pensiero mi parve demoralizzante.

L'appartamentino dove alloggiavo era costituito da un ampio soggiorno con angolo cottura e da una stanza da letto. Il bagno era in fondo al piccolo corridoio che divideva i due locali. Avevo sistemato computer e stampante sul tavolo vicino alla cucina. Sono piuttosto disordinata quando lavoro e, prima di infilarmi il cappotto, mi guardai intorno cercando di mettermi nei panni della padrona di casa. I giornali che avevo consultato erano sparpagliati per terra dove formavano un arco intorno alla sedia. La ciotola della frutta e i candelabri di ottone, in precedenza posati al centro tavola, erano stati relegati sul buffer. L'agenda era aperta accanto al computer con sopra la mia penna preferita. Vicino alla stampante c'era il fascicolo dei verbali del processo.

E se la signora Hilmer fosse rientrata con me e avesse visto quel caos? pensai. Come avrebbe reagito? Ero praticamente sicura di conoscere la risposta, dato che a casa sua non c'era mai nulla fuori posto. Mi chinai a raccogliere i giornali che, dopo un attimo di riflessione, cacciai nella grossa sacca di tela in cui li portavo sempre.

La stessa fine fecero i verbali del processo. Agenda, penna, computer e stampante non erano, decisi, esteticamente offensivi. Rimisi a posto la fruttiera e i candelabri e stavo per infilare la borsa di tela nell'armadio, quando mi venne in mente che se l'appartamento avesse preso fuoco avrei perso tutto il mio materiale. Cercai invano di liquidare quell'ipotesi, e alla fine decisi di prendere con me la borsa. Non so perché lo feci, chiamatela

intuizione, una di quelle «sensazioni di pancia» che proviamo a volte, come le chiamava mia nonna.

Fuori faceva ancora freddo anche se il vento era calato. La passeggiata fino all'abitazione della signora Hilmer mi parve lunghissima. Lei mi aveva raccontato che, dopo la morte del marito, aveva fatto costruire una rimessa annessa alla casa per non essere costretta ad andare avanti e indietro. Ora il vecchio garage sotto l'appartamento era diventato un deposito di attrezzi da giardinaggio.

Mentre camminavo nel buio, pensai che la donna aveva tutte le ragioni per non voler compiere quel tragitto da sola di notte.

«Non creda che io voglia trasferirmi da lei», le dissi quando mi aprì la porta. «Ma ormai questa borsa è la mia fedele compagna.»

Mentre sorseggiavamo un bicchiere di sherry, le parlai dei giornali che conteneva, poi mi venne in mente che la signora Hilmer viveva a Oldham da quasi cinquant'anni, che era attiva in parrocchia e partecipava a molte iniziative cittadine, il che significava che conosceva praticamente tutti. Gli articoli pubblicati all'epoca dell'omicidio menzionavano parecchi nomi che per me non significavano nulla, ma che con ogni probabilità le erano familiari.

«Le spiacerebbe dare un'occhiata a quegli articoli assieme a me?» le chiesi. «Sono citate delle persone con cui vorrei parlare. Per esempio i compagni di scuola di Andrea, gente che allora era vicina di casa di Will Nebels, alcuni dei ragazzi che Rob Westerfield frequentava. Di sicuro molte delle amiche di Andrea poi si sono sposate e parecchie si saranno trasferite altrove. Magari poi potemmo fare un elenco di quelli che allora furono intervistati dai giornalisti e che ancora vivono qui. Chissà, forse sanno qualcosa che non è mai saltato fuori.»

«Di una delle amiche di tua sorella posso parlarti subito», rispose lei. «Joan Lashley. I suoi si sono trasferiti, ma lei ha sposato Leo Saint Martin e ora abita a Garrison.»

Joan Lashley era la ragazza con cui Andrea aveva fatto i compiti quell'ultima sera! La cittadina di Garrison era vicina a Cold Spring, a non più di un quarto d'ora di macchina da lì. Era evidente che la signora Hilmer si sarebbe rivelata una vera miniera di informazioni, pensai.

Stavamo bevendo il caffè quando tirai fuori dei giornali e li posai sul tavolo. Non mi sfuggì l'espressione addolorata della mia amica mentre ne prendeva in mano uno e cominciava a leggere. Il titolo di testa recitava: «Quindicenne percossa a morte» e in prima pagina campeggiava la foto di

Andrea con indosso l'uniforme della banda: giacca rossa con bottoni di ottone e minigonna in tinta. Sorrideva e i capelli le ricadevano morbidi sulle spalle. Sembrava felice, giovane e vibrante.

La foto era stata scattata verso la fine di settembre, ricordai. Poche settimane più tardi lei avrebbe conosciuto Rob Westerfield mentre giocava a bowling con gli amici al centro sportivo. La settimana successiva, poi, sarebbe stata sorpresa in macchina con lui.

«Non è un materiale piacevole da esaminare», sospirai. «Se non se la sente...»

«No, Ellie», mi interruppe la signora Hilmer. «Voglio farlo.»

«Bene.» Estrassi gli altri giornali, e a quel punto pure i verbali del processo. «È una lettura piuttosto sgradevole anche questa», la avvertii.

«Non preoccuparti.»

La signora Hilmer insistette per prestarmi una torcia elettrica, e devo ammettere che quando uscii dalla sua casa fui felice di averla con me. La notte era limpida e si vedeva una sottile falce di luna. Forse stavo lavorando troppo di fantasia, ma riuscivo a pensare solo all'immagine, tipica di Halloween, dei gatti neri seduti sulle falci di luna che sorridono come a voler alludere a qualche segreta conoscenza.

Per non pesare troppo sulla bolletta della luce avevo lasciato accesa solo una lampadina nel sottoscala, e mentre salivo i gradini per raggiungere il mio appartamento mi pentii di essere stata così discreta. La scala era immersa nell'ombra, gli scalini di legno scricchiolavano sotto i miei piedi. Improvvisamente fui consapevole che Andrea era stata assassinata in un garage molto simile a quello: all'origine erano entrambi dei fienili.

Avevo già la chiave in mano quando arrivai in cima, e mi affrettai a entrare e chiudere la porta dietro di me. Senza più preoccuparmi della bolletta, mi misi ad accendere tutte le luci possibili: le due lampade ai lati del divano, il candelabro sul tavolo, quelle del corridoio, della camera e del bagno. Solo quando l'appartamentino fu illuminato a giorno cominciai a scrollarmi di dosso il senso di allarme che mi aveva quasi sopraffatto.

Il tavolo sembrava stranamente in ordine, con solo la stampante, il computer e l'agenda a ingombrarlo. Poi di colpo mi resi conto che qualcosa era cambiato. Avevo lasciato la penna sulla pagina destra dell'agenda, più vicino al computer, ma ora si trovava sulla sinistra. Un brivido freddo mi percorse. Qualcuno era stato lì e l'aveva spostata. Ma perché? mi chiesi. Per verificare i miei appuntamenti sull'agenda? La ragione poteva essere

solo quella.

Accesi freneticamente il computer e aprii il file dedicato a Rob Westerfield. Proprio quel pomeriggio avevo buttato giù una rapida descrizione dello sconosciuto che mi aveva fermato al parcheggio. C'era ancora, ma era stata aggiunta qualche parola. Io lo avevo descritto come un uomo di altezza media, sparuto, con occhi cattivi. La nuova frase diceva: «Considerato pericoloso; accostarlo con estrema cautela».

Le ginocchia mi si piegarono. Era già abbastanza brutto che qualcuno fosse entrato in mia assenza, ma il fatto che avesse voluto lasciare un segno della sua presenza mi spaventò moltissimo. Ero certa di aver chiuso a chiave la porta prima di uscire, la serratura però era di quelle scadenti e per uno scassinatore professionista non sarebbe stato un problema forzarla. Mancava qualcosa? mi domandai angosciata. Corsi in camera e vidi che la porta dell'armadio, che io avevo lasciato chiusa, era ora leggermente scostata. Dentro, tuttavia, i vestiti sembravano in ordine. Ricordai che avevo infilato un portagioie di pelle nel primo cassetto del comò. Semplici orecchini, una catena d'oro e un filo di perle sono più o meno gli unici gioielli che porto, ma nella busta c'erano anche l'anello di fidanzamento di mia madre e la sua vera nuziale, nonché i pendenti di brillanti che mio padre le aveva regalato per il quindicesimo anniversario di matrimonio. I gioielli erano tutti lì; era chiaro che quello non era un ladro comune, ma un intruso a caccia di informazioni.

Era stata una fortuna che avessi deciso di portare con me la borsa di tela, perché senza dubbio sarebbe sparita. Avrei potuto procurarmi un'altra copia dei verbali, ma ci sarebbe voluto molto tempo e, quanto ai giornali, costituivano una raccolta di dati preziosa, quasi insostituibile.

Decisi di non avvertire subito la signora Hilmer. Ero sicura che quella notte non sarebbe più riuscita a chiudere occhio. L'indomani mattina, mi dissi, avrei fatto le fotocopie dei quotidiani e dei verbali. Sarebbe stato un lavoro noioso, ma ne valeva la pena; non potevo permettermi di perderli.

Incuneai una sedia sotto la maniglia della porta, poi chiusi tutte le finestre eccetto quella della camera. Mi piace dormire al freddo e non volevo privarmi di quel piacere a causa dello sconosciuto visitatore. Inoltre, l'appartamento era al secondo piano ed era impossibile entrare da una finestra senza una scala. Se qualcuno voleva farmi del male, pensai, avrebbe trovato un modo più semplice per riuscirci. Nondimeno, quando finalmente mi addormentai, il mio fu un sonno inquieto, rotto da più risvegli. Ogni volta mi mettevo in ascolto, ma l'unico suono che sentivo era quello del vento

che frusciava tra le poche foglie rimaste sugli alberi dietro il garage.

Fu solo all'alba, quando mi destai per la quarta o quinta volta, che mi resi conto di una circostanza che avrei dovuto notare immediatamente: chiunque avesse esaminato la mia agenda sapeva che quel mattino avevo appuntamento alla Arbinger e il lunedì successivo un altro alla Carrington Academy.

Contavo di partire per Arbinger alle sette. Sapevo che la signora Hilmer si alzava presto, così alle sette meno dieci la chiamai per chiederle se potevo passare da lei un momento.

Mentre bevevamo il caffè in cucina, le raccontai quello che era successo e spiegai che avevo intenzione di fare una copia del mio materiale.

«Ci penso io», disse lei. «Lavoro come volontaria in biblioteca e uso continuamente la fotocopiatrice. Nessuno verrà a saperne niente, stai tranquilla, tranne Rudy Schell, naturalmente, ma lui è lì da sempre e sono sicura che non aprirà bocca.» Dopo una breve esitazione, riprese: «Ellie, voglio che ti trasferisca qui da me. Non mi piace pensarti sola in quell'appartamento. Chiunque sia entrato questa notte, potrebbe tornare, e comunque credo che dovremmo avvertire la polizia».

«Niente da fare», replicai decisa. «Piuttosto che darle disturbo in casa sua lascerei l'appartamento... ma non lo farò. E troppo piacevole starle vicino. Quanto a informare la polizia, ho deciso che sarebbe una pessima idea. Dopo tutto non ci sono segni di effrazione e i miei gioielli sono ancora tutti al loro posto. Che cosa crede che penserebbe un poliziotto se gli dicessi che l'intruso si è limitato a spostare una penna e ad aggiungere qualche parola in un file?» Non aspettai la sua risposta. «I Westerfield stanno cercando di far credere che ero una bambina troppo fantasiosa e disturbata, e che la mia deposizione era poco attendibile. Si immagina in che modo manipolerebbero un episodio del genere? Mi dipingerebbero come una visionaria che si scrive lettere minatorie solo per attirare l'attenzione.»

Bevvi l'ultimo sorso di caffè. «C'è però una cosa che lei potrebbe fare per me. Per favore, chiami Joan Lashley e le chieda se posso andare a trovarla domani.»

Fu confortante sentire la signora Hilmer mormorare con affetto: «Vai piano» mentre mi scoccava un bacio sulla guancia.

Finii intrappolata nel traffico dei pendolari, ed erano quasi le undici quando varcai il cancello della Arbinger Preparatory School. La struttura era più imponente di quanto suggerissero le foto su Internet, e i begli edifi-

ci di mattoni rosa apparivano piacevolmente tranquilli sotto il cielo di novembre. Il lungo viale che attraversava il campus era fiancheggiato da alberi che in primavera dovevano formare un baldacchino di foglie. Era facile immaginare perché i ragazzi che studiavano lì ricevessero, insieme con il diploma, un senso di appartenenza, l'idea di essere stati resi speciali, membri di una categoria superiore.

Mentre parcheggiavo nell'area destinata ai visitatori ripensai ai molti licei che avevo frequentato. Primo anno a Louisville, sei mesi del secondo a Los Angeles. No, ero rimasta lì fino alla metà del terzo anno. Dopo? Ah, sì, Portland, Oregon. E di nuovo Los Angeles, per l'ultimo anno e i quattro successivi di università. La mamma aveva continuato a spostarsi da un albergo all'altro, poi il processo di degenerazione del suo fegato aveva accelerato e lei era venuta ad abitare nel mio minuscolo appartamento in città fino alla sua morte.

«Ho sempre voluto che voi ragazze sapeste fare le cose come si deve, Ellie. Così, se incontrerete qualcuno che appartiene a una buona famiglia, non dovrete vergognarvi della vostra.»

Oh, mamma, pensai mentre entravo nel corpo principale dell'edificio e mi dirigevo verso l'ufficio di Craig Parshall. Sulle pareti del corridoio si allineavano ritratti di uomini dall'aria autorevole: esimii presidi e illustri professori, immaginai.

L'aspetto di Craig Parshall era meno impressionante di quanto mi avesse fatto supporre la sua voce al telefono. Prossimo alia sessantina, portava ancora l'anello dell'università e i capelli perfettamente tirati all'indietro per celare una zona vuota sulla sommità della testa. Sembrava nervoso.

L'ufficio era ampio, con pareti rivestite di pannelli di legno, un tappeto persiano logoro quanto bastava per garantirne l'antichità, comode poltrone di pelle e una scrivania di mogano dietro la quale l'uomo si affrettò a ritirarsi dopo avermi accolto.

«Come le dicevo per telefono, signorina Cavanaugh...» cominciò.

«Signor Parshall, perché non evitiamo i preamboli?» lo interruppi. «Sono perfettamente consapevole dei vincoli a cui lei è sottoposto. Abbia la pazienza di darmi le risposte che mi servono, e poi me ne andrò.»

«Posso dirle allora in quale periodo Robson Westerfield ha frequentato...»

«Questo lo so già. Se n'è parlato al processo per l'omicidio di mia sorella.»

Lo vidi trasalire.

«Senta, signor Parshall, la famiglia Westerfield ha un obiettivo primario, ed è riabilitare il nome di Robson, garantirgli un nuovo processo e farlo assolvere. Se ci riusciranno, il mondo intero si convincerà che un altro giovane uomo... uno, devo aggiungere, che non ha mai avuto né il denaro né le capacità intellettuali necessari per varcare i cancelli di una scuola come la Arbinger... è stato in realtà l'assassino di Andrea Cavanaugh. Il mio obiettivo è fare in modo che questo non accada.»

«Deve capire che...»

«Capisco benissimo che lei non desidera essere citato come fonte, ma può comunque aprirmi qualche porta. Vorrei avere l'elenco degli studenti che erano in classe con Rob Westerfield. E sapere se fra loro c'era qualcuno a cui lui era particolarmente legato... o meglio ancora, qualcuno che proprio non lo sopportava. Con chi divideva la stanza? E, ufficiosamente, intendo davvero ufficiosamente, può dirmi perché è stato sbattuto fuori?»

Ci fissammo in silenzio, e nessuno dei due distolse lo sguardo.

«Sul mio sito non avrei difficoltà a parlare dell'esclusiva scuola superiore frequentata da Westerfield senza farne il nome», ripresi. «Oppure potrei decidere di essere più precisa: l'Arbinger Preparatory School, *alma mater* di sua altezza reale il principe Gregorio del Belgio, di sua altezza serenissima il principe...»

«Ufficiosamente?» fece lui.

«Glielo assicuro.»

«Senza menzionare né la scuola né me?»

«Nessuno dei due.»

Mi sentii quasi dispiaciuta per lui quando lo vidi sospirare.

«Ha mai sentito il proverbio: 'Non fidarti dei principi', signorina Cavanaugh?»

«Di fatto lo conosco bene, e non solo per il riferimento biblico, ma anche perché mi è stato parafrasato in questi termini: 'Non fidarti dei giornalisti investigativi'.»

«E un avvertimento?»

«Siccome io ho un'etica professionale, la risposta è no.»

«Spero sia chiaro che le sto dando fiducia, nel senso che conto sulla sua discrezione. Ufficiosamente?»

«Glielo ripeto.»

«L'unico motivo per cui Robson Westerfield venne accettato qui da noi è che suo padre si offrì di ricostruire il laboratorio di scienze. E senza la minima pubblicità, devo aggiungere. Rob ci venne presentato come uno stu-

dente disturbato che non si era mai trovato a suo agio con i coetanei.»

«Aveva frequentato la Baldwin a Manhattan per otto anni», osservai. «C'erano stati dei problemi lì?»

«Non ci hanno informato, anche se non erano incoraggianti i rapporti stilati dai suoi precedenti insegnanti e dal consulente scolastico.»

«E bisognava ricostruire il laboratorio di scienze?»

Parshall sembrava turbato. «Westerfield veniva da un'ottima famiglia e aveva un'intelligenza superiore alla media.»

«Va bene», sospirai. «Ora andiamo al sodo: come se l'è cavata nei vostri sacri edifici?»

«Avevo appena cominciato a insegnare qui, quindi sono un testimone di prima mano. E andata di male in peggio. Immagino che lei conosca la definizione di sociopatico...» Parshall agitò le mani con fare impaziente. «Mi scusi. Come mia moglie mi ricorda sempre, le mie introduzioni a volte sono irritanti. Dicendo sociopatico mi riferisco a un individuo nato senza coscienza, che disprezza ed è in conflitto con il codice sociale così come noi lo percepiamo. Ecco, Robson Westerfield rientrava perfettamente in questa definizione.»

«Dunque avete avuto dei problemi con lui fin dall'inizio.»

«Come molti della sua razza, quel ragazzo poteva contare sulla bellezza e sull'intelligenza. Inoltre, è l'ultimo di una famiglia illustre. Anche suo nonno e suo padre hanno studiato qui. Speravamo di riuscire a tirare fuori qualunque buona qualità ci fosse in lui.»

«La gente non pensa un gran bene del padre, Vincent Westerfield. Che tipo di studente è stato?»

«Ho guardato negli archivi. Dal punto di vista accademico, solo mediocre. Niente a che vedere con il padre, a quanto risulta. Pearson Westerfield è stato senatore degli Stati Uniti.»

«Perché Rob se ne andò nel bel mezzo del secondo anno?»

«Ci fu un incidente piuttosto grave che aveva a che fare con la sua posizione all'interno della squadra di football. Aggredì un altro studente. La famiglia di questi venne persuasa a non sporgere denuncia e i Westerfield pagarono tutti i conti. Forse anche qualcosa in più, ma questo non posso giurarlo.»

Cominciavo a pensare che Craig Parshall fosse insolitamente franco con me e glielo dissi.

«Il fatto è che non mi piace essere minacciato, signorina Cavanaugh.»

«Minacciato?»

«Questa mattina, poco prima del suo arrivo, ho ricevuto una telefonata da un certo Hamilton, il legale della famiglia Westerfield, che mi ha diffidato dal fornirle informazioni negative sul conto di Robson Westerfield.»

Si muovono in fretta, pensai. «Posso chiederle che genere di informazioni ha fornito a Jake Bern?»

«Riguardavano soprattutto le attività sportive di Westerfield. Robson era un ragazzo robusto; a tredici anni era alto più di un metro e ottanta. Faceva parte delle squadre di squash, di tennis e di football. Collaborava anche con il gruppo teatrale. A Bern ho detto che era un attore di talento. Erano queste le informazioni che cercava, ed è riuscito a farmi pronunciare alcune frasi che faranno un ottimo effetto sulla carta.»

Non avevo difficoltà a immaginare in che modo Bern avrebbe strutturato il capitolo del suo libro. «Come sarà spiegato l'allontanamento di Rob dalla Arbinger?»

«Frequentò il secondo trimestre del secondo anno all'estero, poi lui stesso decise di cambiare istituto.»

«So che sono passati quasi trent'anni, ma potrebbe darmi un elenco dei suoi ex compagni di scuola?»

«Ovviamente non l'ha ricevuto da me.»

«Ovviamente.»

Quando lasciai la Arbinger, un'ora dopo, avevo una lista degli studenti del primo e del secondo anno che erano stati compagni di classe di Rob Westerfield. Parshall me ne aveva indicati dieci che vivevano tuttora nell'area compresa tra il Massachusetts e Manhattan. Fra loro c'era Christopher Cassidy, il ragazzo che Rob Westerfield aveva aggredito. Ora possedeva una società di investimenti e abitava a Boston.

«Chris era arrivato qui grazie a una borsa di studio», aveva spiegato Parshall. «E poiché è grato di aver avuto l'opportunità di frequentare questa scuola, è uno dei nostri benefattori più generosi. Nel suo caso, mi è facile fare una telefonata. Chris non ha mai nascosto i suoi sentimenti nei confronti di Westerfield, ma ancora una volta, se la metto in contatto con lui, dovrà essere assolutamente discreta al riguardo.»

«Siamo intesi.»

Poi Parshall mi aveva accompagnato alla porta. Era l'ora dell'intervallo e al lieve tintinnio di una campanella aveva fatto seguito un flusso continuo di studenti che emergevano dalle varie aule. L'attuale generazione di studenti della Arbinger, avevo pensato mentre li osservavo. Molti di loro era-

no destinati ad assumere importanti ruoli sociali, ma non avevo potuto fare a meno di chiedermi se tra loro non vi fosse un altro sociopatico che cresceva all'interno di quelle mura privilegiate.

Appena uscita dal cancello, mi ritrovai sulla strada principale della cittadina. Guardando la cartina vidi che partiva proprio dalla Arbinger e correva lungo il quartiere sud fino alla Jenna Calish Academy, un istituto femminile all'estremità nord. New Cotswold è uno di quei caratteristici villaggi del New England sorti intorno a una scuola e dispone di una grande libreria, di un cinema, di una biblioteca, di parecchi negozi di abbigliamento e molti piccoli ristoranti. Ma grazie alle informazioni fornitemi da Craig Parshall, non avevo più la necessità di trattenermi in zona nella speranza di scoprire qualcosa dagli studenti. Decisi che invece di passare altro tempo nei paraggi, sarei andata a caccia degli ex compagni di Rob.

Era quasi mezzogiorno e cominciavo ad avere mal di testa, in parte perché avevo fame e in parte perché la notte prima non ero riuscita a dormire.

A circa tre isolati di distanza dalla scuola notai un ristorante che si chiamava *La biblioteca.* Mi attirò la sua buffa insegna e pensai che lì le minestre dovevano essere fatte in casa. Posteggiai in un parcheggio adiacente ed entrai.

Dato che era ancora presto, ero l'unica cliente e la proprietaria, una simpatica signora prossima alla cinquantina, mi fece accomodare a un tavolo e fu lieta di raccontarmi la storia del locale.

«Appartiene alla nostra famiglia da cinquant'anni», disse con orgoglio. «Mia madre, Antoinette Duval, era un'ottima cuoca e mio padre pensò di aprirle questo ristorante. Ebbe un tale successo che lui finì per lasciare il suo lavoro per occuparsi dell'amministrazione del locale. Ora loro sono in pensione e le mie sorelle e io abbiamo preso in mano la gestione. La mamma però viene qui ancora un paio di volte alla settimana a preparare le sue specialità. Adesso lei è in cucina e, se le piace la zuppa di cipolle, le consiglio di provarla.»

Ordinai la zuppa e la trovai buona come avevo sperato. La proprietaria venne a chiedermi se mi era piaciuta e quando le risposi che la zuppa era celestiale, sorrise raggiante. Mi domandò poi se vivevo in città o ero di passaggio.

Scelsi di essere sincera. «Sono una giornalista, e sto facendo ricerche sul caso di Rob Westerfield, un ragazzo che aveva studiato alla Arbinger e che ora è stato appena rilasciato da Sing Sing. Ne ha mai sentito parlare?»

La sua espressione mutò di colpo: da amichevole, si fece severa. Poi mi

volse bruscamente le spalle e si allontanò.

Oh, santo cielo, pensai. Meno male che ho quasi finito la zuppa. Dalla sua espressione si direbbe che quella donna sia intenzionata a buttarmi fuori.

La proprietaria, tuttavia, tornò pochi minuti dopo seguita da una donna grassoccia con i capelli bianchi e un grembiule da cuoca, in cui si asciugava le mani.

«Mamma», disse l'altra. «Questa signora sta preparando un servìzio giornalistico su Rob Westerfield. Forse tu hai qualcosa da dirle.»

«Rob Westerfield!» La signora Duval quasi sputò quel nome. «Pessimo soggetto. Perché l'hanno lasciato uscire?»

Non attese di essere incoraggiata per parlare. «Un giorno arrivò qui con i genitori che erano venuti a fargli visita alla scuola. Quanti anni aveva? Quindici, forse. Litigava al tavolo con il padre e a un certo punto si alzò per andarsene. Una cameriera gli stava proprio dietro, così lui andò a sbattere contro il vassoio e il cibo gli si riversò addosso. Allora si infuriò, afferrò quella poveretta per il braccio e glielo torse sino a farla gridare di dolore. Era un *animale*.»

«Lei ha chiamato la polizia?»

«Era quella la mia idea, poi però sua madre mi supplicò di non farlo. Il padre aprì il portafoglio e tese alla cameriera cinquecento dollari. Lei era una ragazzina e li accettò, promettendo che non avrebbe sporto denuncia. Poi il signor Westerfield mi disse di aggiungere al suo conto il costo delle stoviglie cadute per terra.»

«E Rob che cosa fece?»

«Se ne andò e lasciò i suoi genitori a cavarsela da soli. La madre era talmente imbarazzata. Dopo aver pagato la cameriera, il padre sostenne che era tutta colpa di quella ragazza maldestra e che il figlio aveva reagito in quel modo perché si era scottato. Aggiunse che avrei dovuto addestrare meglio le mie cameriere prima di mandarle in giro con i vassoi.»

«E lei che cosa fece?»

«Replicai che non li avremmo più voluti come clienti e li invitai ad andarsene.»

«Lei non può immaginare com'è mia madre quando si arrabbia», intervenne la figlia. «Si riprese i piatti che aveva appena posato sulla tavola e li riportò in cucina.»

«Sì, ma mi sentivo anche dispiaciuta per la signora Westerfield», riprese la signora Duval. «Era così turbata. Anzi, in seguito mi scrisse una lettera

di scuse molto carina. Ce l'ho ancora.»

Quando lasciai *La biblioteca*, mezz'ora dopo, avevo ricevuto il permesso di riportare quell'episodio nel mio sito. La signora Duval mi avrebbe spedito una copia della lettera che le aveva scritto la signora Westerfield. Inoltre, era riuscita a procurarmi un appuntamento con Margaret Fisher, la giovane cameriera a cui Robson aveva torto il braccio. Ora faceva la psicologa, aveva lo studio in una cittadina lì vicino e sì, sarebbe stata felice di parlarne con me. Ricordava ancora bene Rob Westerfield.

«Stavo mettendo da parte i soldi per andare all'università», mi raccontò la dottoressa Fisher, «e all'epoca quei cinquecento dollari mi sembrarono una fortuna, anche se in seguito ho rimpianto di non aver sporto denuncia. Quell'individuo è un violento e, se capisco qualcosa della mente umana, posso dire che ventidue anni di detenzione non devono averlo cambiato molto.»

La Fisher ora era una donna attraente sui quarant'anni, con i capelli prematuramente grigi e il viso fresco e grazioso. Mi spiegò che il venerdì riceveva i pazienti solo in mattinata e che stava per lasciare il suo studio quando le avevamo telefonato. «Ma giusto l'altra sera ho visto in televisione l'intervista che Westerfield ha concesso in occasione del suo rilascio», aggiunse. «Che aria innocente inalberava! Mi ha fatto star male, glielo giuro.»

Da parte mia, le raccontai del sito e di come avessi stazionato davanti a Sing Sing con un cartello in cui chiedevo informazioni sul conto di Rob.

«Sospetto anch'io che si siano verificati degli incidenti in carcere», osservò la Fisher. «E chissà che cosa è successo nel periodo prima dell'arresto. Quanti anni aveva Rob quando andò in prigione?»

«Venti.»

«Con un tipo del genere, dubito che non ci siano stati altri episodi analoghi durante l'adolescenza, poi messi a tacere... Senta, Ellie, si è resa conto che con le sue ricerche sta rappresentando una minaccia per Rob? Lei dice che la nonna è ancora perfettamente lucida. E se venisse a conoscenza del suo sito web e lo visitasse? E se lo facesse qualcuno dei suoi collaboratori? Che cosa impedirebbe alla signora Westerfield di cambiare il testamento ancor prima di un eventuale secondo processo?»

«Non sarebbe fantastico?» risposi. «Mi piacerebbe sapere di essere responsabile di una grossa donazione a qualche istituto di carità.»

«Starei molto attenta, se fossi in lei», concluse la dottoressa Fisher con

voce quieta.

Ripensai al suo consiglio mentre ritornavo a Oldham. Qualcuno in effetti aveva fatto irruzione nel mio appartamento lasciando nel computer quella frase minacciosa, riflettei. Ancora una volta mi chiesi se non avrei dovuto rivolgermi alla polizia, ma per le ragioni che avevo illustrato alla signora Hilmer, conclusi che era meglio di no. Non potevo correre il rischio di venire considerata una sorta di picchiatella. D'altro canto, non avevo alcun diritto di mettere in pericolo l'incolumità della mia ospite. Decisi che presto mi sarei trovata un altro alloggio.

La dottoressa Fisher mi aveva autorizzato a citare il suo nome a proposito dell'episodio accaduto nel ristorante. Ma c'era qualcos'altro che avrei aggiunto nel mio sito... avrei invitato i visitatori a scrivere di eventuali problemi avuti con Rob Westerfield negli anni precedenti al suo arresto.

Era tardo pomeriggio quando parcheggiai di fronte al garage. Mi ero fermata al supermercato di Oldham a comprare l'occorrente per la cena: bistecca, patate e insalata. Avevo intenzione di guardare un po' di televisione e di andare a letto presto. Era ora di cominciare a scrivere il mio libro su Westerfield e, anche se potevo riproporre il materiale usato nel sito, nei giorni successivi avrei dovuto comunque trovare il modo di presentarlo in modo diverso.

La casa della signora Hilmer era immersa nel buio. Pensai che la sua auto fosse nella rimessa e che lei non avesse ancora acceso le luci, così le telefonai appena fui nel mio appartamento. Rispose al primo squillo, con voce agitata. «Ellie, forse mi sbaglio, ma credo che oggi qualcuno mi abbia seguita mentre andavo in biblioteca.»

«Come se n'è accorta?»

«Sai anche tu quant'è tranquilla questa strada. Stamattina ero appena uscita dal vialetto quando ho visto un'auto nello specchietto retrovisore. Si è mantenuta a una certa distanza, ma senza svoltare finché io non sono entrata nel parcheggio della biblioteca. Credo che la stessa auto mi abbia seguito durante il tragitto di ritorno.»

«Ha proseguito quando lei ha svoltato?»

«Sì.»

«Può descriverla?»

«Di medie dimensioni, scura, nera o blu. Era troppo distante perché potessi vedere bene il conducente, ma ho avuto l'impressione che fosse un

uomo. Ellie, pensi che l'individuo che è entrato nell'appartamento si aggiri ancora nei paraggi?»

«Non lo so.»

«Intendo chiamare la polizia, e questo significa che dovrò riferire anche quanto è accaduto l'altra notte.»

«Sì, naturalmente.» Mi detestavo per il turbamento che stavo causando alla signora Hilmer. Era evidente che fino a quel momento si era sempre sentita perfettamente tranquilla in casa sua e pregavo solo di non aver distrutto il suo senso di sicurezza con la mia presenza.

Un'autopattuglia arrivò dieci minuti più tardi, e dopo una breve riflessione decisi di andare a parlare con il poliziotto. L'agente, che aveva l'aria di un veterano, non sembrava particolarmente impressionato dai sospetti della signora Hilmer. «Il conducente dell'auto ha cercato di fermarla o di contattarla in qualche modo?» le stava chiedendo quando arrivai.

«No.» La donna ci presentò. «Ellie, conosco l'agente White da molti anni.»

White era un uomo dal viso rugoso come chi ha passato un sacco di tempo all'aperto.

«E per quando riguarda l'intruso, signorina Cavanaugh?» mi chiese lui. Il suo scetticismo divenne evidente mentre gli spiegavo della penna e della frase aggiunta al file. «Sta dicendo che i suoi gioielli non sono stati toccati e che le uniche prove di una violazione di domicilio sono una penna spostata e alcune parole in un file che non ricorda di aver scritto?»

«Che non ho scritto», lo corressi.

Fu abbastanza educato da non contraddirmi, però disse: «Bene, signora Hilmer, terremo d'occhio la casa nei prossimi giorni, ma la mia ipotesi è che lei si sia innervosita dopo la storia della signorina Cavanaugh, e che questo sia il motivo per cui ha notato quell'auto. E molto probabile che si sia trattato solo della sua immaginazione».

La mia *storia.* Grazie tante, pensai. A quel punto l'agente mi chiese di fargli esaminare la serratura della porta d'ingresso dell'appartamento, così mi allontanai con lui dopo aver promesso alla signora Hilmer di chiamarla.

Il poliziotto diede un'occhiata alla serratura e arrivò alla mia stessa conclusione: non era stata forzata.

Indugiò un istante, e poi: «Abbiamo saputo della sua visita a Sing Sing ieri, signorina Cavanaugh».

Attesi in silenzio. Eravamo in piedi nel ballatoio esterno: White non mi aveva chiesto di leggere il file e ciò dimostrava quanta poca attendibilità

attribuisse al mio racconto. Non lo avrei invitato a entrare solo per scontrarmi di nuovo con il suo scetticismo, decisi.

«Ero già qui quando sua sorella fu uccisa, signorina Cavanaugh, e capisco il dolore della sua famiglia. Ma se è stato Rob Westerfield a commettere il delitto, ha già scontato la pena, e devo aggiungere che in paese sono in parecchi a credere che fosse una testa calda, ma non un assassino.»

«E anche la sua opinione, agente?»

«Francamente sì. Ho sempre pensato che il colpevole fosse Paul Stroebel. C'erano tanti indizi che al processo non sono saltati fuori.»

«Per esempio?»

«Paulie si era vantato con i compagni che sarebbe andato al ballo del Giorno del Ringraziamento con sua sorella. E poi poteva essersi arrabbiato, se Andrea aveva detto alle sue amiche che lo faceva solo perché Rob non si sarebbe mai ingelosito di uno come lui. L'auto di Rob era parcheggiata nella stazione di servizio dove Paulie lavorava, e lei stessa sul banco dei testimoni ha sostenuto che lui aveva confessato ad Andrea di averla seguita una volta fino al nascondiglio. Poi c'era quella consulente per l'orientamento scolastico secondo la quale, nel sapere del ritrovamento del corpo di Andrea, Paulie aveva mormorato: 'Non credevo che fosse morta'.»

«E c'era uno studente più vicino alla porta che giurò di averlo sentito dire: 'Non posso credere che sia morta'. Una grossa differenza, agente.»

«Non pretendo di convincerla, ma lasci che le dia un consiglio.» Dovette percepire il mio irrigidimento, perché aggiunse: «Mi ascolti, la prego. Quella di andare a piazzarsi davanti a Sing Sing è stata un'autentica pazzia. Gli uomini che escono da lì sono criminali e lei, una donna giovane e attraente, sbandiera il suo numero di telefono. Metà di quei tizi tornerà dentro nel giro di un paio d'anni; che cosa crede che passi loro per la testa quando vedono una donna come lei in cerca di guai?»

Lo guardai. C'era preoccupazione sincera sul suo viso e per certi versi aveva ragione. «Agente White, sono proprio le persone come lei che sto cercando di convincere», risposi. «Ora so che mia sorella era terrorizzata da Rob Westerfield e, dopo quello che ho scoperto oggi, posso anche capire il perché. Sono pronta a correre il rischio di incontrare quelli che hanno visto il mio cartello... a meno che, naturalmente, non siano in qualche modo collegati con Rob Westerfield e la sua famiglia.»

Fu allora che mi venne in mente di parlargli dell'uomo che mi aveva fermato nel parcheggio della stazione. Poteva riuscire a sapere se il giorno prima era stato rilasciato un detenuto rispondente a quella descrizione?

«E se ci riuscissi? Lei cosa ne farebbe dell'informazione?» mi chiese lui di rimando.

«Oh, va bene. Lasci perdere», sospirai.

La signora Hilmer doveva averci tenuto d'occhio perché il mio cellulare squillò proprio mentre i fanalini di coda dell'autopattuglia sparivano in lontananza.

«Ellie», disse, «ho fatto le fotocopie del materiale; per caso ti servono gli originali questa sera? Vado al cinema e poi a cena con delle amiche, e non sarò di ritorno prima delle dieci.»

Non mi andava l'idea che gli originali e le copie fossero sotto lo stesso tetto.

«Vengo subito», risposi.

«No, ti do uno squillo io prima di uscire. Passerò in macchina davanti all'appartamento, così tu non dovrai far altro che scendere a prendere la borsa.»

Arrivò pochi minuti dopo. Erano solo le quattro e mezzo ma il cielo era già buio. Ciò nonostante, non mi sfuggì la tensione sul suo viso quando lei abbassò il finestrino.

«E successo qualcos'altro?» chiesi.

«Ho appena ricevuto una telefonata. Non so da chi; il display non ha riportato nessun numero.»

«Che cos'hanno detto?»

«So che è pazzesco, ma un uomo ha detto che devo stare attenta a tenermi vicino una psicopatica. Che tu sei stata ricoverata in un ospedale psichiatrico per aver tentato di dar fuoco a un'aula.»

«E falso. Mio Dio, non ho mai passato un solo giorno in ospedale da quando sono nata, figurarsi in un centro di igiene mentale.»

Il sollievo che lessi sul suo viso mi disse che la signora Hilmer mi credeva. Ma fino a quel momento doveva aver prestato un certo credito al suo sconosciuto interlocutore. Dopo tutto, la prima volta che ero andata a trovarla aveva suggerito che Rob Westerfield poteva essere innocente e che io ero ossessionata dalla morte di mia sorella.

«Ma Ellie, perché quell'uomo ha insinuato una cosa così terribile suo tuo conto?» esclamò. «E che cosa puoi fare tu per impedirgli di dirlo ad altri?»

«E chiaro che qualcuno sta cercando di screditarmi, e la seconda risposta è che non posso fare assolutamente nulla.» Scelsi con cura le parole mentre recuperavo la borsa. «Signora Hilmer, credo sia meglio che domani mattina io torni alla locanda. Secondo l'agente White, il mio stazionamento da-

vanti a Sing Sing potrebbe attirare persone a dir poco strane e non voglio che arrivino fin qui. Sarò più al sicuro in albergo, e lei ritroverà la sua pace.»

Non fu così insincera da contraddirmi. «Credo che lì saresti davvero più al sicuro, Ellie». Poi, dopo una pausa: «E penso che starei più tranquilla anch'io». Dopodiché partì.

Tornai di sopra sentendomi abbandonata. Nella Bibbia è scritto che i lebbrosi devono portare una campana intorno al collo e gridare: «Impuro, impuro», se qualcuno si avvicina. In quel momento mi sentivo un po' come loro.

Lasciai cadere la borsa e andai in bagno a cambiarmi. Mi tolsi la giacca e infilai un maglione e le mie vecchie pantofole rivestite di pelo. In soggiorno mi versai un bicchiere di vino e andai a sistemarmi sulla comoda poltrona a schienale basso appoggiando i piedi su uno sgabello.

Quel maglione e le pantofole erano i capi che indossavo sempre quando avevo bisogno di un po' di conforto. Per un istante ripensai a Bones, il vecchio peluche che divideva con me il cuscino quando ero bambina. Ora si trovava in una scatola nell'armadio del mio appartamento ad Atlanta, insieme con altri oggetti conservati da mia madre, tra cui il suo album di nozze, le fotografie di noi quattro, abiti da bambini e l'uniforme della banda di Andrea. In quel momento fui puerilmente risentita dell'assenza di Bones.

Mentre sollevavo il bicchiere, pensai poi con quanto piacere Pete e io, dopo il lavoro, ci bevevamo lentamente un po' di vino prima di ordinare la cena.

Due ricordi: mia madre che beveva per cercare la pace e Pete e io che ci rilassavamo dopo una giornata frenetica, oppure frustrante.

Non lo vedevo da dieci giorni, da quando avevamo cenato insieme ad Atlanta. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, pensai. Pete era in cerca di un altro lavoro, «perseguiva altri interessi», come si è soliti dire nel mondo degli affari quando a un dirigente viene intimato di sgomberare la scrivania.

O quando lui decide di recidere i suoi legami. Tutti.

21

Un'ora dopo subentrò un sottile cambiamento atmosferico. Il debole tremolio di un pannello scollato della finestra sopra il lavandino fu il primo

segno che si era levato il vento. Andai ad alzare il termostato, poi tornai al computer. Consapevole del rischio di precipitare nell'autocommiserazione, mi ero messa a lavorare a quello che doveva diventare il capitolo introduttivo del libro.

Dopo qualche falsa partenza, capii che avrei cominciato dall'ultimo ricordo che avevo di Andrea e, a mano a mano che scrivevo, la mia memoria parve farsi più precisa. Rividi la sua stanza con il copriletto bianco di organza e le tendine di pizzo. Il vecchio cassettone che la mamma aveva riverniciato. Le foto di mia sorella e delle sue amiche infilate nella cornice dello specchio sopra il comò.

Rividi Andrea in lacrime mentre parlava al telefono con Rob Westerfield, poi mentre si metteva il medaglione. Scrivendo, mi resi conto che qualcosa di quel medaglione ancora mi sfuggiva. Sapevo che non sarei più stata in grado di identificarlo, ma all'epoca ne avevo dato una descrizione precisa... una descrizione che era stata liquidata come una fantasia infantile.

Io però sapevo che lei lo aveva al collo quando l'avevo trovata ed ero certa di aver sentito Rob Westerfield respirare nel garage-nascondiglio. In seguito, la mamma mi aveva raccontato che avevano impiegato quasi un quarto d'ora a calmarmi, prima che trovassi la forza di dire loro che avevo scoperto dov'era Andrea. Rob intanto aveva avuto tutto il tempo di fuggire... portandosi via il medaglione.

In tribunale aveva sostenuto di essere andato a fare jogging il mattino del ritrovamento, e di non essere neppure passato accanto al garage. Nondimeno, aveva lavato e candeggiato la felpa che indossava, assieme agli abiti insanguinati che portava la sera prima.

Ancora una volta mi colpì il terribile rischio che lui aveva corso tornando al garage. Perché aveva voluto recuperare a tutti i costi il medaglione? mi chiesi. Temeva che avrebbe smentito la sua affermazione che Andrea era solo una ragazzina insistente con una cotta per lui? Perfino ora, mentre ripensavo al suo respiro affrettato e alla risatina nervosa che si era lasciato sfuggire mentre si nascondeva dall'altra parte del furgone, sentivo le mani umide di sudore.

E se quella mattina non avessi attraversato il bosco da sola, ma ci avessi portato mio padre? considerai. In quel caso avremmo sicuramente sorpreso Rob. Era stato il panico a riportarlo nel garage? Era possibile che avesse sentito l'urgenza di verificare che il delitto che aveva commesso non era solo un incubo? O peggio, era forse tornato per accertarsi che Andrea fosse

effettivamente morta?

Alle sette accesi il forno e misi a cuocere una patata solitaria, poi ripresi il lavoro. Il telefono squillò poco dopo. Era Pete Lawlor.

«Ciao, Ellie.»

Qualcosa nella sua voce mi mise immediatamente sull'avviso. «Che succede, Pete?»

«Non perdi tempo in convenevoli, eh?»

«Noi due non lo facciamo mai. E il nostro patto segreto.»

«Immagino di sì. Ellie, il giornale è stato venduto. Ormai è certo. L'annuncio verrà diffuso lunedì e il personale sarà ridotto all'osso.»

«E tu?»

«Mi hanno offerto di restare, ma ho rifiutato.»

«Avevi detto che lo avresti fatto.»

«Mi sono informato per quanto riguarda te, e in via ufficiosa mi hanno risposto che non pensano di portare avanti la rubrica del reporter investigativo.»

Me lo aspettavo, ma di colpo mi sentii senza radici. «Hai già deciso dove andrai, Pete?»

«Non ancora, e forse dovrò vedere della gente a New York. In quell'occasione prenderò un'auto a noleggio e verrò a trovarti. O magari potremmo incontrarci in città.»

«Mi piacerebbe. Mi aspettavo già di ricevere una tua cartolina da Houston o da Los Angeles.»

«Non mando mai cartoline. Ellie, tengo d'occhio il tuo sito.»

«Non c'è ancora molto. Per ora è poco più di un'insegna, di quelle che si mettono quando si affitta un negozio. Hai presente il genere 'Prossima apertura'. Ma sto scoprendo un sacco di brutte cose sul conto di Westerfield. Se Jake Bern cercherà di dipingerlo come il perfetto ragazzo americano, il suo libro dovrà essere pubblicato nel settore narrativa.»

«Ellie, non è nella mia natura...»

«Oh, avanti, Pete», lo interruppi. «Non vorrai mica dirmi di stare attenta, vero? Lo hanno già fatto la mia vicina, una psicologa e un poliziotto. E questo solo oggi.»

«In tal caso lascia che mi unisca al coro.»

«Cambiamo discorso, invece. Hai perso un po' di quei cinque chili?»

«Ho fatto di meglio: ho deciso che vado bene così come sono. Senti, ti avvertirò prima di arrivare. E naturalmente tu puoi chiamarmi in qualunque momento. Di notte le tariffe delle telefonate interurbane sono basse.»

Riattaccò prima che potessi salutarlo.

Mentre preparavo l'insalata cominciai a rendermi conto dei cambiamenti che la mancanza di un lavoro fisso avrebbe portato nella mia vita. L'anticipo sul contratto del libro mi avrebbe permesso di tirare avanti per un po', pensai, e che cosa avrei fatto dopo?

Tornare ad Atlanta? ipotizzai. Ma a quel punto molti miei colleghi se ne sarebbero già andati chissà dove. Non solo: non era facile trovare lavoro in un giornale di quei tempi; troppi quotidiani erano stati rilevati o avevano chiuso. E allora, dove mi sarebbe piaciuto vivere, una volta terminato finalmente il libro? Una domanda che mi tenne impegnata per tutta la cena e anche mentre cercavo di concentrarmi sulla rivista che avevo comprato.

Stavo sparecchiando quando il cellulare squillò di nuovo. «Lei è la signora che ieri era davanti al carcere con un cartello?» chiese una voce maschile soffocata.

«Sì, sono io», risposi incrociando mentalmente le dita. Il display segnalava «numero non disponibile».

«Forse ho qualcosa per lei riguardo a Westerfield. Quanto è disposta a pagare?»

«Dipende dall'informazione.»

«Prima lei paga, poi io parlo.»

«Quanto?»

«Cinquemila dollari.»

«Non ho tanto denaro.»

«Allora non se ne fa nulla. Ma quello che ho da dirle potrebbe rispedire Westerfield a Sing Sing per il resto della sua vita.»

Stava bluffando? Non lo sapevo, ma non potevo correre il rischio di lasciarmi sfuggire qualcosa. Pensai all'anticipo sul libro. «Aspetto dei soldi nel giro di un paio di settimane. Però deve almeno darmi un assaggio di quello che sa.»

«Che gliene pare di questo? L'anno scorso, mentre era fatto di cocaina, Westerfield mi disse di aver ucciso un tizio quando aveva diciotto anni. Il nome di quel tizio vale cinquemila dollari? Ci pensi. Mi rifarò vivo la settimana prossima.»

Riattaccò.

Quel pomeriggio Margaret Fisher mi aveva detto che a suo avviso Rob Westerfield poteva essersi reso colpevole di altri crimini prima di uccidere Andrea. Pensai agli aneddoti che mi avevano raccontato quel giorno, a scuola e al ristorante. Se davvero aveva ucciso qualcuno...

Quello sì che sarebbe stato un bel colpo! Se il mio sconosciuto interlocutore diceva la verità ed era in grado di fornirmi il nome di una vittima che potessi verificare, non sarebbe stato difficile disseppellire i fatti. Ovviamente, poteva anche trattarsi di una truffa, di un tentativo di tirar su soldi facili. Dovevo decidere se rischiare o no.

Ero davanti al computer a guardare il file ancora aperto. Mentre rileggevo la mia descrizione di Andrea, capii che contribuire a rimandare Rob Westerfield al fresco valeva tutto il denaro che fossi riuscita a guadagnare nella mia vita.

Presi il bicchiere dell'acqua posato lì accanto e lo alzai in un brindisi, pensando a mia sorella e alla prospettiva di rispedire il suo assassino dietro le sbarre.

Poi riordinai la cucina e accesi la televisione per seguire il notiziario locale. Il cronista sportivo stava mostrando spezzoni di una partita di basket. Il punto vincente era stato segnato da Teddy Cavanaugh, e in quel momento vidi il viso del fratellastro che non avevo mai incontrato.

Era quasi una mia immagine speculare. Più giovane, naturalmente, ma occhi, naso e zigomi erano gli stessi. Guardò dritto nella telecamera e per un momento fu come se ci stessimo fissando.

Poi, prima che potessi cambiare canale, con un tocco finale di ironia le ragazze che facevano il tifo per la squadra intonarono il suo nome.

22

La signora Hilmer mi aveva detto che Joan Lashley Saint Martin abitava non lontano da Graymoor, il monastero dei frati francescani della Redenzione. Passando davanti alla bella proprietà ricordai vagamente di averne risalito il vialetto tortuoso per assistere alla messa nella cappella in compagnia dei miei genitori e di Andrea.

La mamma a volte aveva rievocato quel nostro ultimo momento insieme; era stato la vigilia della morte di Andrea. Quel giorno mia sorella si era comportata da sciocchina, continuando a bisbigliarmi battute all'orecchio e, durante la predica, io avevo addirittura riso forte. A quel punto la mamma ci aveva separate e dopo la funzione aveva detto che saremmo andati dritti a casa e che noi due potevamo scordarci il pranzo fuori alla locanda *Bear Mountain.*

«Neppure Andrea riuscì a far cambiare idea a tuo padre quel giorno», ricordava la mamma. «Ovviamente, quando poi è successo quello che è suc-

cesso, ci dispiacque aver rinunciato a quell'ultima occasione di stare insieme.»

Il *giorno prima... quell'ultima occasione...* mi chiesi se sarei mai riuscita a liberarmi da certe espressioni. Certo non accadrà oggi, pensai mentre rallentavo per controllare l'indirizzo.

Joan viveva in una casa di legno in mezzo al bosco. Le assicelle bianche del rivestimento splendevano al sole e formavano un piacevole contrasto con le persiane verdi. Parcheggiai nello spiazzo semicircolare, salii i gradini della veranda e suonai il campanello.

Quando Joan venne ad aprire, la osservai con curiosità. Portava i capelli castani tagliati all'altezza delle spalle e il suo corpo sottile si era riempito. La ricordavo come molto carina e la definizione le stava ancora a pennello, almeno quando sorrideva... aveva uno di quei sorrisi radiosi che illuminano tutto il volto. Ci guardammo e io vidi i suoi occhi inumidirsi. Poi lei mi afferrò di slancio le mani.

«La piccola Ellie», mormorò. «Santo cielo, pensavo che saresti rimasta più bassa di me. Eri talmente piccola!»

«Lo so», risi io. «E la reazione che hanno tutti quelli che mi conoscevano un tempo.»

Lei mi prese sottobraccio. «Entra, ho messo il caffè sul fuoco e infilato in forno un paio di quei muffin già pronti. Non posso garantirti la qualità; a volte sono buoni, altre volte sanno di piombo.»

Attraversammo il soggiorno che occupava l'intera larghezza della casa. Era quel tipo di stanza che apprezzo sempre... divani profondi, poltrone comode, una parete piena di libri, un camino, ampie finestre che si affacciano sulle colline.

Abbiamo gusti simili, pensai, poi mi resi conto che l'affinità si estendeva anche all'abbigliamento. Portavamo entrambe un maglione e i jeans. Io mi ero aspettata di trovarmi davanti una donna alta con i capelli lunghi e vestita alla moda. Quanto a me, di sicuro lei si aspettava di vedermi con indosso qualcosa di civettuolo. La mamma ci aveva sempre vestite in modo molto femminile.

«Leo è fuori con i ragazzi», disse Joan. «Per quei tre, la vita è una lunga partita a pallacanestro.»

La tavola nella saletta della colazione era già apparecchiata per due e la finestra panoramica offriva una vista stupefacente sulle colline e il fiume Hudson.

«Non mi stancherei mai di guardare da questa finestra», commentai

mentre mi sedevo.

«Neppure io. Parecchi del vecchio giro si sono trasferiti in città, ma sai una cosa? Stanno tornando in molti. Da qui a Manhattan ci vuole soltanto un'ora, e molti pensano che valga la pena fare tutti i giorni i pendolari.» Joan, che stava versando il caffè, si interruppe bruscamente e posò la caffettiera sul tavolo. «Oh, santo cielo, è ora di andare a recuperare i muffin», esclamò prima di scomparire in cucina.

Forse non assomigliava all'immagine che mi ero fatta di lei, mi dissi, ma una cosa non era cambiata: stare con Joan era sempre divertente. Lei era la migliore amica di Andrea e quindi passava un sacco di tempo in casa nostra. Ovviamente io avevo le mie amiche, ma se ero sola Andrea e Joan mi permettevano di ascoltare i dischi con loro in camera. A volte, quando studiavano insieme, mi concedevano di restare in soggiorno, a condizione che non le disturbassi.

Joan tornò trionfante con un vassoio di muffìn ai cereali. «Congratulati con me, Ellie», disse. «Li ho tolti appena in tempo prima che bruciassero.»

Presi un muffìn. Joan si sedette e ne assaggiò uno anche lei. «Santo cielo, è commestibile!» esclamò poi.

Ridemmo insieme e cominciammo a chiacchierare. Mi chiese di me, di quello che avevo fatto, e io le riassunsi in breve gli anni di lontananza. Aveva saputo della morte della mamma. «Tuo padre ha fatto pubblicare un necrologio sui giornali locali», mi spiegò. «Era molto commovente. Non lo sapevi?»

«A me non l'ha mandato.»

«Devo averlo ancora da qualche parte. Se vuoi, te lo cerco. Potrei metterci un po', però. La mia capacità di archiviare è più o meno uguale a quella di cucinare.»

Avrei voluto dirle di non preoccuparsi, ma ero curiosa di vedere quali parole mio padre avesse scelto. «Se ti capitasse tra le mani, mi piacerebbe dargli un'occhiata», dissi cercando di apparire disinvolta. «Ma non perderci troppo tempo.»

Di certo Joan avrebbe voluto chiedermi se ero rimasta in contatto con mio padre, ma dovette percepire che non desideravo parlare di lui.

«Tua madre era una donna fantastica», disse invece. «E tuo padre era molto bello, naturalmente. Ricordo che mi metteva soggezione, ma anche che avevo una cotta per lui. Ci rimasi così male quando seppi che dopo il processo si erano separati. Voi quattro sembravate sempre così felici, facevate tante cose insieme. Mi sarebbe piaciuto che anche i miei mi portassero

alla locanda *Bear Mountain*, la domenica.»

«Un'ora fa stavo proprio pensando a un'occasione del genere», dissi e le raccontai di quella volta che Andrea mi aveva fatto ridere in chiesa.

Joan sorrise. «A volte lo faceva anche con me durante le assemblee. Lei riusciva a mantenersi perfettamente seria e io finivo nei guai perché scoppiavo a ridere proprio mentre parlava il preside.»

Sorseggiò il caffè mentre rifletteva. «I miei genitori sono brave persone ma, a dirla tutta, non particolarmente divertenti. Noi non andavamo mai a pranzo fuori, perché mio padre diceva che a casa si mangiava meglio e più a buon mercato. Fortunatamente si è rilassato un po' da quando si sono trasferiti in Florida.»

Joan fece una smorfia prima di continuare: «Anche adesso, però, le rare volte in cui escono preparano l'aperitivo a casa e se lo bevono sul furgone nel parcheggio del ristorante. Non lo trovi incredibile? Lo capirei se papà non potesse permetterselo, ma lui è solo un taccagno. Mia madre sostiene che ha ancora da parte i soldi della prima comunione».

Riempì di nuovo le tazze di caffè. «Ho visto anch'io l'intervista a Rob Westerfield, Ellie. Mio cugino fa il magistrato e dice che le pressioni per un secondo processo sono talmente forti che lo sorprende che non stiano già selezionando la giuria. Non hai idea di quanto sia manipolativo il padre di Rob e naturalmente Dorothy Westerfield, sua nonna, ha fatto donazioni *enormi* agli ospedali, alle biblioteche e alle scuole della zona. Vuole un nuovo processo per Rob e farà tutto il possibile per averlo.»

«Sarai chiamata a testimoniare, Joan», commentai.

«Lo so. Sono stata l'ultima persona a vedere Andrea viva.» Esitò, poi aggiunse: «A parte l'assassino, naturalmente».

Restammo in silenzio per qualche istante. «Joan», dissi infine, «ho bisogno di sapere tutto quello che ricordi di quell'ultima sera. Ho letto non so quante volte i verbali del processo e mi ha sempre sorpreso la brevità della tua deposizione.»

Lei posò i gomiti sul tavolo e appoggiò il mento sulle mani. «E stata davvero breve perché né il pubblico ministero né l'avvocato della difesa mi hanno posto le domande che ora, ripensandoci, so che avrebbero dovuto farmi.»

«Che genere di domande?»

«Riguardo a Will Nebels, per dirne una. Ricordi? Faceva dei lavoretti per tutti, nella zona. Vi ha aiutato anche a ricostruire la vostra veranda, vero?»

«Sì.»

«Ha riparato la porta del nostro garage e, come diceva sempre papà, quando non era ubriaco fradicio Will era un buon falegname. Naturalmente, però, non potevi mai sapere se quel giorno si sarebbe presentato.»

«Mi sembra di ricordare qualcosa.»

«Quello che non ricordi è che Andrea e io lo consideravamo un po' troppo amichevole.»

«Troppo amichevole?»

Joan scrollò le spalle. «Oggi direi che gli mancava molto poco per essere un molestatore di bambini. Lo conoscevamo tutti, perché veniva a lavorare nelle nostre case, ma ogni volta che lo incontravamo per strada lui insisteva per abbracciarci. Mai però quando c'era un adulto nei paraggi.»

La guardai incredula. «Joan, me ne ricorderei se Andrea si fosse lamentata di Will con papà. Lui non ha impiegato un secondo a ordinarle di stare alla larga da Westerfield.»

«Senti, Ellie, allora noi non ci rendevamo conto che quell'uomo era in potenza qualcosa di più di un individuo semplicemente fastidioso. All'epoca ci limitavamo a scherzare sul modo in cui ci abbracciava e ci chiamava 'le sue ragazze'. 'Ti piace la nuova veranda che ho costruito con il tuo papà, eh, Andrea?' chiedeva con un sorriso troppo largo, oppure 'Non l'ho riparata bene la porticina del tuo garage, Joanie?'

«Insomma, non ci molestava, ma era davvero un tipo ambiguo, con una bella faccia tosta, e non c'erano dubbi che avesse messo gli occhi su Andrea. Ricordo di aver detto ai tuoi ridendo che tua sorella avrebbe dovuto invitare Will Nebels al ballo di Natale. Ma loro non capirono che cosa c'era dietro quella battuta.»

«Papà non l'ha capito!»

«Andrea sapeva imitare in modo fantastico Will che tirava fuori la birra dalla cassetta degli attrezzi e si ubriacava mentre stava lavorando. Non c'era motivo perché tuo padre attribuisse un significato diverso ai nostri scherzi.»

«Non capisco perché mi racconti tutto questo adesso, Joan. Intendi dire che Will Nebels mente e che i Westerfield lo hanno pagato?»

«Da quando ho sentito Nebels parlare in televisione, ho continuato a chiedermi se c'è almeno un po' di verità in quello che ora afferma. Era davvero in casa della vecchia signora Westerfield quella sera? E in realtà sapeva che Andrea era entrata nel garage? Dopo l'accaduto, mi sono domandata spesso se avevo visto qualcuno per strada quando Andrea era u-

scita da casa nostra. Ma ero stata così vaga, quando ne avevo parlato con la polizia e gli avvocati, che la mia testimonianza in proposito fu liquidata come semplice isteria adolescenziale.»

«Nel mio caso l'hanno archiviata come immaginazione infantile.»

«So per certo che a quell'epoca a Nebels era stata ritirata la patente e che era sempre in giro a vagabondare per il paese. So anche che aveva una predilezione per Andrea. Forse lei è andata nel garage per incontrare Rob, Will l'ha seguita e le ha fatto un'avance. E se ci fosse stata una lotta e lei fosse caduta? Il pavimento era di cemento e Andrea aveva una ferita sulla nuca che, secondo i medici, potrebbe essersi procurata cadendo sotto i colpi del cric. Non è possibile invece che sia caduta prima di essere colpita?»

«Il colpo sulla nuca avrebbe avuto solo il potere di stordirla», replicai. «Ho letto i referti medici.»

«Stammi a sentire. Immaginiamo per un momento che, per quanto spregevole sia, Rob Westerfield dica la verità. Ha parcheggiato l'auto nella stazione di servizio, è andato al cinema e solo dopo ha raggiunto in auto il nascondiglio, nell'eventualità che Andrea lo stesse aspettando lì.»

«E l'ha trovata morta?»

«Sì, e si è lasciato prendere dal panico, proprio come sostiene.»

Vide le mie labbra formulare una protesta e alzò la mano. «Ascoltami, Ellie, ti prego. È possibile che tutti abbiano detto *parte* della verità. Supponiamo che Nebels abbia lottato con Andrea e che lei, cadendo, abbia sbattuto la testa e sia svenuta. Supponiamo poi che lui sia corso a rifugiarsi in casa della signora Westerfield mentre cercava di decidere che cosa fare. Aveva già lavorato lì e conosceva il codice del sistema d'allarme. Poi a quel punto ha visto arrivare Paulie.»

«E perché mai Paulie avrebbe dovuto tirare fuori il cric dal bagagliaio?»

«Forse per proteggersi, nel caso si fosse imbattuto in Rob. Ricordati che la signora Watkins, la consulente per l'orientamento scolastico, ha giurato di averlo sentito dire: 'Non credevo che fosse morta'.»

«Dove vuoi arrivare, Joan?»

«Prova a immaginare: Will Nebels segue Andrea nel garage e le fa un'avance. Lottano. Lei cade, batte la testa e sviene. Lui si introduce in casa, poi vede arrivare Paulie che tira fuori il cric ed entra nel garage. Un attimo dopo, Paulie risale in macchina e si allontana. Will non è certo che stia andando dalla polizia. Torna in garage e vede il cric che Paulie ha lasciato cadere. Will sa che, se Andrea parlerà, lui finirà in carcere, così la uccide ed esce portandosi via il cric. Dopo il film, Rob arriva nel nascondiglio,

trova Andrea morta e si lascia prendere dal panico.»

«Hai omesso una circostanza essenziale, Joan.» Speravo di non essere apparsa impaziente mentre ascoltavo la sua teoria. «Come ha fatto il cric a tornare nel bagagliaio dell'auto di Rob?»

«Ellie, Andrea è stata uccisa il giovedì sera. Tu hai scoperto il suo corpo l'indomani mattina e Rob Westerfield non è stato interrogato che il sabato pomeriggio. Nei verbali del processo non è registrato, ma quel venerdì Will Nebels lavorava a casa dei Westerfield. L'auto di Rob era nel vialetto, e lui lasciava sempre le chiavi inserite. Will non avrebbe avuto difficoltà nel rimettere a posto il cric quel giorno.»

«Come hai saputo queste cose, Joan?»

«Mio cugino Andrew, il magistrato, lavorava nell'ufficio del procuratore distrettuale. Era lì durante il processo e conosce bene il caso. Ha sempre giudicato Rob Westerfield un ragazzo aggressivo e sgradevole, ma crede che non abbia responsabilità nella morte di Andrea.»

L'agente White credeva che il colpevole fosse Paulie, della cui innocenza la Hilmer dubitava ancora, pensai. E ora c'era Joan, persuasa che l'assassino fosse Will Nebels.

E tuttavia io sapevo con certezza che era stato Rob Westerfield a privare mia sorella della vita.

«Non mi credi, vero?» Il tono di Joan era di rammarico.

«No, non è questo, te lo assicuro. E, come ipotesi, può reggere. Ma Joan, Roh Westerfield era nel garage quel mattino quando io mi sono inginocchiata accanto ad Andrea. L'ho sentito respirare e ho sentito... è difficile da spiegare. Una risatina, è la descrizione più precisa che posso farne. Una specie di rantolo, un suono che avevo già udito in precedenza, qualche volta in cui mi ero trovata in sua presenza.»

«Quante volte è successo, Ellie?»

«Un paio. Andrea e io eravamo dirette in centro dopo la scuola, oppure di sabato, e lui improvvisamente si materializzava davanti a noi... Che cosa ti diceva Andrea di lui?»

«Non molto. Roh veniva a vedere le partite del liceo. Lei era nella banda, naturalmente, e spiccava tra tutte... era talmente carina. Ricordo che Westerfield le si era avvicinato dopo una partita ai primi di ottobre. Io ero di fianco a lei. Lui fece una gran scena, continuava a dirle com'era carina e che non riusciva a toglierle gli occhi di dosso... cose così. Era più vecchio di noi e molto bello, e naturalmente Andrea ne era lusingata. Per di più credo che tua madre parlasse molto dell'importanza della famiglia Wester-

field.»

«Sì.»

«Lui sapeva che ci piaceva introdurci di soppiatto nel garage di sua nonna per fumare. Parlo di sigarette normali, non di erba. A noi sembrava chissà che, ma non facevamo nulla di illegale. Rob ci disse che potevamo considerarlo il nostro piccolo club, ma di avvertirlo ogni volta che contavamo di andarci. Poi, quando lo facevamo, lui chiedeva ad Andrea di arrivare lì un po' prima. Sono stati amici... se così si può dire... per un mese o poco più prima che lei morisse.»

«Hai mai avuto la sensazione che Andrea avesse paura di lui?»

«Forse qualcosa non andava, ma lei non mi ha mai detto niente. Poi quell'ultima sera mi ha chiamato chiedendo se poteva venire a fare i compiti da me. A essere sincera, mia madre non era molto contenta. Ero indietro in algebra e lei voleva che mi concentrassi. Sapeva che Andrea e io perdevamo un sacco di tempo a chiacchierare quando invece avremmo dovuto studiare. Inoltre, stava andando al suo club di bridge e non sarebbe stata in casa a controllare.»

«Avete finito presto, o invece pensi che Andrea ti abbia usato per incontrare Rob?»

«Credo che intendesse andare via presto, così immagino che la risposta sia: sì, ero il suo alibi.»

A quel punto le posi la domanda cruciale: «Sai se Rob le aveva regalato un medaglione?»

«Lei non me ne ha mai parlato, e se lui glielo ha regalato, io non l'ho visto. Ne aveva ricevuto uno da tuo padre, però, e lo portava spesso.»

Quella sera Andrea indossava un maglione con lo scollo a V, ecco perché ero sicura di averla vista agganciare il medaglione. Pendeva da una catena piuttosto lunga ed era appoggiato sul punto più basso della scollatura.

«Dunque, da quanto ricordi lei non portava gioielli quando ha lasciato casa tua?»

«Non direi proprio così. Mi sembra che avesse una sottile catena d'oro. Era corta, come un girocollo.»

Ma certo, pensai, improvvisamente memore di un altro momento della serata. Il cappotto di Andrea era di sotto e la mamma la stava aspettando lì. Prima di lasciare la camera, mia sorella aveva girato il medaglione in modo che le ricadesse sulla schiena, fra le scapole. L'effetto finale era proprio quello di un girocollo.

Avevo letto con attenzione la descrizione degli indumenti che lei indos-

sava quando era stata ritrovata, e non si parlava della catena.

Lasciai Joan qualche minuto più tardi dopo averle promesso di chiamarla presto. Non tentai neppure di dirle che aveva involontariamente confermato il mio ricordo di Andrea che si metteva al collo il medaglione.

Rob Westerfield era tornato a recuperarlo la mattina dopo averla uccisa, riflettei salendo in macchina. Ora ero sicura che quel medaglione fosse troppo compromettente perché lui potesse rischiare di lasciarglielo addosso. L'indomani lo avrei descritto nel mio sito web, così come avevo fatto con Marcus Longo ventitré anni prima.

Ecco un altro amo da gettare, mi dissi mentre oltrepassavo il monastero di Graymoor. Se per Rob quel medaglione era stato così importante, forse c'era qualcuno che, in cambio di una ricompensa, avrebbe potuto spiegarmi il perché.

Sentii i rintocchi delle campane della cappella di Graymoor.

Mi ricordarono i giorni spensierati della mia vita.

Forse verrà per me il momento di ritrovare la gioia, pensai accendendo la radio.

Non ancora, però.

23

Dall'atrio della locanda *Parkinson* vedevo la sala ristorante, affollata come al solito durante il fine settimana. La gente sembrava particolarmente allegra e mi chiesi se fosse merito del pomeriggio soleggiato dopo tanti giorni di grigiore.

«Temo che tutte le stanze siano prenotate per il week-end, signorina Cavanaugh», mi disse l'addetto alla reception. «E sempre così in autunno, fino a Natale.»

E questo era quanto. Non potevo stare lì durante la settimana per poi trasferirmi altrove il venerdì sera. Dovevo trovare un altro posto, ma la prospettiva di passare in macchina da un albergo all'altro non mi allettava. Molto meglio tornare all'appartamento, decisi, e armata di elenco telefonico, fare un giro di telefonate alla ricerca di una sistemazione stabile per i mesi successivi... possibilmente una che non prosciugasse le mie finanze.

Dopo il muffin, quella mattina non avevo buttato giù più nulla. Ormai era l'una e venti e non avevo particolarmente voglia di un panino con formaggio, lattuga e pomodoro che, per quanto ricordavo, era tutto quello che avrei trovato nel frigorifero dell'appartamento.

Mi diressi nella sala ristorante e fui subito fatta accomodare. Tecnicamente si trattava di un tavolo per due, ma il secondo occupante avrebbe dovuto essere scheletrico. La sedia, infatti, era spinta contro un angolo della nicchia dove stavo, e scostarla sarebbe stato impossibile. Vicino al mio c'era un tavolo per sei con la scritta RISERVATO su un biglietto appoggiato alla saliera.

Nel mio girovagare ero andata a Boston una volta sola, per motivi di lavoro, ma quella breve visita mi aveva fatto scoprire la zuppa di molluschi del New England che, stando al menu, era la specialità del giorno.

La ordinai, poi chiesi un'insalata verde e una bottiglia di Perrier. «La zuppa la vorrei ben calda, per favore», dissi alla cameriera.

Mentre aspettavo di essere servita, sbocconcellai una fetta di pane e cercai di analizzare le ragioni per cui ero inquieta e depressa. Non che fosse difficile capirlo, pensai. Solo poche settimane prima, quando ero arrivata lì, mi sentivo una sorta di Don Chisciotte in lotta contro i mulini a vento, ma la verità era che neppure le persone che a mio avviso avrebbero dovuto essere persuase quanto me della colpevolezza di Westerfield si erano mostrate disposte a schierarsi al mio fianco.

Lo conoscevano. Sapevano chi era. E tuttavia ritenevano possibile che fosse innocente, lui stesso una vittima. Per quanto comprensivi nei miei confronti, ai loro occhi apparivo come una donna ossessionata, irragionevole e, nel migliore dei casi, fissata, nel peggiore squilibrata.

So che per certi versi sono arrogante. Quando credo di avere ragione, non c'è niente al mondo che possa smuovermi. Forse è per questo che sono brava nel mio lavoro, ho la reputazione di una giornalista investigativa capace di vedere al di là delle apparenze, di concentrarsi su quella che ritiene essere la verità e quindi trovare le prove a sostegno della sua tesi. Ora, seduta in quel ristorante dove ero stata tanto tempo prima come membro di una famiglia felice, mi sforzai di essere onesta con me stessa. Era possibile, anche solo remotamente possibile, che proprio quella mia attitudine lavorasse contro di me? Stavo rendendo un cattivo servizio non solo a persone simpatiche e rispettabili come la signora Hilmer e Joan Lashley, ma anche all'uomo che disprezzavo, Rob Westerfield?

Ero così immersa nelle riflessioni che trasalii quando una mano entrò nel mio campo visivo. La cameriera era arrivata con la zuppa.

«Attenta», mi avvertì. «E caldissima.»

La mamma era solita ripeterci che non è opportuno ringraziare i camerieri, ma è una lezione che non ho mai imparato. Dire «grazie» quando

quello che desideri ti viene posto davanti non mi è mai sembrato inopportuno.

Presi il cucchiaio ma, prima che lo immergessi nella zuppa, arrivò il gruppo del tavolo accanto. Alzai gli occhi e la gola improvvisamente mi si seccò... c'era Rob Westerfield in piedi al mio fianco.

Posai il cucchiaio. Lui mi tese la mano, io la ignorai. Era straordinariamente bello, ancora più che in televisione. C'era in lui una sorta di magnetismo animale, l'alone di forza e di sicurezza che è il marchio di fabbrica dei potenti.

I suoi occhi erano di uno stupefacente azzurro cobalto, i capelli scuri appena brizzolati alle tempie, il viso sorprendentemente abbronzato. Avevo visto il pallore della prigionia sul volto di altri uomini e pensai fugacemente che, dal momento del suo rilascio, doveva aver passato parecchie ore davanti a una lampada solare.

«È stata la cameriera a indicarti, Ellie», disse, e il suo tono era sorprendentemente pieno di calore.

«Davvero?»

«Ha capito chi eri e si è preoccupata. Non aveva un altro tavolo per sei e ha pensato che io non ci tenessi a sedermi accanto a te.»

Con la coda dell'occhio, vidi i suoi compagni prendere posto. Ne riconobbi due: il padre di Rob, Vincent Westerfield, e il suo avvocato, William Hamilton. Mi stavano guardando e le loro espressioni erano apertamente ostili.

«Non le è venuto in mente che potrei essere io a non volerti vicino?» chiesi con voce pacata.

«Ellie, ti sbagli completamente sul mio conto. Anch'io voglio che trovino l'assassino di tua sorella, e che sia punito. Non possiamo parlarne con calma?» Esitò, poi con un sorriso aggiunse: «Per favore».

Mi resi conto che nella sala da pranzo era improvvisamente calato il silenzio. Dato che tutti sembravano interessati al nostro colloquio, alzai deliberatamente la voce in modo che gli altri potessero sentirmi. «Mi piacerebbe incontrarmi con te, Rob», risposi. «Che ne dici del garage-nascondiglio? Non era il tuo posto preferito, una volta? Ma forse il ricordo di aver percosso a morte una ragazzina di quindici anni potrebbe turbare perfino un bugiardo consumato come te.»

Gettai un biglietto da venti dollari sul tavolo e spinsi indietro la sedia.

Senza apparire minimamente turbato, Rob prese la banconota e me la ficcò nella tasca della giacca. «Abbiamo un conto aperto qui, Ellie. Ogni

volta che verrai sarai nostra ospite. Porta pure i tuoi amici.» Si interruppe e mi fissò a occhi socchiusi. «Se ne hai», aggiunse in tono pacato.

Recuperai in fretta la banconota, individuai la cameriera, gliela porsi e me ne andai.

Mezz'ora dopo ero di nuovo nell'appartamento. Il bollitore fischiava e io mi stavo preparando un tè e un panino al formaggio. Ormai il tremito che mi aveva colto in macchina era passato e solo le mie mani, fredde e umide di sudore, riflettevano ancora lo choc per essermi trovata faccia a faccia con Rob Westerfield.

Più volte in quell'ultima mezz'ora una scena mi si era presentata davanti agli occhi. *Sono sul banco dei testimoni. Accanto al suo avvocato, Rob siede al tavolo riservato all'imputato. Mi sta fissando e i suoi occhi sono pieni di malignità e di scherno. Sono sicura che da un momento all'altro balzerà in piedi e mi aggredirà.*

La concentrazione con cui lui mi aveva guardato al ristorante era stata intensa e assoluta come quella manifestata quel giorno in aula, e dietro gli occhi color cobalto e il tono cortese, io avevo percepito lo stesso odio spietato.

Ma una differenza c'è, continuavo a ripetermi per calmarmi. Ora ho trent'anni e non sette, e in un modo o nell'altro riuscirò a danneggiarlo più di quanto abbia fatto allora. Dopo il processo, un cronista aveva scritto: «La bambina dal viso triste e serio che ha testimoniato in aula che la sorella maggiore aveva paura di Rob Westerfield ha impressionato notevolmente la giuria».

Portai un vassoio con il mio pasto frugale al tavolo e presi l'elenco telefonico e il cellulare. Tramite le pagine gialle avrei cercato un posto da affittare mensilmente.

Prima che potessi cominciare, chiamò la signora Hilmer. Volevo spiegarle che stavo cercando una sistemazione, ma lei mi interruppe: «Ellie, ho appena ricevuto una telefonata da mia nipote Janey. Ti ho detto che ha avuto il suo primo bambino il mese scorso, ricordi?» La sua voce era tesa.

«Spero che non sia successo niente al bambino», dissi.

«No, lui sta bene, ma Janey si è rotta un polso e ha bisogno di aiuto. Oggi pomeriggio parto per Long Island e mi fermerò lì qualche giorno... Allora, sei andata a chiedere alla locanda? Dopo quello che è successo, non mi piace che te ne stia qui tutta sola.»

«Ci sono passata, ma le camere sono tutte occupate per questo fine set-

timana e anche per i prossimi. Come le dicevo, stavo giusto cominciando a fare qualche telefonata.»

«Ellie, mi auguro tu capisca che mi preoccupo solo per te. Resta pure nell'appartamento finché non avrai trovato un'alternativa adatta, ma, per carità, ricordati di chiudere bene porte e finestre.»

«Lo farò, promesso. La prego, non si preoccupi per me.»

«Porto via le fotocopie dei verbali e dei giornali per leggerle mentre sono da mia nipote. Ora prendi nota del numero di telefono di Janey, nel caso tu abbia bisogno di parlarmi.»

Obbedii e pochi minuti dopo sentii la sua auto allontanarsi lungo il vialetto. Dovevo ammettere che ero ancora un po' scioccata per aver visto in faccia Rob Westerfield e mi dispiaceva molto che la signora Hilmer mi lasciasse sola.

«Fifona, fifona», mi prendeva in giro Andrea quando, approfittando dell'assenza dei nostri genitori, ci mettevamo davanti alla televisione a guardare un thriller. Io chiudevo sempre gli occhi e mi rannicchiavo contro di lei quando c'erano le scene più paurose.

Ricordai che una notte, per vendicarmi, mi ero nascosta sotto il suo letto e, quando mia sorella era entrata in camera, avevo allungato la mano e le avevo afferrato la gamba.

«Fifona, fifona», avevo canticchiato mentre lei strillava.

Ma ora Andrea non c'era più e io ero un'adulta, in grado di prendermi cura di me stessa. Scrollai le spalle e cominciai a segnare sulle pagine gialle i numeri delle locande e delle pensioni.

Mi misi a telefonare e il mio si rivelò un compito ingrato. 1 pochi posti che sembravano accettabili erano molto cari, specialmente se al costo della camera andava aggiunto quello dei pasti. Dopo quasi due ore, però, ne avevo selezionati quattro e stavo già spulciando sul giornale gli annunci delle case in affìtto. Quella di Oldham non è una comunità stagionale, ma trovai ugualmente alcune proposte che mi sembrarono ragionevoli.

Alle tre e mezzo era fatta: avevo sei appuntamenti per l'indomani. E un paio di locande nella zona mi avevano risposto che avevano una stanza libera. Potevo approfittarne subito, ma in quel momento l'ultima cosa al mondo che volevo era cominciare a fare i bagagli, vuotare il frigo e pulire l'appartamento.

La signora Hilmer aveva detto chiaramente che era della mia sicurezza che si preoccupava e che avrei potuto restare lì finché non avessi trovato una valida alternativa. Sapevo che non sarebbe tornata prima di tre o quat-

tro giorni, così presi la decisione di rimanere nell'appartamento almeno per il fine settimana, probabilmente fino a lunedì.

Infine accesi il computer per prendere appunti sul mio recente incontro con Westerfield, ma mi resi subito conto che non c'era verso di concentrarmi. Perché non andare al cinema e poi a cena da qualche parte nelle vicinanze? mi dissi allora.

Diedi un'occhiata alla pagina degli spettacoli e notai, per colmo dell'ironia, che il film che mi interessava era in programmazione al *Globe*. Era il cinema dove Rob Westerfield sosteneva di essere stato mentre Andrea veniva uccisa.

Nel frattempo il *Globe* era stato ristrutturato e ora era una multisala. Nell'atrio campeggiava un ampio banco circolare che vendeva canditi, popcorn e bibite. C'era poca gente, ma il pavimento era già ingombro di chicchi di granoturco caduti dai bicchieri di carta troppo pieni.

Comprai alla cassa il mio dolcetto preferito, poi entrai nella sala tre. Lo spettacolo non si rivelò esattamente all'altezza della pubblicità, ma era la storia mediamente piacevole di una donna che affronta il mondo, ne viene sconfitta e poi, naturalmente, conquista ogni cosa e trova il vero amore e la felicità con il marito che tre anni prima aveva cacciato di casa.

Se gli sceneggiatori sono a corto di idee, forse potrei vendergli l'avventurosa storia della mia vita, pensai mentre la mia mente continuava a vagabondare. Peccato però che sia così carente sotto il profilo sentimentale!

Ero seduta tra due coppie, due anziani alla mia destra e due adolescenti sulla sinistra. Questi ultimi continuavano a passarsi il sacchetto dei popcorn e la ragazza si era autoeletta commentatrice del film.

«Era la mia attrice preferita, ma ora non credo più che sia brava come in...» Inutile cercare di prestare attenzione a quello che accadeva sullo schermo. Non si trattava solo dei ragazzi, dei pop-corn e dei commenti ad alta voce, e neppure del leggero russare dell'uomo anziano che mi stava accanto.

A distrarmi era il pensiero che Rob Westerfield ventidue anni prima aveva sostenuto di essere stato in quel cinema mentre Andrea veniva uccisa, e che non era stato possibile verificare la sua versione. A dispetto del clamore suscitato dal caso, nessuno si era mai fatto avanti per dire: «Era seduto vicino a me».

All'epoca, Oldham era un paesino e i Westerfield erano conosciuti. Certo uno come Rob, con il suo atteggiamento da bel ragazzo ricco, non doveva

passare inosservato. Mentre sedevo nella sala buia, lo visualizzai parcheggiare nella stazione di servizio adiacente.

Rob sosteneva di aver avvertito Paulie Stroebel che lasciava lì l'auto, circostanza che l'altro negava decisamente, ricordai.

Poi si era preso la briga di parlare con la cassiera e la maschera, dicendo qualcosa a proposito del suo desiderio di vedere quel film. «Era molto amichevole», dichiararono entrambi sul banco dei testimoni, con aria un po' sorpresa.

Rob Westerfield non era noto per essere un tipo amichevole, soprattutto con gli esponenti della classe lavoratrice.

Non avrebbe avuto difficoltà a farsi notare al cinema, pensai, e poi sgattaiolare fuori. Avevo noleggiato il film che lui sosteneva di aver visto quella sera. In molti casi la scena era così buia che una persona seduta in una delle ultime file non avrebbe avuto problemi a uscire dalla sala senza essere vista. Mi guardai intorno e, notando ai lati le numerose uscite di emergenza, decisi di fare un tentativo.

Mi alzai mormorando una scusa al mio vicino per averlo svegliato e mi diressi verso un'uscita sul fondo.

La porta si aprì senza far rumore e io mi ritrovai in un vicolo. Dall'altra parte, dove prima c'era la stazione di servizio, adesso si vedeva una banca.

Avevo conservato tutti i disegni e le fotografie pubblicati dai quotidiani durante il processo e ricordavo bene la disposizione della vecchia stazione di servizio. L'officina in cui Paulie stava lavorando quella sera si trovava tra le pompe e la strada principale. L'area che ospitava le auto in attesa di essere riparate era sul retro, e ora era diventata il parcheggio riservato ai clienti della banca.

Percorsi il vicolo sostituendo nella mia mente la banca con la stazione di servizio, e riuscii a visualizzare il punto in cui Rob sosteneva di aver lasciato l'auto sino alla fine del film, alle nove e trenta.

In qualche modo i miei passi divennero i suoi e io entrai nella sua mente... provai la sua collera e la sua mortificazione nel sentirsi dire dalla ragazza che pensava di avere in pugno che aveva un appuntamento con un altro.

Poco importava che l'altro fosse Paulie Stroebel.

Adesso vado da Andrea e le faccio vedere chi comanda.

Perché aveva portato il cric con sé nel nascondiglio? mi chiesi.

C'erano due possibili ragioni. La prima era che forse temeva che mio padre avesse saputo del loro appuntamento. Non dubitavo che a Rob papà

apparisse come un personaggio spaventevole e formidabile.

L'altra ragione era perché aveva già in mente di uccidere Andrea.

Fifona, fifona. Dio, come doveva essere terrorizzata quando l'aveva visto slanciarsi contro di lei, brandendo l'arma, pensai con angoscia.

Mi voltai e corsi verso l'altro capo del vicolo. Respirando con affanno... perché per un momento ero rimasta letteralmente senza fiato... tornai alla mia macchina. L'avevo lasciata nel parcheggio del cinema sull'altro lato dell'edificio.

L'aria era ancora limpida ma, come la notte precedente, si era levato un vento frizzante e la temperatura stava scendendo rapidamente. Rabbrividii mentre affrettavo il passo.

Quando alzai gli occhi sul tabellone che indicava i film in programmazione, notai l'insegna di un ristorante lì vicino, *Villa Cesare.* Sembrava il tipo di posto che piace a me e decisi di fare un tentativo. Avevo voglia di pasta, e più piccante era, meglio sarebbe stato. Forse penne all'arrabbiata, pensai. Dovevo liberarmi di quel freddo interiore che mi era penetrato fin nelle ossa.

Alle nove e un quarto, sazia e di umore migliore, imboccai il vialetto che portava alla proprietà della signora Hilmer. La casa era immersa nel buio e la luce lontana sopra la porta del garage fu per me un fievole benvenuto. Frenai di colpo. Qualcosa mi spingeva a fare marcia indietro e a raggiungere una locanda o un motel per dormire altrove. Semplicemente non mi ero resa conto di quanto mi sarei sentita vulnerabile lì da sola. Me ne andrò domani, pensai. Una notte in più non sarà poi così terribile, e appena arrivata mi sentirò meglio.

Ma naturalmente neppure quella razionalizzazione mi aiutò. Solo pochi giorni prima, mentre cenavo con la signora Hilmer, qualcuno era entrato nell'appartamento, ma chissà perché non era l'intruso che mi inquietava. No, il mio disagio nasceva soprattutto dalla prospettiva di trovarmi sola là fuori, così vicina al bosco.

Accesi gli abbaglianti e percorsi lentamente il vialetto. Per tutto il giorno la borsa di tela che conteneva i verbali e il portagioie di mia madre era rimasta nel bagagliaio. Uscendo dal ristorante, però, avevo preso la borsa e l'avevo posata sul sedile del passeggero per recuperarla in fretta una volta giunta al garage.

Mi guardai attentamente intorno. Non c'era proprio nessuno.

Allora tirai un profondo respiro e, afferrata la borsa, uscii e mi affrettai

verso la porta.

Prima che potessi inserire la chiave nella serratura, un'auto arrivò ruggendo dal vialetto e si fermò di colpo con uno stridio di freni. Un uomo saltò a terra e corse verso di me.

Io ero come raggelata, sicura di essere sul punto di vedere il volto di Robson Westerfield e di sentire la sua inquietante risatina, poi un fascio di luce mi investì e, quando l'uomo si avvicinò, notai che portava un'uniforme e riconobbi l'agente White.

«Mi era sembrato di capire che si sarebbe trasferita, signorina Cavanaugh», disse. Il suo tono non era per nulla amichevole. «Che cosa ci fa qui?»

24

Dopo i primi, imbarazzati momenti in cui avevo spiegato perché non mi fossi ancora trasferita altrove, insistetti perché l'agente White salisse in casa con me e telefonasse alla signora Hilmer dalla nipote. Avevo lasciato il numero vicino al computer. Lui la chiamò, poi mi passò la cornetta.

«Sono così imbarazzata, Ellie», proruppe la signora Hilmer. «Avevo chiesto all'agente White di tenere d'occhio la casa mentre non c'ero, e gli ho detto che tu stavi per andartene, ma avrebbe comunque dovuto prendere per buona la tua parola che sei ancora mia ospite!»

Hai assolutamente ragione, pensai, però dissi: «Lui aveva tutti i diritti di essere cauto, signora Hilmer». Non aggiunsi che, per quanto rudemente si fosse comportato il poliziotto, ero contenta che fosse lì. Mi aveva permesso di non entrare in casa da sola e dopo la sua uscita avrei sprangato la porta.

«Dunque se ne va domani mattina, signorina Cavanaugh?» mi chiese White dopo la telefonata. Dal tono che usò avrebbe tranquillamente potuto dire: «Ecco il suo cappello, si sbrighi».

«Sì, agente, non si preoccupi. Me ne vado domattina.»

«La sua iniziativa davanti a Sing Sing ha sortito qualche risultato?»

«A dire la verità, sì», replicai scoccandogli quello che Pete Lawlor chiama il mio «misterioso sorrisetto compiaciuto».

Lo vidi accigliarsi. Avevo risvegliato la sua curiosità, ed era esattamente quello che volevo.

«Tutto il paese sa che lei ha avuto uno scambio piuttosto duro con Rob Westerfield alla locanda *Parkinson*, ieri.»

«La legge non proibisce di essere sinceri, e certamente non ci obbliga a comportarci in modo carino con gli assassini.»

Lo vidi farsi paonazzo mentre posava la mano sulla maniglia della porta. «Signorina Cavanaugh, ascolti una voce che viene dal mondo reale. So con certezza che, grazie ai soldi di famiglia, Rob Westerfield è riuscito a crearsi un seguito di fedeli sostenitori in carcere. Le cose stanno così. Alcuni di quei tizi ora sono fuori e senza neppure parlarne con lui uno di loro potrebbe decidere, tanto per fargli un favore, di risolvergli un problema, sicuro di ottenere poi la sua gratitudine.»

«Chi mi libererà da questo prete fastidioso?» recitai.

«Che cosa ha detto?»

«E una domanda retorica, agente. È stato Enrico II, nel XII secolo, a rivolgere questa frase ad alcuni dei suoi nobili e, poco tempo dopo, l'arcivescovo Beckett venne assassinato nella cattedrale. Sa una cosa, agente White? Non ho ben capito se mi sta avvertendo o minacciando.»

«Una giornalista investigativa dovrebbe essere in grado di afferrare la differenza, signorina Cavanaugh.»

E con quelle parole se ne andò. Mi sembrò che i suoi passi risuonassero troppo sonori sulla scala, come se volesse sottolineare la propria uscita di scena.

Chiusi la porta e andai alla finestra per guardarlo salire in auto e partire.

Di solito faccio la doccia al mattino e poi, nelle giornate particolarmente stressanti, un'altra prima di andare a letto. Trovo che sia un modo fantastico per rilassare i muscoli del collo e delle spalle. Quella sera decisi di fare di più. Riempii la vasca di acqua calda e vi versai dell'olio da bagno. L'avevo comprato da sei mesi ma la bottiglia era ancora piena, a dimostrare la frequenza con cui mi impigrisco in una vasca. Ora però ne avevo davvero bisogno e rimasi a mollo finché l'acqua non cominciò a raffreddarsi.

Mi diverto sempre quando vedo le pubblicità di biancheria provocante. Le mie mise notturne però sono camicie da notte di cotone ampie e comode, che ordino per posta scegliendole sul catalogo e che si accordano perfettamente con la vestaglia di flanella. Poi, a coronare il tutto, ci sono le pantofole rivestite di pelo.

Il cassettone sormontato dallo specchio in camera da letto mi ricordava quello che mia madre aveva dipinto di bianco per la stanza di Andrea. Mentre mi spazzolavo i capelli, mi chiesi vagamente che fine avesse fatto. Quando ci eravamo trasferite in Florida, avevamo portato ben pochi mobili con noi e certamente nessuno proveniente dalla camera di Andrea. Anche

la mia stanza all'epoca era carina, ma un po' troppo infantile, con una tappezzeria con scene del film *Cenerentola.*

Un giorno lo avevo fatto notare alla mamma, e lei aveva replicato: «È simile a quella che c'era nella stanza di Andrea quando aveva la tua età. E lei l'adorava».

Immagino che perfino allora mi rendessi conto di quanto eravamo diverse. A me le frivolezze piacevano poco e di mettermi in ghingheri non mi importava. Andrea, invece, era come la mamma, estremamente femminile.

«Sei la cocca di papà da abbracciare e stringere... sei lo spirito di Natale, la mia stella sull'albero... sei la prediletta.»

Non volute, quelle parole cominciarono a echeggiarmi nella mente e ancora una volta rividi papà nella camera di Andrea che piangeva tenendosi stretto il carillon.

Non era un ricordo su cui volessi indugiare. «Finisci di spazzolarti i capelli, vecchia mia, e vai a letto», dissi ad alta voce.

Mi studiai allo specchio con occhio critico. Di solito porto i capelli raccolti e trattenuti da un pettine, ma in quel momento mi resi conto di quanto fossero cresciuti. Durante l'estate si erano schiariti e si vedevano ancora dei riflessi dorati.

Ripensavo spesso all'osservazione fatta dall'agente Longo quando mi aveva interrogato dopo il ritrovamento di Andrea. Aveva detto che i miei capelli, come quelli di suo figlio, gli ricordavano la sabbia su cui splende il sole. La trovavo una descrizione molto poetica, e mi fece piacere pensare che fosse di nuovo vera.

Guardai il notiziario delle undici quanto bastava per accertarmi che il mondo, fuori da Oldham, non avesse smesso di girare. Poi, dopo aver controllato che le finestre del soggiorno fossero chiuse, passai in camera.

Il vento soffiava forte e aprii le due finestre solo di qualche centimetro. La corrente bastò a spedirmi di filato sotto le coperte, dopo aver lasciato la vestaglia sullo sgabello.

Ad Atlanta mi addormentavo in fretta, ma lì naturalmente era diverso. In città arrivavano fino a me i rumori attutiti della strada e a volte la musica del vicino, un appassionato di hard rock che ascoltava i suoi CD a volume assordante.

Un colpo amichevole alla parete era di solito sufficiente a farglielo abbassare, ma anche in quei casi poi restavo consapevole delle vibrazioni metalliche mentre scivolavo nel sonno.

Non mi dispiacerebbe sentirle anche questa sera, pensai; significherebbe

che c'è un altro essere umano nelle vicinanze. Avevo tutti i sensi all'erta, probabilmente a causa del faccia a faccia con Rob.

La sorella di Pete, Jan, viveva non lontano da Atlanta in una cittadina che si chiama Peachtree. A volte la domenica lui mi chiamava per dirmi: «Dai, andiamo a trovare Jan, Billy e i ragazzi». Avevano un magnifico cane da guardia, un pastore tedesco di nome Rocky che non appena scendevamo dall'auto cominciava ad abbaiare furiosamente per avvertire la famiglia.

Mi piacerebbe averti qui con me questa sera, caro vecchio Rocky, pensai.

Caddi infine in un sonno agitato, di quelli che ti fanno venire voglia di svegliarti. Sognai che dovevo recarmi in un luogo per trovare qualcosa prima che fosse troppo tardi. Era buio e la mia torcia non funzionava.

Poi di colpo ero nel bosco e sentivo l'odore di un bivacco. Dovevo rintracciare un sentiero; ero sicura che ce ne fosse uno, l'avevo già visto.

Faceva caldo e io stavo tossendo.

Non era un sogno! Aprii gli occhi di scatto. La stanza era immersa nel buio e l'aria era piena di fumo, al punto che mi sentivo soffocare. Scostai le coperte e mi misi a sedere. Il caldo cresceva intorno a me: compresi che sarei morta se non mi fossi mossa al più presto. Dove mi trovavo? Non riuscivo a orientarmi.

Mi costrinsi a pensare. Ero nell'appartamentino della signora Hilmer, la porta della camera si trovava alla sinistra del letto, in linea con la testiera. Fuori c'era un piccolo corridoio e subito dopo la porta d'ingresso dell'appartamento, sulla sinistra.

Probabilmente non impiegai più di dieci secondi a formulare questo pensiero, poi in un attimo fui fuori dal letto. Trasalii quando i miei piedi toccarono il pavimento bollente, e allora sentii uno scricchiolio sopra di me. Il tetto stava andando a fuoco! Capii che di lì a pochi secondi l'intero edificio sarebbe crollato.

Avanzai con le mani tese cercando lo stipite. Grazie a Dio avevo lasciato la porta aperta, pensai.

Avanzai nel corridio e oltrepassai la porta del bagno. Lì il fumo era meno denso, ma ecco che di colpo una parete di fiamme si alzò dal cucinotto. Rischiarò il tavolo e io vidi il computer, la stampante e il mio cellulare. La borsa di tela era per terra accanto al tavolo. Non volevo perdere le mie cose. Impiegai un secondo a tirare il chiavistello della porta d'ingresso e a spalancarla. Poi, cercando di ignorare il dolore ai piedi e scossa da colpi di

tosse, corsi al tavolo, afferrai computer, stampante e cellulare con una mano, la borsa di tela con l'altra, e corsi sul pianerottolo.

Dietro di me le fiamme stavano lambendo i mobili, e nella tromba delle scale il fumo era già denso e nero. Fortunatamente era una scala diritta e riuscii ad arrivare sino in fondo senza incidenti. La serratura della porta esterna sembrava bloccata. Misi tutto a terra e cominciai a girare la maniglia con due mani.

Sono in trappola, pensai, mentre il calore cominciava a bruciarmi i capelli. Disperata, feci un ultimo sforzo, la maniglia girò e la porta si aprì di scatto. Mi chinai per recuperare le mie cose e mi catapultai fuori.

Un uomo stava arrivando di corsa e fu pronto ad afferrarmi prima che cadessi.

«C'è qualcun altro dentro?»

In preda ai brividi, scossi la testa.

«Mia moglie ha chiamato i vigili del fuoco», disse lui mentre mi trascinava via.

Una macchina arrivò rombando. Vagamente, sentii l'uomo dire al conducente: «Portala a casa, Lynn. Io aspetto l'autopompa». Poi, rivolto a me: «Vada con mia moglie. Abitiamo proprio in fondo alla strada».

Cinque minuti dopo, per la prima volta da più di vent'anni, sedevo nella cucina della mia vecchia casa, avvolta in una coperta, con davanti una tazza di tè. Dalla portafinestra che dava in sala da pranzo potevo vedere il lampadario tanto amato dalla mamma, ancora al suo posto.

E vedevo me e Andrea mentre apparecchiavamo per il pranzo domenicale. *Oggi sarà nostro ospite Lord Malcolm Sederone.*

Chiusi gli occhi.

«Pianga, pianga pure», disse in tono gentile Lynn, la signora che ora abitava nella mia casa. «Ha vissuto momenti terribili.»

Io però riuscii a trattenere le lacrime. Sapevo che se avessi cominciato a piangere non mi sarei più fermata.

25

Il capo dei vigili del fuoco arrivò a casa Kelton e insistette perché l'ambulanza mi portasse in ospedale. «Avrà respirato molto fumo, signorina Cavanaugh», disse. «Deve farsi controllare, per precauzione.»

In ospedale mi trattennero per la notte, e mi andò benissimo dato che non avevo un altro posto dove andare. Quando fui finalmente a letto - il vi-

so pulito dalla fuliggine e i piedi fasciati - accettai con gratitudine un tranquillante per dormire. La stanza che occupavo era vicina alla sala infermiere, e arrivava fino a me un mormorio di voci e il rumore attutito dei loro passi.

Mentre mi addormentavo, ricordai quanto, poche ore prima, avessi desiderato compagnia. Non avrei mai immaginato che il mio desiderio sarebbe stato esaudito in quel modo.

Quando alle sette fui svegliata da un'infermiera, non c'era parte di me che non dolesse. La ragazza mi controllò il polso e la pressione sanguigna, poi mi lasciò sola. Io scostai le coperte e misi i piedi a terra, cercando di alzarmi. Avevo le piante dei piedi fasciate e mi risultò scomodo appoggiarvi sopra il mio peso, ma per il resto mi sentivo ragionevolmente in forma.

Fu allora che mi resi conto di quanto fossi stata fortunata. Ancora qualche minuto e avrei perso i sensi. Se anche avessero saputo che ero lì, i Kelton non avrebbero potuto fare nulla per me.

Era stato un incidente? Ero sicura di no. Non avevo mai controllato, ma la signora Hilmer mi aveva detto che il garage sottostante l'appartamento conteneva solo attrezzi da giardinaggio.

E gli attrezzi da giardinaggio non prendono fuoco.

L'agente White mi aveva avvertito che un ex compagno di detenzione avrebbe forse cercato di liberarsi di me per fare un favore a Rob Westerfield, ma personalmente ero propensa a pensare il contrario. Non dubitavo minimamente che fosse stato lo stesso Rob a incaricare un ex compagno di Sing Sing di appiccare il fuoco. Né mi avrebbe sorpreso scoprire che si trattava dell'uomo che mi aveva fermato nel parcheggio della stazione.

Sospettavo che l'agente White a quel punto avesse già avvertito la signora Hilmer... gli avevo dato il numero di telefono della nipote. Ero certa che lei sarebbe rimasta sgomenta nell'apprendere che appartamento e garage non c'erano più. In origine la struttura era un fienile e quindi possedeva un certo valore storico.

La mia amica aveva settantatré anni e aveva fatto costruire quell'appartamentino nell'eventualità di ritrovarsi, un giorno, nella necessità di avere vicino qualcuno ad assisterla.

Il premio dell'assicurazione le avrebbe permesso di ricostruirlo? Certo in quel momento la povera signora Hilmer stava pensando che nessuna buona azione resta impunita, mi dissi sentendomi terribilmente infelice. Le avrei telefonato, ma non subito, decisi. Come scusarsi per un inconveniente del

genere?

Fu allora che ripensai alla borsa, al computer, alla stampante e al cellulare. Li avevo presi con me quando ero salita sull'ambulanza e ricordavo che l'infermiera mi aveva detto che li avrebbe messi via. Dov'erano finiti?

Nella stanza c'era un armadietto. Lo raggiunsi arrancando e, quando lo aprii, fui felice di scoprire che tutti i miei oggetti erano ordinatamente impilati sul fondo.

Fui contenta anche di vedere appesa una vestaglia. Portavo una di quelle orribili camicie da notte in dotazione agli ospedali, che sembravano essere della taglia giusta per una bambina, mentre io sono alta uno e settantacinque.

Aprii la borsa di tela e guardai dentro. La prima pagina del *New York Post,* con il titolo di testa che recitava: «Colpevole!», era in cima al mucchio, proprio come l'avevo lasciata.

Infilai dentro la mano e sospirai di sollievo nel toccare la busta di pelle che fungeva da portagioie.

La mattina precedente, mentre andavo a casa di Joan, mi era venuto in mente che il prossimo intruso avrebbe forse frugato l'appartamento in cerca di oggetti di valore. Così ero tornata di corsa di sopra a prendere la busta e l'avevo cacciata nella borsa di tela che avevo già sistemato nel bagagliaio.

Ora la tirai fuori e l'aprii. C'era tutto... l'anello di fidanzamento della mamma, la fede nuziale, gli orecchini di brillanti e la mia modesta collezione di gioielli.

Sollevata, la rimisi nella borsa e presi il computer. Lo posai sulla sedia vicino alla finestra. Finché fossi rimasta in ospedale, avrei passato lì il mio tempo, pensai.

Accesi il portatile e trattenni il fiato, per poi esalarlo lentamente quando lo schermo si illuminò e io ebbi la conferma che non avevo perso il materiale archiviato.

Tranquillizzata, mi alzai per andare in bagno. Su una mensola sopra il lavabo trovai un tubetto di dentifricio, uno spazzolino da denti sigillato nella plastica e un pettine. Sapevo di essere rimasta per parecchie ore in stato di choc, ma ora che la mia mente era tornata lucida cominciavo a comprendere quanto fossi stata fortunata non solo a salvarmi, ma anche a non rimanere gravemente ustionata. Sapevo anche che in futuro avrei dovuto tenere un atteggiamento più vigile. Ormai l'avevo capita: dovevo trovarmi un posto dove sarei stata in mezzo alla gente.

Dopo avere inutilmente tentato di districare i nodi nei capelli, me ne tornai in camera e, in mancanza di carta e penna, accesi il computer per scrivere un elenco di cose da fare subito.

Non avevo denaro, vestiti, carte di credito e neppure la patente. Era andato tutto perduto nell'incendio. Avrei dovuto farmi fare un prestito da qualcuno finché non avessi potuto disporre di un duplicato delle carte di credito e della patente. Mi chiesi chi sarebbe stato il fortunato a cui mi sarei rivolta.

Avevo degli amici ad Atlanta ed ex compagni di scuola sparpagliati per tutto il paese a cui avrei potuto telefonare, ma li scartai. Il fatto era che non volevo imbarcarmi in lunghe spiegazioni.

Ad Atlanta, Pete era l'unico a sapere di Andrea e del motivo per cui mi trovavo a Oldham. Quando mi ero presa un periodo di permesso per trasferirmi lì, a colleghi e amici mi ero limitata a dire: «Si tratta di una faccenda personale, ragazzi». Di sicuro l'impressione generale ora era che Ellie, sempre troppo occupata per un appuntamento al buio, aveva finalmente trovato una persona speciale e se la stava spassando, riflettei.

Pete? Il pensiero di recitare la parte della donna inerme che chiede aiuto all'eroe mi irritava. Lo avrei tenuto come ultima risorsa.

Considerai l'eventualità di chiamare Joan Lashley Saint Martin, ma la sua convinzione che Rob Westerfield fosse innocente mi rendeva restia a contattarla.

Marcus Longo? Ma certo, pensai. Potrà farmi lui un prestito, e nel giro di una settimana sarò in grado di restituirglielo.

Il vassoio della colazione arrivò e ripartì praticamente intatto.

Entrò il medico, controllò le vesciche sui piedi, mi disse che potevo andarmene in qualunque momento e si congedò. Mi vidi girovagare zoppicando per Oldham, con indosso la camicia da notte dell'ospedale e la mano tesa. Fu precisamente in quel momento particolarmente critico che l'agente White comparve in compagnia di un uomo dai tratti aguzzi, che si presentò come l'agente investigativo Bannister del dipartimento di polizia di Oldham. Li seguiva un inserviente che portava due sedie pieghevoli, e quel particolare mi fece intendere che la loro non sarebbe stata una visita breve.

L'agente Bannister espresse preoccupazione per la mia salute e la speranza che io mi sentissi ragionevolmente bene dopo quello che mi era successo.

Percepii immediatamente che, sotto l'apparente sollecitudine, aveva qualcosa in mente per me, e non precisamente gradevole.

Gli risposi che stavo bene, che ero contenta di essere viva, un commento che lui accolse con un cenno del capo. Mi fece venire in mente il docente di filosofia di un corso che avevo seguito all'università. Reagiva sempre in quel modo alle osservazioni particolarmente stupide degli studenti.

Con un cenno che significava: «Ora ho sentito davvero tutto».

Non impiegai molto a capire che l'agente investigativo Bannister aveva un obiettivo preciso: era determinato a provare la sua teoria secondo la quale ero stata io a inventarmi la presenza dell'intruso nell'appartamento. Non si espresse esattamente in questi termini, ma lo scenario che prospettò era più o meno questo: dopo aver saputo del presunto intruso, la signora Hilmer era nervosa. Aveva solo immaginato che qualcuno l'avesse seguita da casa alla biblioteca e ritorno, ed ero stata io, camuffando la voce, a farle la telefonata in cui mi definivo mentalmente instabile.

Di questo non mi sembrò neanche lui troppo convinto, ma non glielo feci notare.

Secondo l'agente Bannister, avevo appiccato il fuoco per attirare l'attenzione su di me, mentre pubblicamente accusavo Rob Westerfield di aver tentato di uccidermi.

«Ha corso il rischio di finire bruciata, ma secondo il vicino che l'ha vista emergere dall'edificio, aveva con sé un computer, una stampante, un cellulare e una grossa borsa di tela. Quando ci si trova all'inferno, la gente non perde tempo a fare i bagagli, signorina Cavanaugh.»

«Proprio mentre raggiungevo la porta che dava sulle scale, una delle pareti del soggiorno era diventata una cortina di fiamme. Le fiamme hanno rischiarato il tavolo su cui avevo lasciato queste cose, per me molto importanti. Ho perso solo qualche secondo per recuperarle.»

«Perché erano così importanti, signorina Cavanaugh?»

«Sarò felice di spiegarglielo, agente.» Indicai il computer che avevo ancora sulle ginocchia. «Ho archiviato qui il primo capitolo del libro che sto scrivendo su Rob Westerfield, e ci sono anche pagine e pagine di appunti che ho estrapolato dai verbali del processo 'Lo Stato contro Robson Westerfield'. Non ho una copia di questo materiale, capisce?»

Il suo viso rimase immobile, ma mi accorsi che l'agente White aveva serrato le labbra in un gesto iroso.

«E poi ho scritto il numero del mio cellulare sul cartello che portavo davanti a Sing Sing, sono sicura che ne avrà sentito parlare.» Piegai la testa in direzione di White. «Ho già ricevuto una telefonata molto interessante da qualcuno che ha conosciuto Westerfield in carcere. Il cellulare è la mia

unica possibilità di restare in contatto con questa persona, finché non ne avrò comperato uno nuovo facendo trasferire il numero. Per quanto riguarda la borsa di tela, è nell'armadio. Vuole vederne il contenuto?»

«Certamente.»

Mi alzai.

«La prendo io», si offrì lui.

«Grazie, ma preferisco tenerla in mano mia.»

Cercai di non zoppicare mentre gli passavo davanti. Estrassi la borsa dall'armadietto, tornai a sedermi e l'aprii.

Percepii, più che vederlo, il sussulto dei due uomini mentre leggevano la parola: «Colpevole!»

«Questi preferirei non mostrarveli», dissi con voce secca mentre gettavo i quotidiani a terra. «Mia madre li ha conservati per tutta la vita.» Non feci alcun tentativo di nascondere la collera. «Sono tutti articoli su... a cominciare dalla scoperta del cadavere di mia sorella fino alla condanna di Rob Westerfield. Non sono una lettura piacevole ma di certo interessante, e non voglio perderli.»

Tirai fuori a fatica il grosso fascicolo dei verbali del processo per mostrarlo ai due. «Un'altra lettura interessante, agente investigativo.»

«Ne sono sicuro», assentì lui, sempre impassibile. «C'è altro?»

«Se sperava di trovare una latta di benzina e una scatola di fiammiferi, mi dispiace deluderla.» Presi la busta di pelle e l'aprii. «Guardi pure.»

Lui ne controllò rapidamente il contenuto prima di restituirmela. «Porta sempre i suoi gioielli in una borsa di tela insieme con i giornali, signorina Cavanaugh, o lo fa solo quando sospetta che potrebbe scoppiare un incendio?»

Poi si alzò, subito imitato da White. «Ci terremo in contatto. Torna ad Atlanta o conta di restare in zona?»

«Resto in zona, e sarò lieta di darvi il mio indirizzo. Forse il dipartimento di polizia potrà organizzare una sorveglianza più efficace di quella che ha garantito alla proprietà della signora Hilmer. Crede che sia possibile?»

L'agente White si era fatto paonazzo. Era furioso e sapevo di stare esagerando, ma a quel punto non mi importava più.

Bannister non si curò di rispondermi; si girò bruscamente e uscì con White nella sua scia.

L'inserviente tornò a prendere le sedie. Sbarrò gli occhi nel vedermi lì, con il fascicolo dei verbali sulle ginocchia, la busta di pelle in mano e i quotidiani sparpagliati per terra.

«Posso aiutarla a raccogliere questa roba?» disse. «Magari le serve qualcosa? Sembra turbata.»

«Lo sono», sospirai. «E sì, potrebbe aiutarmi. C'è un bar qui in ospedale?»

«Sì.»

«Se la sentirebbe...» dovetti interrompermi, ormai sull'orlo dell'isteria, «se la sentirebbe di portarmi qualcosa da bere?»

26

Mezz'ora dopo, mentre finivo di bere l'eccellente caffè che il gentile inserviente mi aveva portato, arrivò un altro visitatore. Fu una vera sorpresa: mio padre.

La porta era socchiusa. Lui bussò, poi entrò senza aspettare risposta. Ci guardammo e io mi sentii di colpo la bocca arida. I suoi capelli scuri ora erano d'argento, notai. Il fisico sembrava un po' più sottile, però la schiena era perfettamente diritta. Gli occhiali facevano risaltare i suoi penetranti occhi azzurri e rughe profonde gli solcavano la fronte.

Ricordai la mamma che diceva: «Ted, so che non te ne rendi conto, ma dovresti proprio smettere di aggrottare la fronte quando ti concentri. Da vecchio sembrerai una prugna secca».

Ma non assomigliava affatto a una prugna, mi dissi. Era ancora un bell'uomo e la forza interiore che emanava un tempo era rimasta intatta.

«Ciao, Ellie», disse.

«Ciao, papà.»

Posso solo immaginare quali fossero i suoi pensieri mentre mi guardava, infagottata nella brutta vestaglia, con i capelli da strega e i piedi fasciati. Non ero certamente la stella della canzone suonata dal carillon.

«Come stai?»

Avevo dimenticato quanto fosse profonda e sonora la sua voce. Aveva la pacata autorità che Andrea e io rispettavamo da bambine, pensai. Ci sentivamo protette, e io ne provavo anche soggezione.

«Bene, grazie.»

«Sono venuto appena ho saputo dell'incendio nella proprietà della signora Hilmer, e che tu eri in quell'appartamento.»

«Non avresti dovuto disturbarti.»

Chiuse con decisione la porta e si avvicinò, poi si inginocchiò davanti a me cercando di prendermi le mani. «Santo cielo, Ellie, sei mia figlia. Co-

me credi che mi sia sentito quando mi hanno detto che te la sei cavata per un soffio?»

Ritrassi le mani. «Oh, non hai ancora ascoltato la versione ufficiale. I poliziotti sono convinti che sia stata io ad appiccare l'incendio. Secondo *loro,* cerco attenzione e simpatia.»

Capii che era scioccato. «Ma è ridicolo!» Mi stava così vicino che riuscivo ad avvertire l'aroma della sua crema da barba. Doveva essere ancora quella di un tempo. Lui indossava una giacca blu e i pantaloni grigi e portava la cravatta. Ricordai allora che era domenica mattina, probabilmente si era appena vestito per andare in chiesa quando aveva saputo dell'incendio.

«So che intendi essere gentile», dissi, «ma vorrei che tu mi lasciassi in pace. Non ho bisogno di niente da te.»

«Ellie, ho visto quel tuo sito web. Westerfield è un tipo molto pericoloso, e io sono terribilmente preoccupato per te.»

Be', pensai, quanto meno abbiamo una cosa in comune: entrambi sappiamo che Rob Westerfield è un assassino.

«So badare a me stessa. Lo faccio ormai da molto tempo.»

Si alzò. «Non è stata colpa mia, Ellie. Eri tu a rifiutarti di venire a trovarmi.»

«E questo significa che hai la coscienza a posto. Non ti trattengo, vai pure.»

«Sono venuto a invitarti, a *implorarti* di trasferirti da noi. In questo modo potrò proteggerti. Non avrai dimenticato che sono stato un poliziotto per trentacinque anni...»

«Oh, lo ricordo bene. Eri fantastico in uniforme. E, ah, ti ho scritto per ringraziarti di aver fatto seppellire le ceneri della mamma nella tomba di Andrea, vero?»

«Sì, mi hai scritto.»

«Nel suo certificato di morte, la causa del decesso è indicata come 'cirrosi epatica', ma io credo che sarebbe più preciso dire che è morta di crepacuore. E non solo a causa della scomparsa della figlia maggiore.»

«Ellie, è stata tua madre a lasciarmi.»

«La mamma ti *adorava.* Avresti potuto darle un po' di tempo per riprendersi. Avresti potuto seguirla in Florida e riportarla, *riportarci* a casa. Ma non hai voluto.»

Lui tirò fuori di tasca il portafoglio. Mi augurai che non osasse offrirmi del denaro... ma non era quello che aveva in mente. Estrasse invece un bi-

glietto da visita e lo posò sul letto. «Chiamami in qualunque momento, Ellie.»

Un istante dopo era scomparso: nell'aria indugiava ancora il delicato aroma della sua crema da barba. Mi tornò in mente che a volte da bambina mi sedevo sul bordo della vasca da bagno e gli parlavo mentre si radeva. E allora lui si girava per prendermi in braccio e strofinare la faccia insaponata contro la mia.

Quel ricordo era così vivido che mi sfiorai la guancia con la mano, quasi aspettandomi di toccare qualche baffo di soffice schiuma da barba. In effetti avevo il viso bagnato, ma erano lacrime.

27

Nell'ora successiva cercai due volte di mettermi in contatto con Marcus Longo. Ricordai poi che lui mi aveva detto qualcosa a proposito della moglie che non amava volare da sola e pensai che con ogni probabilità era andato a Denver per riaccompagnarla a casa, approfittandone per fare una visita al nipotino.

Un'infermiera mise dentro la testa per ricordarmi che sarei dovuta uscire a mezzogiorno. Alle undici e trenta ero pronta a informarmi se in ospedale c'era un servizio di assistenza sociale, ma a quel punto chiamò Joan.

«Oh, Ellie, ho appena saputo quello che ti è successo. Come stai? Che cosa posso fare per te?»

A quelle parole l'orgoglio che mi aveva impedito di chiederle aiuto solo perché non condivideva le mie idee su Rob Westerfield si dileguò come neve al sole. Avevo bisogno di lei e sapevo maledettamente bene che era sincera nelle sue convinzioni, così come io lo ero nelle mie.

«In realtà puoi fare parecchio», risposi con la voce che mi tremava per il sollievo. «Procurarmi qualche vestito, per esempio, e venire a prendermi. Anche aiutarmi a trovare un posto dove stare e prestarmi un po' di soldi.»

«Puoi restare da noi...» cominciò lei, ma io la interruppi.

«Niente da fare. Non sarebbe affatto prudente. E non vorrei mai che la tua casa finisse in cenere solo perché sei stata così gentile da ospitarmi.»

«Ellie, non crederai che qualcuno abbia appiccato l'incendio nell'intento di ucciderti!»

«Sì, invece.»

Lei rifletté qualche istante; di certo stava pensando ai suoi tre figli. «Dove potresti essere al sicuro, allora?»

«Io opterei per una locanda. Non mi piace l'idea di un motel con porte separate che danno sull'esterno. Purtroppo non posso contare sulla *Parkinson*, è al completo.» E poi, ricordai, la frequentavano i Westerfield...

«Forse conosco un posto adatto», stava dicendo Joan. «E c'è una mia amica che ha più o meno la tua taglia; la chiamerò per farmi prestare qualche vestito. Che numero hai di scarpe?»

«Quaranta, ma non credo di poter ancora togliere le medicazioni ai piedi.»

«Leo ha il quarantadue. Se non ti secca mettere le sue scarpe da ginnastica, per il momento potrebbero esserti utili.»

Non mi seccava.

Joan arrivò nel giro di un'ora con una valigia contenente biancheria, pigiami, calze, pantaloni, un maglione a collo alto, un giaccone, guanti, le scarpe da ginnastica e alcuni prodotti da toilette. Mi vestii e l'infermiera mi portò un bastone a cui potevo appoggiarmi finché i piedi non fossero guariti. Al banco dell'accettazione, l'impiegata acconsentì con riluttanza ad aspettare che mi facessi mandare via fax una copia della mia tessera assicurativa prima di pagare il ricovero.

Alla fine salimmo sulla jeep di Joan. Avevo i capelli trattenuti da un elastico che mi aveva procurato un'infermiera. Una rapida occhiata nello specchietto mi disse che apparivo abbastanza in ordine. I vestiti presi in prestito mi stavano bene e, anche se sembravano enormi, le scarpe da ginnastica erano quello che ci voleva per i miei piedi doloranti.

«Ti ho prenotato una stanza alla locanda *Hudson Valley*», mi disse Joan. «E a circa un chilometro e mezzo da qui.»

«Se non ti dispiace, prima vorrei passare a casa della signora Hilmer. Ho ancora lì la macchina... o almeno, spero che ci sia.»

«Chi potrebbe averla presa?»

«Nessuno, ma era parcheggiata proprio di fianco al garage. Spero che i detriti non l'abbiano sepolta.»

Arrivate sul posto scoprimmo che del simpatico appartamentino che la signora Hilmer mi aveva così generosamente messo a disposizione non restava nulla. L'area circostante era stata transennata e c'era un poliziotto di guardia.

Tre uomini con indosso stivali di gomma stavano esaminando le macerie, senza dubbio nel tentativo di individuare la causa dell'incendio. Alzarono gli occhi nel vederci, poi si rimisero a frugare.

Con sollievo constatai che la mia macchina era stata spostata. Era una BMW che avevo comperato di seconda mano due anni prima, la prima auto decente che avessi mai posseduto.

Ovviamente, non c'era centimetro della carrozzeria che non fosse ricoperto di fuliggine, e dal lato del passeggero la vernice si era gonfiata in più punti, ma mi ritenni fortunata. Avevo ancora un mezzo di trasporto, benché per il momento non potessi utilizzarlo.

La mia borsa a tracolla era rimasta in camera da letto, insieme con tutto il resto, chiavi della macchina comprese.

Il poliziotto di guardia era molto giovane e ben educato. Quando gli spiegai che non avevo più le chiavi e che avrei dovuto contattare la BMW per farmene mandare una copia, mi assicurò che lì la macchina sarebbe stata al sicuro. «Uno di noi sarà sempre qui nei prossimi giorni.»

Per vedere se possono attribuirmi l'incendio? mi chiesi mentre lo ringraziavo.

Quel po' di buonumore che avevo ritrovato mentre mi vestivo e lasciavo l'ospedale si sgretolò mentre Joan e io tornavamo alla jeep. Era una bella e limpida giornata di autunno, ma l'aria era permeata dall'odore di fumo. Sperai che si dissipasse prima del ritorno della signora Hilmer. Ecco un'altra cosa che dovevo fare: telefonarle, pensai. Non avevo difficoltà a immaginare la conversazione.

«Mi dispiace davvero di aver causato la distruzione del suo appartamento per gli ospiti. Non permetterò che accada di nuovo.»

Sentii da lontano i rintocchi di una campana e mi chiesi se, dopo la visita che mi aveva fatto, mio padre fosse andato a messa... con sua moglie e suo figlio, la stella del basket. Avevo gettato via il suo biglietto da visita, ma non prima di accertarmi che vivesse ancora a Irvington. Questo significava che probabilmente frequentava ancora la chiesa dell'Immacolata Concezione, quella in cui ero stata battezzata, ricordai.

Il padrino e la madrina che avrebbero dovuto assistere i miei genitori nella mia educazione religiosa e spirituale erano due grandi amici di papà, i Barry. Anche David Barry lavorava nella polizia e probabilmente era a sua volta in pensione. Mi chiesi se lui e sua moglie Nancy ogni tanto chiedessero a mio padre: «Oh, a proposito, Ted, nessuna notizia di Ellie?»

Oppure anche per loro io ero un argomento troppo scomodo, pensai, da liquidare con un cenno della testa e un sospiro?

«Sei molto taciturna», osservò Joan mentre accendeva il motore. «Come ti senti?»

«Molto meglio di quanto osassi sperare», le assicurai. «Tu sei un angelo, e con i soldi che sarai così gentile da prestarmi voglio offrirti il pranzo.»

Alla prima occhiata capii che l'*Hudson Valley* era perfetta per me. La locanda era una dimora vittoriana a tre piani alquanto vistosa, con un'ampia veranda. Quando entrammo nella hall, l'anziana impiegata dietro il banco ci osservò con attenzione.

Joan le porse la sua carta di credito spiegandole che avevo perso la borsa: sarebbe passato qualche giorno prima che mi spedissero un'altra carta. Questo bastò ad assicurarmi la solidarietà della donna. Dopo essersi presentata, la signora Willis mi raccontò che sette anni prima, alla stazione, era capitato anche a lei uno spiacevole incidente.

«Avevo appoggiato la borsa accanto a me sulla panca e ho fatto appena in tempo a girare la pagina del giornale, che era sparita», spiegò. «Che fastidio, mi sentivo così demoralizzata! Qualcuno aveva già fatto acquisti per trecento dollari prima che trovassi la forza di riprendermi e di telefonare al numero verde, e...»

Forse a causa delle nostre esperienze comuni, si spinse fino ad assegnarmi una stanza particolarmente desiderabile. «Il prezzo è quello di una camera, ma di fatto si tratta di una piccola suite perché dispone di un soggiorno e di un angolo cottura. E soprattutto, di una splendida vista sul fiume.»

Se c'è una cosa che amo al mondo, sono le viste sui fiumi. Non è difficile capire perché: sono stata concepita in una casa di Irvington che si affacciava sull'Hudson e vi ho passato i primi cinque anni della mia vita. Ricordo che, quando ero ancora molto piccola, accostavo una sedia alla finestra e ci salivo sopra per poter guardare le acque scintillanti del fiume.

Joan e io salimmo lentamente le due rampe di scale, affermammo che la stanza era proprio quello di cui avevo bisogno e, altrettanto lentamente, tornammo di sotto, dirette alla pittoresca sala da pranzo sul retro. A quel punto ormai sentivo che le mie vesciche ai piedi avevano raggiunto dimensioni gigantesche.

Un Bloody Mary e un gustoso panino mi riportarono a una condizione di quasi normalità.

Stavamo bevendo il caffè quando Joan all'improvviso si accigliò. «Ellie, non vorrei dirtelo, ma è necessario. Ieri sera Leo e io siamo andati a una festa, e tutti parlavano del tuo sito...»

«Vai avanti.»

«Ecco, alcuni lo trovano scandaloso. Mi rendo conto che quello che fai è

perfettamente legale, ma un sacco di gente pensa invece che sia ingiusto, oltre che del tutto inutile.»

«Non avere quell'aria preoccupata», volli rassicurarla. «Tu non c'entri, e comunque, suscitare delle reazioni è proprio quello voglio. Che altro dicevano?»

«Che non avresti dovuto inserire quelle foto, e che la relazione del medico legale è una lettura brutale.»

«E stato un *delitto* brutale.»

«Ellie, sei stata tu a chiedermi che cosa diceva la gente.»

Sembrava terribilmente dispiaciuta, e mi vergognai di me stessa. «Mi spiace, mi rendo conto che per te tutto questo dev'essere molto spiacevole.»

Scrollò le spalle. «Come sai, Ellie, io credo che sia stato Will Nebels a uccidere Andrea. Mezzo paese pensa invece che il colpevole sia Paulie Stroebel, e parecchia altra gente è del parere che, se anche ha commesso quel delitto, ormai Rob Westerfield ha scontato la pena, e tu dovresti accettare il fatto.»

«Joan, se Rob avesse ammesso la sua colpa ed espresso autentico rimorso, avrei continuato a odiarlo, ma non ci sarebbe stato nessun sito. Capisco che la gente possa pensarla in un altro modo, ma non posso fermarmi proprio adesso.»

Lei cercò la mia mano sul tavolo. «Ellie, molti provano pena per la vecchia signora Westerfield. Stando a quanto la sua governante va raccontando in giro, è rimasta sconvolta dal tuo sito web... e vorrebbe tanto che tu lo chiudessi almeno fino a quando una nuova giuria non sarà informata delle prove.»

Pensai a Dorothy Westerfield che porgeva le condoglianze a mia madre il giorno del funerale e a mio padre che le intimava di uscire da casa nostra. Lui non aveva voluto accettare la sua solidarietà allora, e io non avrei permesso a me stessa di farmi distrarre dalla compassione per lei adesso.

«Meglio che cambiamo discorso», tagliai corto. «Tanto non saremo mai d'accordo.»

Joan mi prestò trecento dollari e scoppiammo a ridere quando io pagai il conto. «È solo un gesto simbolico», spiegai, «ma mi fa sentire meglio.»

Ci salutammo nella hall. «Non so come farai a risalire di nuovo tutte quelle scale», mi disse Joan con aria preoccupata.

«Ne sarà valsa la pena, una volta che sarò in cima. E posso appoggiarmi al bastone.»

«Be', chiamami se hai bisogno di qualcosa. In caso contrario, mi farò sentire io domani.»

Ero restia ad affrontare un altro argomento controverso, ma c'era ancora un favore che volevo chiederle. «Senti, Joan, tu mi hai già detto che non sai niente del medaglione che secondo me mia sorella portava quella sera, ma sei rimasta in contatto con qualcuna delle vostre ex compagne di scuola?»

«Sicuro. E puoi scommettere che mi chiameranno presto, considerato tutto quello che sta succedendo.»

«Allora potresti domandare loro se hanno mai visto Andrea con indosso il medaglione che ti ho descritto? Era d'oro, a forma di cuore, lavorato a sbalzo sui margini, con delle pietruzze azzurre al centro e le iniziali A e R incise sul retro.»

«Ellie...»

«Joan, più ci penso e più sono convinta che l'unico motivo per cui Rob è tornato nel garage il mattino dopo è che non poteva permettere che quel medaglione venisse ritrovato sul cadavere. Ho bisogno di sapere il perché, e mi sarebbe d'aiuto se qualcuno me ne confermasse l'esistenza.»

Joan non fece altri commenti. Mi promise che avrebbe indagato, poi mi lasciò per tornare alla sua tranquilla esistenza con il marito e i figli. Appoggiandomi pesantemente al bastone, salii zoppicando le scale e, una volta in camera, mi sfilai con cautela le scarpe e crollai sul letto.

Fu lo squillo del telefono a svegliarmi. Aprii di colpo gli occhi e mi resi conto con stupore che la stanza era immersa nella penombra. Puntellandomi su un gomito, cercai a tastoni la luce ed ebbi il tempo di lanciare un'occhiata all'orologio mentre sollevavo la cornetta.

Erano le otto. Avevo dormito sei ore. «Pronto?» bofonchiai.

«Ellie, sono Joan. E successa una cosa terribile! Questo pomeriggio la governante della vecchia signora Westerfield è andata al negozio degli Stroebel e ha aggredito Paulie intimandogli di confessare il delitto. Ha detto che era colpa sua se la famiglia Westerfield era stata torturata per tanti anni.

«E un'ora fa Paulie si è chiuso nel bagno di casa e si è tagliato i polsi. Ora è in ospedale, nel reparto di terapia intensiva. Ha perso molto sangue e non sanno se se la caverà.»

Trovai la signora Stroebel nella sala d'attesa del reparto di terapia intensiva. Piangeva sommessamente, con le lacrime che le rigavano il volto. Teneva le labbra serrate, quasi temesse, schiudendole, che ne fuoriuscisse un'ondata di dolore. Aveva il cappotto sulle spalle, e il suo cardigan e la gonna blu scuro erano imbrattati di sangue.

Una donna robusta sulla cinquantina, vestita con semplicità, le sedeva accanto in atteggiamento protettivo. Vedendomi, mi lanciò un'occhiata ostile.

Ero imbarazzata, non sapevo come mi avrebbe accolto la signora Stroebel. Dopo tutto era stato il mio sito web a scatenare l'aggressione verbale della governante della signora Westerfield e la disperata reazione di Paulie.

Ma lei si alzò e mi venne incontro. «Tu capisci, Ellie», singhiozzò. «Tu capisci quello che hanno fatto a mio figlio.»

La circondai con le braccia. «Capisco, sì, signora Stroebel.» Al di sopra della sua spalla, guardai interrogativamente l'accompagnatrice. La donna in risposta fece un gesto con la mano, come a dire che era troppo presto per sapere se Paulie ce l'avrebbe fatta.

«Sono Greta Bergner», si presentò poi. «Lavoro con la signora Stroebel e Paulie al negozio. Credevo che lei fosse una giornalista.»

Rimanemmo lì sedute per dodici ore. Di tanto in tanto ci alzavamo per affacciarci al cubicolo in cui giaceva Paulie, con una mascherina d'ossigeno sul viso, sondini che si dipartivano dalle braccia e i polsi fasciati.

Nel corso di quella lunga notte, mentre osservavo l'angoscia della signora Stroebel e le sue labbra che si muovevano in preghiera, mi scoprii a pregare io stessa. All'inizio la mia fu una reazione istintiva, che poi però divenne consapevole. Se *risparmi Paulie, Signore, cercherò di accettare quello che è successo. Forse non ci riuscirò, ma giuro che farò il possibile.*

Fuori, le prime luci del mattino cominciarono a disperdere l'oscurità. Alle nove e un quarto arrivò il dottore. «Le condizioni di Paulie si sono stabilizzate», annunciò. «Se la caverà. Ora perché non andate a casa a riposare un po'?»

Presi un taxi all'ospedale e, lungo la strada del ritorno, chiesi all'autista di fermarsi davanti a un'edicola. Scesi a comprare il giornale e mi bastò dare un'occhiata alla prima pagina del *Westchester Post* per sentirmi grata che nel reparto di terapia intensiva non fossero ammessi giornalisti.

Il titolo di testa recitava: «Sospettato di omicidio tenta il suicidio».

Sotto comparivano tre fotografie. Sulla sinistra c'era quella di Will Ne-

bels, con un'espressione di virtuoso compiacimento sul viso dai lineamenti sfuggenti. Quella a destra ritraeva una donna sui sessantacinque anni dai tratti severi, mentre la foto centrale raffigurava Paulie, dietro il banco del negozio, con in mano un coltello per affettare il pane.

La foto però era stata ritagliata in modo che fosse visibile solo la mano che impugnava il coltello. Paulie guardava dritto nell'obiettivo, con le sopracciglia corrugate.

Evidentemente era stato colto di sorpresa, pensai, ma l'effetto era quello di un uomo imbronciato, con occhi inquietanti e che brandiva un'arma.

Le didascalie erano tutte citazioni. Quella di Nebels recitava: «Sapevo che era stato lui». La donna dai tratti severi affermava: «Con me, lo ha ammesso», mentre Paulie diceva: «Mi dispiace, mi dispiace».

L'articolo era a pagina tre, ma il taxi era arrivato davanti alla locanda e dovetti rimandare la lettura. Una volta in camera, ripresi subito il giornale.

La donna della foto in prima pagina era Lillian Beckerson, da trentun anni governante di Dorothy Westerfield.

«La signora Westerfield è una delle persone più buone che esistano», sosteneva. «Suo marito era senatore degli Stati Uniti, suo nonno governatore dello stato di New York. Per più di vent'anni lei ha dovuto vivere con questa macchia sul buon nome della sua famiglia e ora che il suo unico nipote sta cercando di dimostrare la propria innocenza, la donna che da bambina ha mentito sul banco dei testimoni tenta di distruggerlo di nuovo.»

Parlavano di me.

«L'altro pomeriggio la signora Westerfield stava guardando quel sito che diffama il nipote, e piangeva. Non ce l'ho più fatta. Sono andata alla rosticceria e ho affrontato Paul Stroebel, chiedendogli di dire finalmente la verità, di ammettere la sua colpa. E sapete che cosa continuava a mormorare lui: 'Mi dispiace, mi dispiace'. Ora, se fosse innocente, avrebbe detto una cosa del genere? Io credo di no.»

Sì, se tu fossi Paulie, pensai. Mi costrinsi a continuare a leggere. Sono una giornalista investigativa, e mi rendevo conto che Colin Marsh, l'autore dell'articolo, era uno di quegli amanti del sensazionalismo che sanno come sollecitare e poi manipolare affermazioni provocatorie.

Aveva rintracciato anche Emma Watkins, la consulente per l'orientamento scolastico che anni prima aveva giurato di aver sentito Paul mormorare: «Non credevo che fosse morta», quando la sua classe era stata informata dell'assassinio.

Nell'articolo la Watkins affermava che nel corso degli anni il pensiero di

Rob Westerfield in carcere l'aveva sempre tormentata. Per come lo conosceva, Paulie era un ragazzo che si agitava facilmente: se avesse scoperto che Andrea, quando aveva accettato di andare con lui alla festa del Giorno del Ringraziamento, lo aveva preso in giro, avrebbe potuto reagire in modo imprevedibile.

Imprevedibile. Che modo delicato di metterla, mi dissi.

Will Nebels, poi, quello squallido individuo, quel sordido tipo che amava abbracciare le ragazzine era citato più volte. In termini perfino più ampollosi di quelli utilizzati nell'intervista televisiva, raccontava di aver visto Paulie entrare nel garage-nascondiglio quella sera, portandosi dietro un cric. Concludeva dichiarando che non avrebbe mai saputo perdonarsi di non essersi fatto avanti prima.

Gettai a terra il giornale, furiosa e preoccupata al tempo stesso. I media avevano già celebrato il secondo processo e sempre più gente sarebbe arrivata a credere nell'innocenza di Rob Westerfield. Perfino io, pensai sconsolata, leggendo quell'articolo avrei potuto convincermi che a finire in prigione era stato l'uomo sbagliato.

Ma se il mio sito aveva turbato la signora Westerfield, allora stava certamente suscitando anche altre reazioni, riflettei. Accesi il computer e cominciai a scrivere.

«Spinta da un senso di lealtà, la governante della signora Dorothy Westerfield ha commesso un gesto discutibile: ha fatto irruzione nella rosticceria del paese e ha aggredito verbalmente Paul Stroebel. Poche ore dopo, Paulie, un animo sensibile e già sottoposto a gravi tensioni a causa delle menzogne diffuse grazie al denaro dei Westerfield, ha tentato di suicidarsi.

«La signora Dorothy Westerfield, una donna eccellente, ha tutta la mia comprensione per il dolore che ha patito a causa del crimine commesso dal nipote. Credo comunque che troverà la pace considerando il fatto che il nome della sua famiglia potrà essere ancora rispettato dalle generazioni future.

«Tutto quello che lei deve fare per riabilitarlo è lasciare la sua fortuna a enti che finanziano la ricerca medica, contribuendo così a salvare la vita a molti esseri umani. Lasciandola in eredità a un assassino, invece, non farà che aggravare la tragedia che più di vent'anni fa è costata la vita a mia sorella, e che ieri ha quasi distrutto quella di Paul Stroebel.

«Sembra che sia stato istituito un comitato in difesa di Rob Westerfield.

«Invito tutti voi a entrare a far parte del comitato in difesa di Paul Stroebel.

«Sia la prima, signora Westerfield!»

Non male, pensai, mentre trasferivo il testo sul sito. Stavo spegnendo il computer quando squillò il cellulare.

«Ho letto i giornali.» Riconobbi immediatamente la voce. Era l'uomo che sosteneva di essere stato in carcere con Rob Westerfield e di averlo udito confessare un altro omidicio.

Mi sforzai di parlare in tono naturale. «Speravo proprio di risentirla.»

«Per come la vedo io, Westerfield sta facendo un ottimo lavoro nello screditare quel mentecatto di Stroebel.»

«Non è un mentecatto», proruppi.

«Come le pare. Ecco l'accordo: cinquemila bigliettoni e io in cambio le darò il nome del tizio che Westerfield si vantava di aver ucciso.»

«Solo il nome!»

«E tutto quello che ho. Prendere o lasciare.»

«Non c'è veramente nient'altro? Quando è successo, dove?»

«Il nome è proprio tutto quello che ho, e i soldi mi servono per venerdì.»

Eravamo a lunedì. Avevo circa tremila dollari sul mio conto, calcolai, e per quanto detestassi l'idea, avrei potuto prendere in prestito il resto da Pete finché non fosse arrivato l'anticipo del libro.

«Allora?» fece lui impaziente.

Sapevo che c'erano buone probabilità che fosse un imbroglio, ma era un rischio che avevo deciso di correre.

«Avrò il denaro venerdì», promisi.

29

Mercoledì sera stavo ragionevolmente meglio. Possedevo di nuovo le mie carte di credito, la patente e del denaro. L'anticipo sul libro era stato trasferito a una banca nei pressi della locanda, e la moglie del custode era entrata a casa mia ad Atlanta, aveva preparato una valigia e me l'aveva spedita. Le vesciche ai piedi stavano guarendo e avevo addirittura trovato il tempo di farmi spuntare i capelli.

Ancora più importante, il giovedì pomeriggio avevo appuntamento a Boston con Christopher Cassidy, l'ex studente della Arbinger che a quattordici anni era stato aggredito da Rob Westerfield.

Avevo già inserito nel sito la testimonianza della dottoressa Margaret Fisher, in cui la donna raccontava che Westerfield le aveva torto il braccio e che le erano stati dati cinquecento dollari perché non sporgesse denuncia.

Quando le avevo spedito via e-mail il testo, la dottoressa non si era limitata a darmi la sua autorizzazione, ma aveva anche aggiunto che, in base alla sua opinione professionale, lo stesso temperamento collerico e violento che Rob aveva mostrato con lei avrebbe potuto spingerlo a picchiare Andrea a morte.

Joan, da parte sua, si era messa in contatto con le ex compagne di scuola di mia sorella e mi aveva riferito che nessuna di loro le aveva mai visto addosso medaglioni, se non quello regalatole da mio padre.

Ogni giorno riportavo sul sito la descrizione del medaglione, ma fino a quel momento senza alcun risultato. In compenso, mi arrivavano moltissime e-mail. Alcune di elogio, altre di veemente protesta, e naturalmente non ne mancava qualcuna palesemente opera di squilibrati. Due di loro confessavano di aver commesso l'omicidio. Uno diceva che Andrea era ancora viva da qualche parte e che toccava a me liberarla.

C'era anche un paio di messaggi minatori. L'autore di quello che ritenevo autentico sosteneva di essere rimasto molto deluso nel vedermi sfuggire all'incendio, e commentava: «Carina la camicia da notte... vendita per corrispondenza, vero?»

Aveva osservato l'incendio dal bosco oppure si trattava dell'uomo che si era introdotto nel mio appartamento? mi domandavo. Entrambe le prospettive non erano incoraggianti, per non dire estremamente allarmanti.

Chiamavo spesso la signora Stroebel e, a mano a mano che Paul migliorava, il sollievo nella sua voce diventava sempre più evidente. Tuttavia, era anche molto preoccupata.

Quel giorno mi confidò: «Se ci sarà un nuovo processo e Paulie sarà chiamato a testimoniare, ho paura che ripeterà il suo gesto. Mi ha detto: 'Mamma, in aula non posso rispondere in modo da farmi capire. Non mi piaceva l'idea che Andrea si vedesse con Rob. Ma non l'ho mai minacciata-'».

Poi lei aggiunse: «Mi hanno telefonato molte mie amiche. Sono entrate nel tuo sito e dicono che siamo molto fortunati ad avere una come te che ci difende. Ne ho parlato con Paulie. Lui sarebbe felice di vederti».

Promisi che sarei andata presto a trovarli.

Tranne che per le commissioni più urgenti, ero sempre rimasta in camera davanti al computer e mi ero fatta portare su i pasti. Ma alle sette del mercoledì sera decisi di scendere in sala da pranzo.

La sala non era molto diversa da quella dell'altra locanda, anche se aveva un'atmosfera più formale. I tavoli erano ben distanziati e le tovaglie

bianche, invece che a scacchi rossi e bianchi. Come centrotavola, al posto di una candela colorata, lì c'era un tradizionale vasetto di fiori. E i clienti erano decisamente più anziani rispetto agli esuberanti gruppi famigliari che frequentavano la *Parkinson.*

La cucina, però, sembrava altrettanto gustosa, e dopo aver esitato tra l'agnello e il pesce spada, cedetti alla golosità e ordinai carne.

Nella mezz'ora successiva mi godetti una delle combinazioni che più amo... una buona cena in compagnia di un buon libro. Ero così sprofondata nella lettura che, quando la cameriera mi rivolse la parola, sussultai.

Dissi sì al caffè e no al dessert.

«Il signore al tavolo accanto vorrebbe offrirle qualcosa da bere dopo cena.»

Intuii che si trattava di Rob Westerfield ancor prima di girare la testa. Sedeva a non più di due metri di distanza e aveva in mano un bicchiere di vino che sollevò in un brindisi beffardo.

«Mi ha chiesto di darle questo.»

La cameriera mi tese un biglietto da visita che riportava per intero il nome: Robson Parke Westerfield. Mio Dio, mi sta fornendo il trattamento completo, fu il pensiero che mi passò per la testa mentre voltavo il biglietto.

Sull'altra facciata Rob aveva scritto: «Andrea era carina, ma tu sei bella».

Mi alzai, mi avvicinai a lui e, strappato il biglietto, lasciai cadere i pezzi nel bicchiere. «Magari vuoi darmi il medaglione che ti sei ripreso dopo averla uccisa», suggerii.

Vidi le sue pupille allargarsi; l'espressione divertita scomparve dagli occhi color cobalto. Per un istante pensai che sarebbe balzato in piedi e mi avrebbe aggredito. «Quel medaglione è stata una gran preoccupazione per te, vero?» ripresi. «Be', credo che lo sia ancora, e ti assicuro che scoprirò il perché.»

La cameriera ci guardava allibita. Era evidente che non aveva riconosciuto Westerfield, doveva essere appena arrivata a Oldham.

Le indicai Rob con un cenno della testa. «Porti al signor Westerfield un altro bicchiere di vino, per favore, e lo metta sul mio conto.»

A un certo punto durante la notte, l'allarme della mia auto venne disattivato e lo sportello del serbatoio della benzina forzato. Un modo molto efficace per distruggere un motore consiste nel versare della sabbia nel ser-

batoio.

La polizia di Oldham rispose alla mia chiamata sotto forma dell'agente White. Lui non mi chiese dove avessi trovato la sabbia, ma dichiarò che l'incendio nel garage della signora Hilmer era senza ombra di dubbio doloso. Aggiunse che i pezzi di stoffa impregnati di alcool che erano stati usati per appiccare il fuoco erano identici agli asciugamani che la signora Hilmer aveva lasciato nell'armadio della biancheria dell'appartamento.

«Che coincidenza, vero, signorina Cavanaugh?» disse. «O no?»

30

A bordo di un'auto presa a noleggio, raggiunsi Boston per il mio appuntamento con Christopher Cassidy. Ero furiosa per la fine che aveva fatto la mia BMW e preoccupata perché sapevo che non era ancora finita. Inizialmente pensavo che l'intruso cercasse il materiale che avrei potuto inserire nel mio sito, ma ora mi chiedevo se non avesse invece voluto rubare gli asciugamani che poi aveva usato per appiccare l'incendio in cui avevo rischiato di morire.

Sapevo, naturalmente, che dietro a tutto c'era Rob Westerfield, e che lui disponeva di sicari per sbrigare il lavoro sporco. Il mio obiettivo consisteva nel dimostrare al mondo che un attento esame della sua vita avrebbe rivelato un susseguirsi di soprusi culminato con l'omicidio di Andrea. E temevo che quell'individuo volesse fare di me la prossima vittima della sua violenza.

Ma così come avevo deciso di pagare cinquemila dollari per conoscere il nome di un'altra sua possibile vittima, anche quello era un rischio che dovevo correre, pensai.

Un buon reporter deve essere scrupolosamente puntuale. Anche se costretta a passare prima dalla polizia per il verbale e poi da un'agenzia di autonoleggio, sarei comunque arrivata giusta all'appuntamento, se non fosse subentrato il maltempo.

Le previsioni avevano annunciato cielo nuvoloso e probabile neve nel tardo pomeriggio. La nevicata cominciò invece presto, quando ero a una settantina di chilometri da Boston, rendendo scivolose le strade e intenso il traffico. Io continuavo a guardare l'orologio sul cruscotto, mentre i minuti ticchettavano via. La segretaria di Christopher Cassidy mi aveva sollecitata a presentarmi in orario, dato che l'uomo sarebbe partito quella sera per l'Europa.

Mancavano quattro minuti alle due quando arrivai senza fiato nell'edificio. L'incontro era fissato per le due in punto. Mentre sedevo in un'elegante sala d'aspetto, mi sforzai di mettere ordine nei miei pensieri. Mi sentivo disorganizzata e nervosa e in più avvertivo le avvisaglie di un mal di testa.

Alle due comparve la segretaria per accompagnarmi nell'ufficio privato di Cassidy. Intanto che la seguivo, riassunsi mentalmente ciò che sapevo di quell'uomo. Aveva frequentato la Arbinger Academy grazie a una borsa di studio e in seguito aveva fondato una sua società finanziaria. Su Internet, avevo scoperto che si era laureato tra i primi del suo corso a Yale, aveva conseguito un master presso la Harvard Business School e contribuiva generosamente a molte iniziative caritatevoli.

Quarantaduenne, era sposato, aveva una figlia di quindici anni ed era uno sportivo.

Un tipo straordinario, sicuramente, mi dissi.

Quando entrai nella stanza, lui si alzò dalla scrivania e mi venne incontro con la mano tesa. «E un piacere incontraria di persona, signorina Cavanaugh. Posso chiamarla Ellie? Mi sembra quasi di conoscerla. Perché non ci sediamo lì?» Indicò un piccolo angolo salotto vicino alla finestra.

Scelsi il divano.

«Caffè o tè?» chiese lui.

«Caffè, grazie», risposi grata: un po' di caffeina mi avrebbe schiarito la mente.

Approfittai della sua breve conversazione telefonica con la segretaria per studiarlo. Mi piacque quello che vidi: indossava un tradizionale abito blu e una camicia bianca, ma la cravatta rossa con un motivo a minuscole mazze da golf suggeriva un che di estroso. Aveva spalle ampie, un corpo solido ma in buona forma, capelli castano chiaro e profondi occhi nocciola.

Christopher Cassidy era un uomo dinamico e vibrante, conclusi, ed era evidente che non sprecava mai il suo tempo.

Prevedibilmente, andò dritto al punto. «Quando mi ha telefonato, Craig Parshall mi ha spiegato perché lei voleva parlare con me.»

«Dunque sa che Rob Westerfield è uscito dal carcere e che probabilmente otterrà un nuovo processo.»

«E che sta cercando di incolpare qualcun altro dell'omicidio di sua sorella. Sì, lo so. Buttare la colpa sugli altri è sempre stato il suo forte. Era già un'abitudine quando aveva quattordici anni.»

«Questo è esattamente il tipo di informazione che vorrei inserire nel mio sito. I Westerfield si sono procurati un presunto teste oculare disposto a

mentire per loro. Stando così le cose, se ci sarà un secondo processo ci sono buone probabilità che si arrivi a un'assoluzione, e a quel punto il nome di Rob sarà riabilitato. Lui diventerà il martire che ha passato vent'anni in prigione per un crimine commesso da un altro. Ma non posso permettere che accada.»

«Che cosa vuole sapere da me?»

«Signor Cassidy», cominciai.

«Chiunque disprezzi Rob Westerfield è autorizzato a chiamarmi Chris.»

«Va bene, Chris. Secondo Craig Parshall, Westerfield la picchiò con ferocia quando eravate entrambi studenti del secondo anno alla Arbinger.»

«Eravamo tutti e due dei buoni atleti. C'era un posto vuoto nella squadra della scuola e me lo aggiudicai io. Immagino che lui ci abbia rimuginato su, perché un paio di giorni dopo mi sorprese mentre rientravo nel dormitorio dalla biblioteca con le braccia cariche di libri. Arrivò da dietro e mi sferrò un pugno sul collo. Non ebbi neppure il tempo di reagire, ne uscii con il naso e la mascella fratturati.»

«Nessuno lo fermò?»

«Aveva scelto bene il momento. Mi aggredì quando non c'era nessuno intorno, poi cercò di far credere che ero stato io a cominciare. Fortunatamente, uno studente dell'ultimo anno aveva visto tutto da una finestra. Ovviamente la scuola non voleva uno scandalo. Nel corso delle generazioni i Westerfield avevano devoluto grosse somme di denaro all'istituzione. Mio padre era pronto a sporgere denuncia, ma gli fu offerta una borsa di studio completa per mio fratello minore, se ci avesse ripensato. Ora sono certo che furono i Westerfield a pagare in quel caso.»

Arrivò il caffè. Era ottimo. Cassidy sembrava meditabondo mentre si portava la tazzina alle labbra. «A credito della scuola», riprese, «devo aggiungere che Rob fu costretto a ritirarsi alla fine del trimestre.»

«Posso riportare tutto questo nel mio sito? Il suo nome conferirebbe una credibilità molto maggiore alle mie parole.»

«Certamente. Mi ricordo della morte di sua sorella, leggevo tutti gli articoli sui giornali proprio a causa del coinvolgimento di Westerfield. All'epoca rimpiansi di non poter salire sul banco dei testimoni per spiegare alla giuria che razza di animale fosse. Ho una figlia che ha l'età di sua sorella quando fu uccisa. Posso solo immaginare quello che deve aver passato suo padre, e tutti voi.»

Annuii. «La mia famiglia ne è uscita distrutta.»

«Non mi sorprende.»

«Prima dell'aggressione, lei e Rob vi frequentavate spesso?»

«Io ero figlio di un cuoco. Lui un Westerfield. Non aveva tempo da perdere con me, finché non mi trovò sulla sua strada.»

Lo vidi guardare l'orologio. Era ora di ringraziarlo e di andarmene, pensai. C'era ancora una domanda, però. «E durante il primo anno alla Arbinger? Avevate avuto molti contatti?»

«Non direi. Coltivavamo interessi diversi. Lui era entrato a far parte del circolo teatrale e aveva recitato in un paio di spettacoli. Devo ammettere che era molto bravo: non fece mai il protagonista, ma in un caso ottenne il riconoscimento come miglior attore. Immagino che questo lo abbia soddisfatto per un po'.»

Si alzò e, anche se riluttante, io lo imitai. «E stato molto gentile», cominciai, ma lui mi interruppe.

«Lo sa? Mi è appena venuta in mente una cosa. Era ovvio che Westerfield amava le luci della ribalta e che non voleva perdere il suo momento di gloria. In quella commedia portava una parrucca biondo scuro e, nel timore che ci dimenticassimo di quanto era stato bravo, ogni tanto tornava a mettersela. Aveva fatto suoi anche i manierismi del personaggio, ricordo che firmava addirittura con quel nome quando passava dei bigliettini in classe.»

Ripensai a come, la sera prima, Rob avesse voluto dare alla cameriera l'impressione di flirtare con me. «E non ha mai smesso di recitare», mormorai cupamente.

Mangiai qualcosa in fretta, e alle tre e mezzo ero di nuovo in macchina. La neve continuava a cadere e il viaggio fino a Boston cominciò a sembrarmi una passeggiata a confronto del ritorno a Oldham. Avevo appoggiato il cellulare sul sedile di fianco al mio per paura di perdere la chiamata del tizio che era stato compagno di carcere di Westerfield.

L'uomo aveva insistito per avere i soldi il venerdì. Ormai ero convinta che la sua informazione sarebbe stata preziosa per me, e speravo che non cambiasse idea.

Erano le undici e mezzo di sera quando finalmente arrivai alla locanda. Appena entrata in camera, il cellulare squillò. Era la chiamata che aspettavo, ma questa volta l'uomo sembrava agitato. «Credo di essere stato incastrato», disse. «Forse non ce la farò a uscire da qui.»

«Dove si trova?»

«Mi ascolti. Se le do il nome, posso fidarmi che mi pagherà in seguito?»

«Certamente.»

«Westerfield deve aver capito che potrei procurargli dei guai. Ha sempre avuto un sacco di soldi da quando è nato, al contrario di me. Se riesco a uscire da qui e a farmi pagare da lei, almeno avrò anch'io qualcosa. In caso contrario, spero almeno che lo inchiodi con un'accusa di omicidio.»

A quel punto ero ormai sicura che l'uomo fosse sincero. «Le giuro che la pagherò. E che farò il possibile per inchiodare Westerfield.»

«Quel giorno mi ha detto: 'Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello'. Ha capito? Phil... Il nome è questo.»

La comunicazione venne interrotta.

31

Rob Westerfield aveva diciannove anni quando uccise Andrea. Nel giro di otto mesi era stato arrestato, incriminato, processato, condannato e spedito in carcere. Benché fosse uscito in libertà provvisoria prima del verdetto, non credevo che durante quegli otto mesi avesse avuto l'audacia di uccidere ancora.

Questo significava che il suo precedente omicidio doveva essere stato commesso tra i ventidue e i ventisette anni fa, riflettei. Di conseguenza bisognava ricostruire quei cinque o sei anni della sua vita per cercare di stabilire un collegamento tra lui e un certo Phil.

Era quasi inconcepibile che a tredici o quattordici anni Rob potesse aver ammazzato qualcuno, pensai poi. O forse no? Dopo tutto ne aveva solo quattordici quando aveva aggredito Christopher Cassidy.

In quel periodo era stato alla Arbinger, nel Massachusetts, per un anno e mezzo, e successivamente aveva trascorso sei mesi presso la Bath Public School, in Inghilterra, due anni alla Carrington Academy nel Maine e un trimestre o giù di lì al Willow, un anonimo college nei pressi di Buffalo. I Westerfield avevano una casa a Vail e un'altra a Palm Beach, ed era naturale presumere che Rob si fosse recato in entrambe le località. Non era escluso, inoltre, che avesse fatto dei viaggi all'estero.

Era un territorio molto vasto da coprire, considerai. Capii che avevo bisogno di aiuto.

Marcus Longo aveva lavorato come agente investigativo per l'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Westchester per venticinque anni, ricordai. Se c'era qualcuno in grado di risalire a un omicidio partendo da un semplice nome, quello era lui.

Questa volta, fortunatamente, quando lo chiamai lo trovai subito. Come sospettavo, era andato nel Colorado a prendere la moglie. «Ci siamo fermati qualche giorno in più per dare un'occhiata alle case in vendita», mi spiegò tutto allegro. «E forse ne abbiamo trovata una che fa per noi.»

Poi il suo tono cambiò. «Mi fa piacere parlare del nipotino, ma mi risulta che siano successe parecchie cose da quando sono partito.»

«Direi proprio di sì, Marcus. Posso invitarti a pranzo? Ho bisogno dei tuoi consigli.»

«I consigli sono gratis. Il pranzo lo offro io.»

Ci incontrammo al ristorante della stazione di Cold Spring. Lì, davanti a un vassoio di tramezzini, gli riassunsi la mia turbolenta settimana.

Lui mi interruppe spesso per fare domande.

«Credi che il fuoco sia stato appiccato per spaventarti o per ucciderti?»

«Ero più che spaventata; ho rischiato di morire.»

«E dici che la polizia di Oldham sospetta di te?»

«L'agente White è stato molto chiaro in proposito. Mancava solo che mi ammanettasse.»

«Suo cugino lavorava con me nell'ufficio del procuratore distrettuale. Ora è diventato giudice e frequenta lo stesso country club dove è iscritto il padre di Rob. Ha sempre pensato che fosse Paul Stroebel il colpevole dell'omicidio, e scommetto che è stato lui ad aizzarti contro White. Quel tuo sito web deve risultare estremamente irritante per chiunque faccia comunella con i Westerfield.»

«Proprio quello che voglio.»

Mi guardai intorno per accertarmi che nessuno ci ascoltasse. «Marcus...»

«Ellie, ti sei accorta che i tuoi occhi non stanno fermi un momento? Chi o che cosa stai cercando?»

Gli parlai allora della visita di Rob Westerfield al mio albergo. «E arrivato quando avevo quasi finito di cenare», conclusi. «Sono sicura che qualcuno lo ha avvertito della mia presenza lì.»

Non gli diedi il tempo di ammonirmi di stare attenta, né di chiedermi di smetterla di inserire informazioni scottanti nel mio sito. «Marcus, ho ricevuto una telefonata da un uomo che è stato in carcere con Rob», continuai, raccontandogli del patto che avevo stretto.

Lui mi ascoltò in silenzio, gli occhi fissi sul mio viso. «Tu credi a quel tizio, vero?» chiese infine.

«Io sapevo benissimo che rischiavo di essere truffata promettendo una

lauta ricompensa, ma non è questo il caso. Quell'uomo teme per la sua vita. Ha voluto informarmi di questa storia di un certo Phil perché desidera vendicarsi di Westerfield.»

«Ha fatto riferimento al cartello che hai esposto davanti alla prigione?»

«Sì.»

«Stai dando per scontato che si tratti di un detenuto, e ciò significherebbe che probabilmente è stato rilasciato quello stesso giorno. Tu sei stata lì solo una volta, vero?»

«Infatti.»

«Senti, Ellie, il tizio in questione potrebbe anche essere un dipendente della prigione, che è entrato o uscito mentre tu eri lì fuori. Il denaro fa gola ai detenuti come alle guardie.»

«Non ci avevo pensato. Speravo che tu potessi procurarmi l'elenco dei detenuti rilasciati quel giorno, per poi verificare se è successo qualcosa a uno di loro.»

«Questo posso farlo. Però devi renderti conto che potrebbe trattarsi di un brutto scherzo di uno squilibrato.»

«Lo so, ma ne dubito.» Aprii l'agenda. «Ho fatto una lista delle scuole frequentate da Rob Westerfield, qui e in Inghilterra, nonché dei posti dove la sua famiglia possiede una casa. Devono esistere degli archivi elettronici dei casi di omicidio irrisolti verificatisi nel periodo tra ventidue e ventisette anni fa, non è vero?»

«Naturalmente sì.»

«E anche la contea di Westchester ne ha uno?»

«Sì.»

«Tu hai accesso a quell'archivio, o qualcun altro può farlo per te?»

«Posso pensarci io.»

«In questo caso, non dovrebbe essere troppo difficile scoprire se tra le vittime c'è qualcuno di nome Phil.»

«No, infatti.»

«Che ne dici di verificare anche sugli archivi delle località dove ci sono le scuole e le case in cui Westerfield ha trascorso la sua giovinezza?»

Marcus esaminò la lista che gli porsi. «Massachusetts, Maine, Florida, Colorado, New York, Inghilterra.» Si lasciò sfuggire un fischio. «Un'area di ricerca piuttosto vasta, non credi? Vedrò quello che posso fare.»

«Un'ultima cosa... conoscendo il modo di agire di Rob Westerfield, non sarebbe male se tu dessi un'occhiata anche ai casi di omicidio già risolti dove c'è una vittima di nome Phil e un condannato che continua a procla-

marsi innocente.»

«Ellie, su dieci detenuti, nove sostengono di essere innocenti. Cominciamo con gli omicidi irrisolti e vediamo che cosa salta fuori.»

«Domani inserirò la testimonianza di Christopher Cassidy nel mio sito. Nessuno potrebbe mettere in dubbio l'integrità di un uomo come lui, e il suo contributo avrà un certo peso. Non sono ancora andata alla Carrington Academy. Ho un appuntamento lunedì.»

«Verifica l'elenco degli studenti che la frequentavano negli stessi anni di Westerfield», disse Marcus mentre segnalava alla cameriera di portarci il conto.

«Ci ho pensato. Quel Phil potrebbe essere stato un compagno di scuola di Rob.»

«Questo amplierebbe ancora il campo di ricerca», mi fece notare lui. «Gli studenti delle scuole preparatorie arrivano da tutto il paese. E Westerfield potrebbe averne seguito uno fino a casa per fare i conti.»

Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello.

Dov'erano ora le persone che avevano amato Phil? mi chiesi. Lo stavano ancora piangendo? Ero sicura di sì.

Attesi che la cameriera si allontanasse prima di aggiungere: «Potrei chiamare il mio contatto alla Arbinger, mi è stato di grande aiuto. E alla Carrington e al Willow College mi informerò sugli ex studenti. Philip non è poi un nome così comune».

«Così sei convinta che qualcuno abbia avvertito Rob Westerfield che tu eri nella sala da pranzo, ieri sera?»

«Sì.»

«E mi hai detto che il tuo informatore teme per la sua vita.»

«Infatti.»

«Ellie, Westerfield ha paura che il tuo sito possa indurre la nonna a devolvere il suo patrimonio in beneficenza. Non solo, forse teme che tu porti alla luce un reato per cui potrebbe essere rimandato in carcere. Non ti rendi conto di quanto sia delicata la tua situazione?»

«Certo, ma non c'è nulla che possa fare per evitarlo.»

«Maledizione, sì che puoi, invece! Tuo padre era un poliziotto, potresti trasferirti a casa sua. Ti farebbe da guardia del corpo. Credimi, ne hai bisogno. E poi, se la storia di quel tizio è vera, contribuire a rimandare Westerfield in prigione aiuterebbe anche tuo padre a buttarsi finalmente l'accaduto alle spalle. Dubito che tu capisca quanto sia stata dura per lui in questi anni.»

«Ti ha chiamato?»

«Sì.»

Mi alzai. «Marcus, so che le tue intenzioni sono buone, ma tu non capisci che mio padre si è buttato tutto alle spalle quando ci ha lasciato andare via, e che non ha mai alzato un dito per farci tornare. Mia madre si aspettava che lo facesse, ma non è successo. La prossima volta che lo senti, digli di andare ad ammirare suo figlio che gioca a basket e di lasciarmi in pace.»

Quando ci separammo nel parcheggio, Marcus mi abbracciò. «Ti chiamerò non appena avrò qualche informazione», promise.

Io tornai in albergo. La signora Willis era al banco della reception. «Suo fratello la sta aspettando nel solarium», disse.

32

Stava in piedi davanti alla finestra e guardava fuori, dandomi la schiena. Era alto almeno uno e ottantatré, più di quanto mi fosse sembrato in televisione. Portava pantaloni color cachi, scarpe da tennis e la giacca della scuola. Teneva le mani in tasca e batteva per terra il piede destro. Ebbi l'impressione che fosse nervoso.

Doveva aver sentito il rumore dei miei passi, perché si voltò. Ci guardammo.

«Non potrei mai pensare che non è mia nipote», era solita scherzare la nonna parlando di Andrea con la mamma. «Sta diventando la tua immagine sputata.»

Se fosse stata lì, avrebbe detto la stessa cosa di noi. Almeno nell'aspetto, io e quel ragazzo eravamo davvero molto simili.

«Ciao, Ellie. Sono tuo fratello Teddy.» Si avvicinò, con la mano tesa.

Io la ignorai.

«Posso parlarti per cinque minuti?» La sua voce, non ancora profonda, era ben modulata. Sembrava un po' preoccupato ma deciso.

Scossi la testa e mi voltai per andarmene.

«Sei mia sorella», mi fermò lui. «Potresti almeno concedermi cinque minuti. Chissà, conoscendomi potresti anche apprezzarmi.»

Mi girai a guardarlo. «Teddy, mi sembri un ragazzo a posto, ma sono sicura che hai di meglio da fare che sprecare il tempo con me. So che è stato tuo padre a mandarti. Evidentemente non riesce a rassegnarsi all'idea che deve lasciarmi in pace.»

«È anche tuo padre. Che tu ci creda o no, non ha mai smesso di esserlo. E non è stato lui a mandarmi; anzi, non sa neppure che sono qui. Sono venuto perché volevo conoscerti. Ho sempre desiderato farlo.» Ora c'era una nota implorante nella sua voce. «Perché non beviamo qualcosa insieme?»

Scossi di nuovo la testa.

«Ti prego, Ellie.»

Forse fu il modo in cui pronunciò il mio nome, o forse semplicemente perché mi riusciva difficile essere scortese. Quel ragazzo in fondo non mi aveva fatto niente, pensai.

Mi sentii dire: «C'è una macchinetta distributrice nella hall». Feci per aprire la borsetta.

«Ho io il denaro. Che cosa vuoi?»

«Acqua.»

«Anch'io. Torno subito.» Il suo sorriso era a un tempo timido e soddisfatto.

Mi sedetti sul divanetto di vimini, cercando di escogitare una maniera gentile per mandarlo via. Non volevo sentirlo tessere le lodi di nostro padre, esortandomi a seppellire il passato.

Forse è stato davvero un padre fantastico per voi due, per Andrea e per te, gli dissi mentalmente; io però non posso affermare la stessa cosa.

Teddy tornò con le bottigliette d'acqua. Mi sembrò di leggergli nel pensiero mentre occhieggiava il divanetto e la sedia, ma ebbe il buonsenso di scegliere quest'ultima. Non lo volevo accanto a me. Carne della mia carne, ossa delle mie ossa, pensai. No, questo ha a che fare con Adamo ed Eva, non con i fratelli.

O meglio, fratellastri.

«Ellie, perché non vieni a vedermi giocare a basket una volta o l'altra?»

Non era quello che mi aspettavo.

«Voglio dire, non possiamo almeno essere amici? Ho sempre sperato che venissi a trovarci, ma se non vuoi farlo, forse tu e io potremmo comunque passare un po' di tempo insieme. L'anno scorso ho letto il tuo libro, e l'ho trovato fantastico. Mi piacerebbe parlare con te dei casi di cui ti sei occupata.»

«Teddy, al momento ho un sacco di impegni e...»

«Apro il tuo sito tutti i giorni», mi interruppe. «Il modo in cui scrivi di Westerfield deve mandarlo su tutte le furie. Ellie, sei mia sorella e non voglio che ti succeda niente di male.»

Avrei voluto dirgli: «Ti prego di non chiamarmi così», ma le parole mi

morirono in gola. Mi accontentai di un: «Ti prego, non preoccuparti per me. Sono in grado di badare a me stessa».

«Posso fare qualcosa per aiutarti? Stamattina ho saputo che cosa è successo alla tua macchina. E se qualcuno allentasse una ruota o un freno a quella che guidi adesso? Me la cavo bene con le automobili... potrei dare una controllata, o addirittura accompagnarti in giro con la mia.»

Era così ansioso che mi fece sorridere. «Teddy, tu hai da pensare alla scuola, e sicuramente gli allenamenti ti portano via un sacco di tempo. E ora, davvero, devo mettermi al lavoro.»

Si alzò. «Ci assomigliamo molto», disse.

«Lo so.»

«Ne sono felice. Va bene, Ellie, adesso me ne vado, ma tornerò.»

Se solo tuo padre avesse avuto la stessa tenacia, mi sorpresi a pensare. Poi realizzai che, se l'avesse avuta, quel ragazzo non sarebbe mai nato.

Lavorai un paio d'ore a rifinire la storia raccontatami da Christopher Cassidy e quando fu pronta, gliela inviai via e-mail perché la approvasse.

Marcus Longo telefonò alle quattro.

«Ellie, i Westerfield hanno estrapolato una pagina dal tuo libro e l'hanno inserita nel sito che hanno aperto loro: com-rob.com.»

«Lasciami indovinare. Significa 'comitato in difesa di Rob'.»

«Giusto. Hanno fatto pubblicare un'inserzione pubblicitaria su tutti i giornali della contea di Westchester. Di base, la strategia del sito è quella di proporre storie commoventi di persone ingiustamente condannate.»

«E di collegarle al caso di Rob Westerfield, il più innocente di tutti.»

«Proprio così. Hanno anche scavato nel tuo passato, e hanno trovato della roba parecchio spiacevole.»

«Sarebbe a dire?»

«Il Fromme Center, una struttura psichiatrica.»

«Sì, ci ho lavorato sotto copertura. Era una truffa. Lo stato della Georgia pagava una fortuna, e tra il personale lì non c'era neppure uno psichiatra o uno psicologo abilitato.»

«Ci sei stata come paziente?»

«Stai scherzando, Marcus? Ovviamente no.»

«C'è una tua fotografia scattata al Fromme Center in cui sei sdraiata sul letto con le braccia e le gambe legate.»

«È vero, l'avevamo scattata per illustrare quello che succedeva là dentro. Dopo che lo stato ebbe chiuso il centro e trasferito i pazienti in altre strut-

ture, pubblicammo un articolo sul fatto che al Fromm c'era la consuetudine di tenere i pazienti legati per giorni. Perché me ne parli adesso?»

«E nel sito dei Westerfield.»

«Senza spiegazioni?»

«Insinuano che tu eri stata internata contro la tua volontà.» Una pausa, poi: «Ti sorprende che abbiano cominciato a giocare sporco?»

«Mi sorprenderebbe il contrario, francamente. Be', inserirò nel mio sito tutto l'articolo, completo di testo e fotografie, e gli darò un nuovo titolo: 'L'ultima menzogna dei Westerfield'. Mi rendo conto, però, che molta gente che visiterà il loro sito non entrerà nel mio.»

«E viceversa. E questo mi porta a una seconda osservazione. Ellie, hai intenzione di accennare nel tuo sito anche all'altro possibile omicidio?»

«Non ho ancora deciso. Per un verso, qualcuno potrebbe farsi avanti con qualche informazione utile. D'altro canto non voglio che Rob si allarmi e si dia da fare per coprire eventuali tracce.»

«Oppure fargli venire voglia di liberarsi di chi potrebbe testimoniare contro di lui.»

«Questo forse è già successo.»

«Appunto. Stai molto attenta. E fammi sapere quello che hai deciso.»

Mi collegai a Internet e trovai il nuovo sito del «comitato in difesa di Robson Westerfield». La grafica era ottima e sotto l'intestazione c'era la citazione di una frase di Voltaire: «Meglio rischiare di risparmiare un colpevole che condannare un innocente».

Seguivano la fotografia di un Rob Westerfield dall'espressione contemplativa e una serie di resoconti di errori giudiziari. Erano ben scritti, quasi commoventi, e non impiegai molto a capire che l'autore doveva essere Jake Bern.

Nel sito, i Westerfield venivano dipinti come una sorta di famiglia reale. C'era una foto di Rob da piccolo con il nonno, senatore degli Stati Uniti, e un'altra in cui, a nove o dieci anni, lui aiutava la nonna a tagliare il nastro per l'inaugurazione di un centro per l'infanzia finanziato dalla famiglia. E poi ancora Rob con i genitori a bordo della *Queen Elizabeth II* e in tenuta da tennis all'Everglades Club.

L'idea generale era convincere che quel giovane privilegiato non si sarebbe mai abbassato a distruggere una vita umana.

Io invece ero la star della pagina successiva. Mi si vedeva distesa su un letto del centro psichiatrico Fromme, con le gambe e le braccia impastoia-

te, e indosso una di quelle camice da notte pietosamente inadeguate che erano obbligatorie per i pazienti. Un lenzuolo mi copriva solo parzialmente.

La didascalia diceva: «La testimone che con la sua deposizione ha fatto condannare Rob Westerfield».

Quando era furioso, mio padre aveva l'abitudine di mordersi l'angolo destro del labbro. Io ora stavo facendo la stessa cosa.

Rimasi seduta per una mezz'ora nel tentativo di calmarmi mentre analizzavo i pro e i contro, cercando di decidere come gestire quello che avevo saputo dal mio informatore. Quando avevamo parlato della possibilità di rintracciare un eventuale altro omicidio commesso da Rob Westerfield, Longo aveva accennato a un problema territoriale.

Ma la Rete era globale, riflettei.

Avrei messo qualcuno in pericolo inserendo in Rete il nome della supposta vittima? mi chiesi. Però il mio sconosciuto informatore era già in pericolo, mi dissi, e lo sapeva.

Alla fine optai per una semplice annotazione.

«Si presume che tra ventidue e ventisette anni fa Rob Westerfield abbia commesso un altro delitto. In carcere, mentre era sotto l'effetto della droga, qualcuno lo ha sentito dire: 'Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello'. Chiunque abbia informazioni in proposito, è pregato di scrivere al seguente indirizzo: elliel234@mediaone.net. Discrezione e ricompensa.»

Rob Westerfield la leggerebbe sicuramente, pensai. Ma immaginiamo che sappia che c'è qualcun altro, oltre al mio sconosciuto informatore, che ha informazioni in grado di danneggiarlo.

Ci sono due cose che un buon reporter investigativo non fa: rivelare le sue fonti e mettere in pericolo degli innocenti.

Misi l'annotazione in attesa.

33

Venerdì sera crollai e telefonai a Pete Lawlor.

«La chiamata sarà trasferita alla segreteria telefonica...»

«Sono la tua ex collega, abbastanza affezionata a te da volersi informare sul tuo umore, le tue opportunità professionali e la tua salute», dissi. «È gradita una risposta.»

Lui mi richiamò mezz'ora dopo. «Dovevi proprio avere una gran voglia di parlare con qualcuno», disse.

«Infatti. Ecco perché mi sei venuto in mente tu.»

«Grazie.»

«Posso chiederti dove ti trovi?»

«Ad Atlanta. Sto facendo i bagagli.»

«Questo significa che hai preso una decisione.»

«Sì. Un lavoro da sogno. Con base a New York, ma sono previsti parecchi viaggi. Servizi dai punti caldi del mondo.»

«Per quale quotidiano?»

«Negativo. Sarò una stella televisiva.»

«Hai perso quei cinque chili prima che ti assumessero?»

«Non ti ricordavo così crudele.»

Risi. Parlare con Pete era un modo per riportare un po' di realtà quotidiana in una vita che andava facendosi sempre più surreale.

«Scherzi, o hai davvero un posto in televisione?»

«Dico sul serio. Con la Packard Cable.»

«La Packard. Fantastico.»

«E uno dei nuovi network via cavo, ma sta crescendo in fretta. Stavo per accettare il lavoro a Los Angeles, anche se non era esattamente quello che volevo, poi però sono arrivati loro.»

«Quando cominci?»

«Mercoledì. Sto subaffittando l'appartamento e caricando la macchina. Mi metterò in viaggio domenica pomeriggio. Cena martedì sera?»

«Sicuro. E stato bello risentire la tua voce suadente.»

«Non riappendere, Ellie. Sto tenendo d'occhio il tuo sito web.»

«Carino, eh?»

«Se quel tizio è come tu lo dipingi, rischi di giocare con il fuoco.»

Già fatto, pensai. «Promettimi che non mi dirai di stare attenta.»

«Promesso. Ci sentiamo lunedì pomeriggio.»

Tornai al computer. Erano quasi le otto e ormai erano ore che scrivevo. Ordinai la cena con il servizio in camera e, mentre aspettavo, feci qualche esercizio di stretching e riflettei parecchio.

Parlare con Pete mi aveva temporaneamente distolto dalla mia ossessione. Per un paio di settimane avevo vissuto in un mondo che ruotava intorno a Rob Westerfield. Ora, per qualche istante, guardai oltre, al di là del secondo probabile processo, al di là della mia capacità di dimostrare al mondo l'ineluttabilità della sua natura violenta.

Potevo disseppellire e rendere nota ogni maledetta bruttura che Rob avesse mai compiuto. Forse avrei potuto perfino risalire a un altro omicidio

da lui commesso. Infine avrei potuto raccontare la sua squallida, sporca storia nel mio libro. Dopodiché sarebbe comunque arrivato per me il momento di dare inizio a una nuova vita.

Pete lo aveva già fatto... il trasferimento a New York, un nuovo lavoro in televisione, pensai.

Con le mani incrociate sulla nuca, cominciai a ruotare ritmicamente il busto. Avevo i muscoli del collo e della schiena contratti e fu un sollievo distenderli. Meno incoraggiante fu invece rendermi conto che Pete Lawlor mi mancava terribilmente e che non avevo nessun desiderio di tornare ad Atlanta se lui non c'era più.

Parlai con la signora Stroebel sabato mattina. Mi disse che Paulie non era più in terapia intensiva e che probabilmente sarebbe stato dimesso lunedì.

Promisi di passare in ospedale verso le tre. Quando arrivai, lei era seduta al capezzale del figlio e mi bastò guardarla per capire che qualcosa non andava.

«Verso l'ora di pranzo gli è venuta la febbre alta a causa di un'infezione al braccio. Il dottore dice che non è niente di grave, ma io sono preoccupata, Ellie, tanto preoccupata.»

Abbassai lo sguardo su Paulie. Le braccia erano ancora fasciate e collegate con dei tubicini alle flebo. Appariva molto pallido e girava la testa da una parte all'altra.

«Gli stanno somministrando un antibiotico, più qualcosa per calmarlo», spiegò la signora Stroebel. «La febbre lo rende inquieto.»

Presi una sedia e mi sistemai accanto a lei.

Paulie aprì gli occhi e cominciò a borbottare. «Sono qui, tesoro», lo rassicurò la madre. «C'è anche Ellie Cavanaugh. E venuta a trovarti.»

«Ciao, Paulie.» Mi alzai e mi chinai sul letto perché potesse vedermi.

Lui aveva gli occhi lucidi ma cercò di sorridere. «Ellie, amica mia.»

«Puoi scommetterci che lo sono.»

Richiuse gli occhi e un istante dopo lo sentii mormorare qualcosa di incoerente. Mi parve che bisbigliasse il nome di Andrea.

La signora Stroebel si torceva le mani. «Non parla d'altro, è come ossessionato. Ha una paura terribile di doversi presentare di nuovo in tribunale. Nessuno capisce quanto lo hanno spaventato l'altra volta!»

Aveva alzato la voce e mi accorsi che Paulie si stava agitando. Quando le strinsi la mano, la signora Stroebel capì. «Ma certo, Ellie, grazie a te an-

drà tutto bene», disse in tono più allegro. «Paulie lo sa. Tanta gente è venuta in negozio per dirmi che ha visto il tuo sito. Siamo entrati anche Paulie e io la settimana scorsa e ci è piaciuto molto.»

Il figlio sembrò calmarsi, poi bisbigliò: «Ma, mamma, e se mi dimentico...»

Di colpo anche la signora Stroebel parve farsi inquieta. «Basta parlare, tesoro», lo interruppe. «Cerca di dormire. Devi riposare.»

«Mamma...»

«Paulie, devi stare zitto ora.» Gentilmente, ma con fare risoluto, gli posò una mano sulle labbra.

Ebbi la netta sensazione che la donna fosse a disagio e che preferisse restare sola con lui, così mi alzai dalla sedia.

«Mamma...»

La signora Stroebel balzò in piedi, bloccandomi l'accesso al letto, come per non farmi avvicinare troppo.

Non riuscivo a capire che cosa l'avesse turbata. «Saluti Paulie per me, signora», dissi in fretta. «La chiamo domani per sapere come sta.»

Paulie aveva ripreso a parlare e si agitava nel letto.

«Grazie, Ellie. Arrivederci.»

La signora Stroebel cominciò a spingermi verso la porta.

«Andrea...» urlò Paulie. «Non andare con lui!»

Mi girai di scatto.

La voce di Paulie ora era chiara, ma il tono spaventato e supplichevole. «Mamma, e se mi dimentico e parlo del medaglione che portava? *Cercherò* di non farlo, ma se mi dimentico? Non permetterai che mi mettano in prigione, vero?»

34

«C'è una spiegazione, deve credermi. Non è come pensa.» In piedi davanti a me nel corridoio fuori della camera, la signora Stroebel singhiozzava.

«Dobbiamo parlare, e lei deve essere assolutamente onesta con me», dissi. Ma non ce ne fu il tempo... il medico di Paulie stava arrivando.

«La chiamo domani mattina, Ellie», promise la donna. «Ora sono troppo turbata.» Si girò, cercando di ricomporsi.

Tornai alla locanda in stato di trance. Era possibile, era solo *remotamente* possibile che mi fossi sempre sbagliata? mi domandavo. Rob Wester-

field e tutta la sua famiglia erano stati vittime di un grave errore giudiziario?

Mi ha torto il braccio... Arrivò da dietro e mi sferrò un pugno sul collo... Mi ha detto: «Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello».

Paulie aveva reagito all'aggressione verbale della governante della signora Westerfield facendo del male a se stesso, non ad altri, riflettei.

Non potevo credere che fosse lui l'assassino di Andrea, ma a quel punto ero sicura che anni prima la madre gli aveva impedito di dire qualcosa che sapeva. Sul medaglione.

Mentre entravo nel parcheggio dell'albergo, mi sentii sopraffare dall'ironia del caso. Nessuno, assolutamente nessuno credeva che Rob Westerfield avesse regalato ad Andrea un medaglione e che lei lo portasse la sera della sua morte, pensai. E ora l'esistenza del gioiello era stata confermata proprio dalla persona che sarebbe stata più terrorizzata ad ammetterlo pubblicamente.

Scendendo dall'auto, mi guardai intorno. Erano le quattro e un quarto, ma le ombre si stavano già allungando. Il sole spariva a tratti dietro le nuvole, e un vento leggero faceva frusciare le foglie rimaste sugli alberi. Quel suono mi accompagnò mentre percorrevo il vialetto e, agitata come ero, lo scambiai per un rumore di passi.

Il parcheggio era quasi pieno e allora ricordai che quel pomeriggio, quando ero uscita, avevo notato dei preparativi per un banchetto di nozze. Per trovare posto dovetti percorrere la curva all'estremità più lontana dello spiazzo, da dove la locanda non era più visibile. Ormai ero diventata quasi paranoica e mi sentivo sempre osservata.

Quando scesi dalla macchina mi sforzai di non correre, però camminai in fretta facendomi largo tra le auto in sosta. Stavo passando davanti a un vecchio furgone quando la portiera improvvisamente si aprì e un uomo balzò fuori cercando di afferrarmi.

Spiccai la corsa, e dopo qualche metro inciampai a causa dei mocassini troppo grandi che avevo comperato quando avevo i piedi fasciati.

Caddi in avanti e freneticamente cercai di riprendere l'equilibrio, ma era troppo tardi. I palmi delle mani e il corpo assorbirono in pieno l'impatto con il terreno, lasciandomi senza fiato.

L'uomo si inginocchiò accanto a me. «Non gridi», bisbigliò in tono urgente. «Non voglio farle del male. La prego, non gridi!»

Non avrei potuto farlo neppure se avessi voluto. Tremavo in tutto il corpo mentre inspiravo a grandi boccate. «Che cosa... che cosa... vuole?» riu-

scii finalmente a biascicare.

«Parlarle. Pensavo di mandarle un'e-mail, ma non sapevo chi altro l'avrebbe letta. Voglio venderle delle informazioni su Rob Westerfield.»

Alzai gli occhi su di lui, che teneva il viso vicinissimo al mio. Era un uomo sulla quarantina, con i capelli radi non troppo puliti. Aveva un modo furtivo di guardarsi intorno, come se fosse pronto a scappare via in ogni momento. Portava i jeans e un giubbotto di pelle consunto.

Mentre mi rimettevo in piedi, l'uomo recuperò un mocassino e me lo porse. «Non voglio farle del male», ripeté. «Per me è rischioso farmi vedere con lei. Mi stia a sentire un momento. E se non è interessata a quello che ho da dire, me ne andrò subito.»

Forse non era razionale, ma per qualche motivo gli credetti. Se avesse voluto uccidermi, avrebbe avuto più di una possibilità di farlo, pensai.

«Vuole ascoltarmi sì o no?» chiese l'uomo con impazienza.

«Vada avanti.»

«Che ne dice di sedersi sul furgone per qualche minuto? Non voglio che qualcuno ci veda. Quelli di Westerfield sono in tutto il paese.»

Ero d'accordo con lui, ma non sarei salita sul furgone. «No, dica qui quello che deve.»

«Ho qualcosa che forse potrebbe collegare Westerfield a un delitto commesso anni fa.»

«Quanto vuole?»

«Mille bigliettoni.»

«E che cos'ha per me?»

«Lei sa già che circa venticinque anni fa la nonna di Westerfield venne ferita nella sua casa da un colpo di arma da fuoco. Ne ha parlato nel sito.»

«Sì, infatti.»

«Fu mio fratello Skip ad andarci di mezzo. Quando morì aveva scontato solo metà della pena. Era sempre stato malaticcio, e non ce l'ha fatta.»

«Era stato suo fratello a sparare alla signora Westerfield e a razziare la casa?»

«Sì, ma era stato Westerfield a pianificare il colpo e a ingaggiare Skip e me.»

«Perché?»

«Si drogava parecchio all'epoca. Ecco perché ha mollato il college. Doveva a certa gente un sacco di soldi, ma conosceva il testamento della nonna e sapeva che lei gli avrebbe lasciato centomila dollari. Bastava liquidarla per mettere le mani sul denaro. Ce ne promise diecimila per sbrigare il

lavoro.»

«Era con voi quella sera?»

«Scherza? Era a cena a New York con i genitori. Lui sì che sapeva come guardarsi le chiappe.»

«E vi pagò?»

«Prima del colpo diede a mio fratello il suo Rolex in garanzia. Poi però ne denunciò la scomparsa.»

«Perché?»

«Per coprire le sue tracce dopo che mio fratello era stato arrestato. Westerfield raccontò di averci incontrato in un bowling la sera prima del furto nella casa. Disse ai poliziotti che Skip continuava a occhieggiare il suo orologio e che lui, quando aveva cominciato a giocare, lo aveva messo nella borsa. Poi non lo aveva più trovato e anche noi eravamo spariti dalla circolazione. Giurò che quella era stata l'unica volta che aveva visto Skip e me.»

«E come avreste potuto sapere di sua nonna, se non fosse stato proprio lui a parlarvene?»

«Era stato pubblicato un articolo su di lei. Aveva donato una nuova ala a un ospedale, o qualcosa del genere.»

«Quando vi hanno arrestato?»

«Non me, solo mio fratello. Il giorno dopo. Skip aveva dei precedenti ed era nervoso perché aveva dovuto sparare alla vecchia. Westerfield voleva che sembrasse un furto, ma non ci diede la combinazione della cassaforte dato che solo i membri della famiglia la conoscevano. Disse a mio fratello di portarsi dietro un coltello e uno scalpello, e di graffiare la cassaforte per dare l'impressione di avere cercato inutilmente di forzarla. Skip però si fece un taglio alla mano e si tolse il guanto per asciugare la ferita. Deve aver toccato la cassaforte perché dopo vi hanno trovato sopra le sue impronte.»

«A quel punto Skip salì in camera e sparò alla signora Westerfield.»

«Già. Nessuno però poté dimostrare che c'ero anch'io. Facevo il palo e guidavo l'auto. Skip però mi disse di tenere la bocca chiusa. Si prese da solo tutta la colpa, e così Westerfield la fece franca.»

«E anche lei.»

L'uomo scrollò le spalle. «Già.»

«Quanti anni aveva?»

«Sedici.»

«E Westerfield?»

«Diciassette.»

«Suo fratello non cercò di coinvolgere anche lui?»

«Sicuro. Ma nessuno gli credette.»

«Non ne sarei così sicura. Sua nonna cambiò il testamento e cancellò la donazione di quei centomila dollari.»

«Sono contento di saperlo. Insomma, Skip fu dichiarato colpevole di tentato omicidio con una condanna a vent'anni. Avrebbe dovuto beccarsene trenta, ma si dichiarò disposto a patteggiare per un massimo di venti. Il procuratore distrettuale accettò l'accordo per evitare che la vecchia testimoniasse al processo.»

Il sole era scomparso definitivamente dietro le nuvole. Mi sentivo ancora scossa per la caduta e avevo freddo. «Qual è il suo nome?» domandai all'uomo.

«Alfie... Leeds.»

«Bene, Alfie, le credo», dissi. «Ma non capisco ancora perché mi lei stia raccontando tutto questo. Non c'è mai stato uno straccio di prova che collegasse Rob a quel delitto.»

«Le prove le ho io.»

Estrasse di tasca un foglio ripiegato. «È una copia della piantina che Rob Westerfield diede a mio fratello in modo che potesse entrare in casa senza far scattare l'allarme.»

Dall'altra tasca tirò fuori una torcia a penna.

Il parcheggio ventoso non era il luogo migliore per studiare una piantina. Valutai di nuovo il tipo: era più basso di me e non sembrava particolarmente robusto. Decisi di correre il rischio. «Salirò sul furgone, ma solo al posto di guida», dissi.

«Come preferisce.»

Aprii la portiera e mi guardai intorno. Non c'era nessuno. Il sedile posteriore era stato abbassato e nella penombra distinsi delle latte di vernice, un telo e una scala. Alfie stava facendo il giro per salire dall'altra parte. Scivolai dietro il volante ma senza chiudere completamente la portiera. Se era una trappola, pensai, avrei potuto scendere velocemente.

Nel mio lavoro mi è capitato spesso di conoscere personaggi sgradevoli e di andare in luoghi che non avrei mai scelto spontaneamente di visitare. Come risultato, ho un istinto di conservazione ben sviluppato. Conclusi che, a parte il fatto che mi ero appartata con un uomo che aveva partecipato a un tentato omicidio, potevo considerarmi relativamente al sicuro.

Una volta dentro, Alfie mi tese il foglio. Il minuscolo fascio di luce della torcia mi permise di riconoscere la residenza dei Westerfield con il suo

vialetto. Perfino il garage-nascondiglio era disegnato. Sotto le sagome dei fabbricati c'era una piantina dell'interno della casa.

«Vede, indica dov'è l'allarme e c'è anche il codice per disattivarlo. Rob ce lo ha fornito senza paura di compromettersi perché erano in parecchi, tra uomini di fatica e altri impiegati, a conoscerlo. Questa è la pianta del pianoterra: la biblioteca con la cassaforte, le scale che portano alla camera della vecchia e la sezione accanto alla cucina dov'è l'appartamento della governante.»

C'era un nome in fondo alla pagina.

«Chi è Jim?» chiesi.

«Il tizio che ha fatto il disegno. Uno che aveva sbrigato qualche lavoro in casa della vecchia signora. Ce lo ha detto Rob, Skip e io non lo abbiamo mai incontrato.»

«Suo fratello ha mai mostrato questo disegno alla polizia?»

«Avrebbe voluto farlo, ma l'avvocato che gli assegnarono d'ufficio gli consigliò di lasciar perdere. Secondo lui non c'era nessuna prova che fosse stato Westerfield a darglielo, e poi la cassaforte era al piano di sotto e il fatto che le scale che portavano alla camera della vecchia fossero indicate così chiaramente sarebbe servito solo a dimostrare che Skip aveva intenzione di ucciderla.»

«Jim però avrebbe potuto confermare la versione di suo fratello. Nessuno ha mai cercato di rintracciarlo?»

«Credo di no. Ho tenuto la piantina per tutti questi anni e, quando sono entrato nel suo sito, ho immaginato che lei avrebbe potuto indagare anche su questo per inchiodare Westerfield. Siamo d'accordo, allora? Mi darà mille dollari?»

«Come posso essere certa che non è lei l'autore del disegno?»

«Non può. Me lo ridia.»

«Alfie, se l'avvocato avesse cercato questo Jim, se avesse parlato di lui al procuratore distrettuale e gli avesse mostrato il disegno, la polizia sarebbe stata tenuta ad approfondire l'informazione. Suo fratello avrebbe potuto ottenere una sentenza più mite in cambio della collaborazione e alla fine forse anche Westerfield avrebbe pagato.»

«Già, ma c'era un altro problema. Westerfield aveva ingaggiato sia me sia mio fratello. L'avvocato spiegò a Skip che se Rob fosse stato arrestato, avrebbe potuto patteggiare per suo conto e riferire che ero coinvolto anch'io. Skip aveva cinque anni più di me e voleva proteggermi.»

«Be', ormai il reato è andato in prescrizione sia per lei sia per Rob... Un

minuto, però. Ha detto che questa è una copia. L'originale dov'è?»

«Lo ha stracciato l'avvocato. Non voleva che cadesse nelle mani sbagliate.»

«Lo ha stracciato!»

«Non sapeva che Skip ne aveva fatto una copia e l'aveva data a me.»

«Voglio questo foglio», dichiarai. «Domattina avrò il denaro per lei.»

Ci stringemmo la mano. Alfie aveva il palmo calloso, notai, segno che svolgeva un lavoro pesante.

Mentre lui ripiegava con cura il foglio e lo infilava nel taschino, io non potei fare a meno di ribadire: «Con una prova come questa, non riesco proprio a capire perché l'avvocato di suo fratello non abbia cercato di trovare un accordo con il procuratore distrettuale. Non sarebbe stato difficile rintracciare il tizio che aveva disegnato la cartina. I poliziotti avrebbero potuto spremerlo fino a tirargli fuori il nome di Rob, e lei sarebbe stato giudicato dal tribunale dei minori. Mi chiedo se l'avvocato non si fosse venduto ai Westerfield».

Alfie sorrise, rivelando i denti macchiati di nicotina e di caffè. «Ora lavora per loro. È quel William Hamilton, quello che è sempre in televisione a ripetere che otterrà un nuovo processo per Rob e che lo farà assolvere.»

35

Tornata in camera, trovai un messaggio della signora Hilmer. Le avevo parlato già parecchie volte dalla notte dell'incendio e lei si era comportata in modo semplicemente magnifico con me. Si preoccupava soprattutto che stessi bene e tremava al pensiero del rischio che avevo corso. Non mi aveva rivolto il benché minimo rimprovero. La richiamai e accettai di andare a cena a casa sua domenica sera.

Avevo appena riappeso quando mi telefonò Joan. Eravamo rimaste in contatto, ma durante la settimana non eravamo riuscite a vederci ed ero ansiosa di restituirle il denaro e i vestiti. Avevo fatto lavare gli indumenti e comperato una bottiglia di champagne per lei e per suo marito, e un'altra per la donna che me li aveva prestati.

Joan mi disse che sarebbe andata a cena con Leo e i ragazzi al *Palazzo* e mi invitò a uscire con loro.

«Pasta di tutti i tipi e pizze fantastiche, un posto divertente», mi assicurò. «Credo che ti divertirai.»

«Non c'è bisogno che me ne canti le lodi, sarò più che felice di venire.»

Avevo proprio bisogno di distrarmi, pensai. Dopo l'incontro con Alfie non ero più riuscita a smettere di pensare alle persone a cui Rob Westerfield e la sua famiglia avevano rovinato o distrutto la vita.

Andrea per prima, naturalmente. Poi la mamma. E Paulie, così sensibile e timoroso di parlare. Qualunque cosa sapesse, ero convinta che lui non c'entrasse con l'omicidio.

Anche la signora Stroebel, considerai, una donna onesta e lavoratrice, era rimasta intrappolata in quella ragnatela di infelicità. Per lei doveva essere stato terribile vedere il suo timido figlio sul banco dei testimoni. E se ora Paulie fosse stato interrogato a proposito del medaglione, con quanta facilità avrebbe potuto autoincriminarsi!

Ripensai a ciò che Alfie Leeds mi aveva detto. Non dubitavo che suo fratello fosse stato un potenziale assassino, e tuttavia avrebbe avuto diritto a un avvocato che lo assistesse nel migliore dei modi. Quello che gli era stato assegnato, invece, si era venduto ai Westerfield.

Non mi riusciva difficile immaginare come William Hamilton, dottore in giurisprudenza, avesse colto con quel caso l'opportunità di sfondare. Probabilmente era andato dritto dal padre di Rob a mostrargli la piantina e ne era stato adeguatamente ricompensato. Anche Alfie era una vittima, mi dissi. Era stato coperto dal fratello maggiore e senza dubbio si sentiva in colpa per non aver trovato il modo di incastrare Rob. E tutti quegli anni passati a nascondere una prova che aveva paura a mostrare alla polizia!

Ovviamente, la cosa più difficile da accettare per me era la consapevolezza che, se Rob Westerfield fosse stato condannato per il tentato omicidio ai danni della nonna, non avrebbe mai conosciuto Andrea.

Ora avevo un altro nome nella mia lista di quelli che volevo inchiodare al muro delle loro responsabilità: l'egregio avvocato William Hamilton.

Sempre a combattere contro i mulini al vento, Ellie, mi dissi tristemente mentre percorrevo in macchina la breve distanza che mi separava dal centro per raggiungere Joan al ristorante. Come al solito, avevo la sensazione di essere seguita. Forse dovrei chiamare l'agente White, pensai con un sorrisetto. È terribilmente preoccupato per me e di sicuro si precipiterebbe in mio aiuto a sirene spiegate. Oh, lascialo perdere, mi rimproverai poi. Lui è genuinamente convinto che io sia arrivata in paese solo per creare guai, ossessionata dall'idea che Rob Westerfield sia tornato in libertà.

D'accordo, agente White, su questo punto sono davvero ossessiva, ma non mi sono bruciata i piedi da sola e neppure ho riempito di sabbia il serbatoio della mia macchina solo per dimostrare che ho ragione.

Joan, suo marito e i tre ragazzi erano seduti a un tavolo d'angolo del locale. Mi ricordavo di Leo solo vagamente, dato che frequentava già l'ultimo anno della scuola superiore di Oldham quando Joan e Andrea erano solo in seconda.

Chi mi rivedeva dopo tanto tempo, per prima cosa pensava sempre alla morte di mia sorella. Seguiva poi un prevedibile commento, oppure lo sforzo palese di far finta di niente. Così, mi rassegnai all'inevitabile.

Fu invece una piacevole sorpresa il modo in cui Leo mi accolse. «Naturalmente mi ricordo di te, Ellie», disse con spontaneità. «Ti ho vista a casa di Joan con Andrea un paio di volte. Eri una bambina dall'aria seria».

«E ora sono un'adulta dall'aria seria», risposi ridendo.

Lo guardai. Alto più di uno e ottanta, robusto, aveva i capelli castano chiaro e intelligenti occhi scuri. Il suo sorriso era come quello di Joan, pieno di calore e sincero. Sapevo che lui era un broker, e presi mentalmente nota di contattarlo se mai avessi posseduto del denaro da investire.

I ragazzi avevano dieci, quattordici e diciassette anni. Il più grande, Billy, frequentava l'ultimo anno del liceo e mi raccontò subito che la sua squadra aveva giocato a basket contro quella di Teddy.

«Teddy e io abbiamo parlato dei college presso cui faremo domanda», disse. «Cercheremo di essere ammessi a Dartmouth o alla Brown. Spero che finiremo nella stessa scuola. Lui è un tipo in gamba.»

«Sì, è vero», annuii.

«Non dirmi che l'hai conosciuto», intervenne Joan.

«E passato all'albergo e si è fermato qualche minuto.»

Lessi la soddisfazione nei suoi occhi. Avrei voluto dirle di non cominciare a programmare una riunione del clan Cavanaugh, ma a quel punto arrivarono i menu e Leo fu abbastanza furbo da cambiare argomento.

Da giovane avevo fatto spesso la baby-sitter e mi piaceva stare con i bambini, anche se in seguito il mio lavoro ad Atlanta non mi aveva dato molte occasioni di frequentarli. Davanti a un piatto di pasta ai frutti di mare, ascoltai divertita quegli adolescenti parlare con entusiasmo delle loro attività e promisi a Sean, il più piccolo, di giocare a scacchi con lui.

«Sono un asso», lo avvertii.

«Io di più», mi assicurò lui.

«Vedremo.»

«Che ne dici di domani? E domenica e noi saremo a casa.»

«Oh, mi dispiace, ma domani ho un impegno. Verrò presto, comunque.»

Poi mi ricordai di una cosa. «Accidenti, non ho caricato in macchina la valigia che volevo riportarti, Joan», dissi.

«Portala domani, e ci faremo una partita», suggerì Sean.

«Dovrai pur mangiare», insistette la mia amica. «Un brunch verso le undici e mezzo?»

«Fantastico», assentii.

Il bar del *Palazzo* era separato dalla sala da pranzo da una vetrata. Al mio arrivo non avevo fatto caso ai clienti, ma mi ero accorta che durante la cena Joan guardava spesso dietro le mie spalle con un'espressione preoccupata.

Stavamo bevendo il caffè quando scoprii il perché.

«Ellie, Will Nebels era qui al bar da prima che tu arrivassi. Qualcuno deve averti indicata a lui. Si sta avvicinando e, dal suo modo di camminare, direi proprio che è ubriaco.»

L'avvertimento non arrivò neppure un secondo troppo presto. Sentii delle braccia circondarmi le spalle e un bacio umido sulla guancia.

«La piccola Ellie, santo cielo, la piccola Ellie Cavanaugh. Ricordi quando ti ho riparato l'altalena? Tuo padre non era bravo a fare quei lavoretti e tua madre mi chiamava in continuazione. 'Will, devi sistemare questo, Will...'»

Mi stava baciando sull'orecchio e sulla nuca.

«Toglile le mani di dosso», intervenne Leo con voce tesa. Si era alzato.

Io ero letteralmente bloccata. Nebels mi schiacciava con tutto il suo peso, mentre cercava di insinuare la mano dentro il mio maglione.

«E la povera, piccola Andrea, così carina. Con i miei occhi ho visto quel ritardato entrare nel garage con il cric.»

Un cameriere lo stava tirando da una parte e Leo e Billy dall'altra. Cercai di distogliere il viso, ma inutilmente. Ora mi stava baciando gli occhi, poi premette la bocca umida di birra contro le mie labbra. La sedia cominciò a inclinarsi all'indietro mentre lottavamo. Ero terrorizzata dall'idea di cadere e battere la testa crollando sul pavimento con quell'abominevole individuo sopra di me.

Ma già in molti si erano alzati dai tavoli vicini e mani robuste afferrarono la sedia prima che si ribaltasse.

Nebels fu trascinato via e io mi nascosi il viso tra le mani. Per la seconda volta in sei ore tremavo così violentemente da non riuscire a rispondere alle sollecite domande che arrivavano da ogni parte. La chiusura del fermaglio si era aperta e i capelli mi ricadevano sciolti sulle spalle. Joan mi stava

accarezzando e avrei voluto supplicarla di smettere... in quel momento l'ultima cosa che volevo era la compassione. Forse lei intuì i miei sentimenti, perché ritrasse la mano.

Udii vagamente il direttore di sala che si scusava. Fai bene a scusarti, pensai irritata. Perché diavolo non hai dato ordine che smettessero di servire quell'ubriacone?

Quel lampo di collera mi aiutò a rimettermi in sesto. Rialzai la testa e mi guardai intorno. Ero circondata da facce preoccupate. «Sto bene», mormorai.

Vidi Joan e capii che cosa stava pensando.

Ellie, ricordi quello che ti ho detto riguardo a Will Nebels? Ha ammesso di trovarsi in casa della signora Westerfield quella sera. Probabilmente era ubriaco. Che cosa credi che avrebbe fatto se avesse visto Andrea entrare da sola nel garage?

Mezz'ora più tardi, dopo una seconda tazza di caffè, dichiarai spavaldamente che ero pronta a guidare per tornare in albergo. Durante il tragitto, tuttavia, ebbi modo di pentirmene. Ero ormai sicura di essere seguita e non volevo rischiare di trovarmi di nuovo sola nel parcheggio. Superai il vialetto della locanda e decisi di chiamare la polizia con il cellulare.

«Manderemo un'auto», rispose l'agente di turno. «Dove si trova?»

Glielo dissi.

«D'accordo. Ora faccia inversione di marcia ed entri nel vialetto dell'albergo. Noi staremo dietro al suo inseguitore. Mi raccomando, non scenda dall'auto per nessuna ragione prima del nostro arrivo.»

Rallentai e la macchina che mi seguiva rallentò a sua volta. Ora che stava arrivando l'autopattuglia, ero contenta che fosse ancora lì. Volevo che la polizia scoprisse chi era al volante.

Ero tornata nelle vicinanze della locanda. Imboccai il vialetto, ma l'altra macchina non svoltò. Un istante dopo, udii il suono lamentoso delle sirene.

Accostai e mi fermai. L'autopattuglia mi raggiunse un paio di minuti dopo. Un agente scese e si avviò verso di me. Mentre abbassavo il finestrino, vidi che sorrideva.

«Era davvero seguita, signorina Cavanaugh. Il ragazzo sostiene di essere suo fratello, voleva assicurarsi che arrivasse in albergo sana e salva.»

«Oh, santo cielo, gli dica di andarsene a casa!» esclamai. Poi aggiunsi: «Ma lo ringrazi da parte mia».

36

Avevo pensato di chiamare Marcus Longo domenica mattina, ma lui mi batté sul tempo. Quando il telefono squillò, alle nove, ero al computer e stavo bevendo la seconda tazza di caffè.

«Mi hai dato l'impressione di una che si alza presto, Ellie», disse il mio amico agente. «Spero di non essermi sbagliato.»

«In realtà questa mattina ho dormito fino a tardi», risposi. «Mi sono alzata alle sette.»

«Più o meno quello che mi aspettavo da te. Ho contattato la direzione di Sing Sing.»

«Per sapere se un detenuto rilasciato da poco o una guardia carceraria sono rimasti vittime di un incidente fatale?»

«Proprio così.»

«Eh?»

«Ellie, tu eri sul piazzale il 1° novembre. Quella mattina è stato rilasciato Herb Coril, un detenuto che un tempo era nello stesso raggio di Rob Westerfield. Ha fissato il domicilio legale in una casa che si trova a metà strada fra la prigione e Manhattan. Ma non l'hanno più visto da venerdì sera sul presto.»

«Ho ricevuto la telefonata venerdì sera verso le dieci e mezzo», riflettei ad alta voce. «E chiunque fosse a chiamarmi, temeva per la sua vita.»

«Non possiamo essere sicuri che si tratti della stessa persona, e neppure che Coril abbia preso il volo violando le condizioni del rilascio.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Non ho mai amato le coincidenze.»

«Neppure io.»

Raccontai a Marcus il mio incontro con Alfie Leeds.

«Spero che non gli capiti niente prima che tu abbia in mano quella piantina», borbottò l'ex agente cupo. «Comunque, non sono sorpreso. Tutti pensavamo che fosse stato Rob Westerfield a progettare il colpo.»

«Stai dicendo che Rob avrebbe dovuto finire in carcere, prima ancora di conoscere Andrea? E un'idea che mi tormenta, non riesco a pensare ad altro.»

«Ma ora devi capire che, anche con la piantina e un'eventuale deposizione di Leeds, non riuscirai comunque a ottenere un'imputazione. Alfie Leeds era coinvolto e la piantina è firmata da un certo Jim di cui nessuno sa nulla.»

«Me ne rendo conto.»

«Il reato è caduto in prescrizione per tutti... Westerfield, Leeds e Jim, chiunque sia.»

«Non dimenticare Hamilton. Se riuscissi a provare che ha eliminato delle prove che avrebbero permesso al suo cliente di ottenere una sentenza più mite implicando Westerfield, la commissione etica gli piomberebbe addosso.»

Promisi a Marcus di mostrargli la piantina che Alfie mi avrebbe consegnato. Poi lo salutai e cercai di rimettermi al lavoro. Procedevo lentamente, però, e dopo un po' mi resi conto che era ora di andare da Joan.

Questa volta non dimenticai la valigia e la busta di plastica che conteneva gli indumenti che avevo fatto lavare in tintoria.

Stavo passando davanti al monastero francescano di Graymoor quando decisi di fermarmi. Ormai da giorni un ricordo stava lentamente emergendo nella mia mente. Ero andata a visitare quel luogo con la mamma dopo la morte di Andrea. Lei aveva telefonato a padre Emil, un sacerdote che conosceva, e lui aveva accettato di incontrarci alla St. Christopher Inn, un centro di accoglienza per alcolisti e tossicodipendenti che si trovava vicino al monastero. Ricordavo vagamente di essere rimasta seduta con una signora, probabilmente una segretaria, mentre mia madre era nell'ufficio con il religioso. Poi padre Emil ci aveva accompagnato nella cappella.

Lì c'era un libro su cui la gente poteva scrivere una supplica. La mamma vi annotò la sua, poi mi passò la penna.

Volevo tornarci, pensai.

L'uomo che aprì la porta si presentò come frate Bob, e acconsentì alla mia richiesta senza fare domande. La cappella era vuota e lui si fermò sulla soglia mentre io mi inginocchiavo per una breve preghiera. Poi mi guardai intorno e vidi il leggio con il grosso volume.

Mi avvicinai, presi la penna e in quel momento ricordai quello che avevo scritto durante la mia visita precedente: «Ti prego, fa' che Andrea torni da noi».

Questa volta non mi costrinsi a trattenere le lacrime.

«Ne hanno versate tante in questa cappella.» Padre Bob mi stava accanto.

Parlammo per un'ora e, quando me ne andai, avevo fatto la pace con Dio.

Joan e io non la pensavamo allo stesso modo riguardo all'esibizione di

Will Nebels della sera prima.

«Era ubriaco, Ellie. Quanta gente fa andare troppo la lingua quando ha bevuto? Non è quello il momento in cui mentono... piuttosto, sono inclini a lasciarsi sfuggire la verità.»

Dovetti ammettere che su questo punto Joan aveva ragione. Mi ero occupata di due casi in cui l'assassino non sarebbe mai stato preso se, pieno di scotch o di vodka, non si fosse sfogato con qualcuno che aveva immediatamente avvertito la polizia.

«Sì, ma per me Will Nebels è un perdente senza spina dorsale. Un po' come quella sostanza che si versa nello stampo per la gelatina. Siamo noi a decidere la forma che vogliamo ottenere. E non era troppo ubriaco da non ricordare che una volta mi aveva riparato l'altalena e che mio padre non è esattamente un campione in fatto di manualità.»

«Sono d'accordo con te», intervenne Leo. «Quell'uomo è più complicato di quanto non sembri.» Poi aggiunse: «Questo, naturalmente, non vuol dire che Joan si sbagli. Ammettiamo che quella sera, mentre si era introdotto nella casa dei Westerfield, Nebels abbia effettivamente visto Paul Stroebel entrare nel garage. Per me è abbastanza scaltro da sapere che ormai il suo reato è andato in prescrizione e che nulla gli impedisce più di ricavare qualche soldo dalla sua testimonianza».

«Solo che non è stato lui a rendersene conto», osservai. «I Westerfield l'hanno contattato, lui ha acconsentito ad aiutarli, e loro l'hanno pagato.»

Scostai la sedia. «Un brunch fantastico», dichiarai, «e ora sono pronta a sgominare Sean a scacchi.»

Indugiai un istante a guardare fuori della finestra. Era il secondo bel pomeriggio domenicale che passavo seduta in quella stanza. Ancora una volta mi ritrovai ad ammirare la splendida vista sul fiume e sulle montagne.

Vinsi la prima partita e Sean si aggiudicò la seconda. Ci accordammo per una rivincita «al più presto».

Prima di rimettermi in macchina, telefonai all'ospedale alla signora Stroebel. Paulie non aveva più la febbre alta e si era ripreso.

«Vuole parlarti, Ellie.»

Quaranta minuti più tardi, entrai nella sua stanza. «Stai molto meglio di ieri», osservai.

Lui era ancora molto pallido, ma aveva gli occhi limpidi e sedeva sul letto sorretto dai cuscini. Mi sorrise timidamente. «Ellie, la mamma ha detto che sai che ho visto il medaglione.»

«Quando, Paulie?»

«Il mio primo lavoro alla stazione di servizio era lavare le macchine dopo che erano state riparate. Un giorno, mentre pulivo quella di Rob, ho visto il medaglione conficcato nel sedile anteriore. La catena era rotta.»

«Vuoi dire il giorno in cui è stato ritrovato il corpo di Andrea?» Ma non ha senso, pensai perplessa. Se Rob era davvero tornato a prendere il medaglione quella mattina, non lo avrebbe mai lasciato in macchina. Possibile che avesse fatto una cosa così stupida?

Paulie guardò la madre. «Mamma?» supplicò.

«Va tutto bene, tesoro», lo rassicurò lei. «Hai preso molte medicine e non è facile tenere a mente tutto. Mi hai detto che hai visto il medaglione due volte.»

Le scoccai un'occhiata diffidente, chiedendomi se non gli stesse mettendo le parole in bocca, ma Paulie annuì.

«Hai ragione, mamma. L'ho trovato nell'auto. Aveva la catena rotta. L'ho dato a Rob e lui mi ha allungato dieci dollari di mancia. Li ho messi da parte con i soldi che stavo risparmiando per il tuo cinquantesimo compleanno.»

«Ricordo, Paulie.»

«Quando ha compiuto cinquant'anni, signora Stroebel?» chiesi.

«Il 1° maggio, qualche mese prima che Andrea morisse.»

«Qualche mese prima che Andrea morisse!» Ero scioccata. Dunque Rob non aveva comperato il medaglione per mia sorella, mi dissi. Una ragazza doveva averlo perso in auto, e lui aveva provveduto a farvi incidere le iniziali per poi regalarlo ad Andrea.

«Paulie, ricordi bene il medaglione?» domandai.

«Sì. Era carino. A forma di cuore, d'oro, con delle pietruzze.»

Era in quei termini che avevo descritto il gioiello sul banco dei testimoni, pensai.

«Poi lo hai visto un'altra volta?» insistetti.

«Sì. Andrea era molto gentile con me. Mi diceva che ero bravo a football e che avrebbe organizzato il tifo per me. Allora ho deciso di invitarla al ballo.

«Sono venuto a casa vostra e lei stava attraversando il bosco. L'ho raggiunta fuori della casa della signora Westerfield. Portava il medaglione, e io sapevo che era stato Rob a regalarglielo. Lui non è una persona per bene. Mi aveva dato quei dieci dollari, ma non c'entra. La sua auto era piena di ammaccature perché guidava sempre troppo veloce.»

«Quel giorno lo hai incontrato?»

«Ho chiesto ad Andrea se potevo parlarle, ma lei ha risposto 'non ora', perché andava di fretta. Sono tornato nel bosco e l'ho guardata raggiungere il garage. Pochi minuti dopo, arrivò Rob.»

«Di' a Ellie quando è successo tutto questo, Paulie.»

«Una settimana prima che Andrea morisse.»

Una settimana prima.

«Poi, un paio di giorni prima, le ho parlato ancora. Le ho detto che Rob era cattivo e che non avrebbe dovuto incontrarlo nel garage. Suo padre si sarebbe arrabbiato se avesse saputo che lo vedeva.»

Paulie cercò i miei occhi. «Tuo padre era sempre così gentile con me, Ellie. Mi dava sempre la mancia dopo che aveva fatto benzina, e mi parlava spesso di football. Era molto molto gentile.»

«È stata quella la volta che hai chiesto ad Andrea di venire al ballo con te?»

«Sì. Lei ha accettato e mi ha fatto promettere di non parlare a vostro padre di Rob.»

«E da allora non hai più visto il medaglione?»

«No, Ellie.»

«E non sei più andato al garage?»

«No, Ellie.»

Chiuse gli occhi e mi resi conto che era molto stanco. Posai la mia mano sulla sua.

«Paulie, non voglio che tu ti preoccupi più. Ti prometto che d'ora in avanti andrà tutto bene, e vedrai, quando avrò finito, tutti sapranno che persona buona e gentile sei. E intelligente, per di più. Da ragazzino sei riuscito a capire che Rob Westerfield era cattivo, mentre tanta gente ancora non se n'è resa conto.»

«Paulie pensa con il cuore», mormorò la signora Stroebel.

Lui aprì gli occhi. «Ho tanto sonno. Ti ho parlato del medaglione?»

«Sì, l'hai fatto.»

La signora Stroebel mi accompagnò all'ascensore. «Ricordo ancora con quanta insistenza al processo hanno cercato di incolpare Paulie. Ero talmente spaventata. Ecco perché gli ho detto di non parlare mai di quel medaglione.»

«Capisco.»

«Lo spero davvero. Un bambino speciale ha sempre bisogno di essere protetto, anche quando cresce. Hai sentito anche tu l'avvocato dei Wester-

field in televisione: in un nuovo processo farebbe di tutto per dimostrare che Paulie ha ucciso Andrea. Puoi immaginarti mio figlio sul banco dei testimoni con quell'uomo che lo martella?»

Quell'uomo. L'egregio avvocato William Hamilton, pensai furiosa.

«No, non posso.» Le stampai un bacio sulla guancia. «Paulie è fortunato ad avere una madre come lei, signora Stroebel.»

I suoi occhi cercarono i miei. «E fortunato ad avere te, Ellie.»

37

Alle sette uscii per andare dalla signora Hilmer. Questo significava che dovevo passare davanti alla nostra vecchia casa. Quella sera era tutta illuminata e, con la luna che splendeva tra gli alberi alle sue spalle, sembrava perfetta per la copertina di una rivista. Era la casa che la mamma aveva sempre sognato, una vecchia fattoria ampliata e ristrutturata con amore.

Le finestre della mia stanza davano sul davanti e distinsi una figura muoversi dietro i vetri. I Kelton, i nuovi proprietari, erano una coppia sui cinquant'anni. La sera dell'incendio avevo visto solo loro, ma forse avevano dei figli adolescenti che non si erano svegliati nonostante il trambusto. Mi chiesi se all'occupante della mia stanza piacesse alzarsi presto per contemplare l'alba come un tempo facevo io.

Anche la casa della signora Hilmer era illuminata. La luce dei fari della mia macchina catturò i resti carbonizzati del garage e dell'appartamentino. Osservando il disastro, pensai ai portacandele e alla ciotola che avevano illeggiadrito la sala da pranzo. Non erano oggetti di valore, ma era evidente che erano stati scelti con gusto e attenzione.

Tutto in quel piccolo appartamento era stato scelto con cura, mi dissi. Se la signora Hilmer avesse deciso di ricostruirlo, non le sarebbe stato facile sostituire gli oggetti perduti.

Con quel pensiero in mente, entrai in casa già pronta a scusarmi di nuovo, ma lei non ne volle sapere.

«Quando la smetterai di preoccuparti», sospirò mentre mi baciava. «Ellie, si è trattato di un incendio doloso.»

«Lo so. Dunque non me ne attribuisce la colpa?»

«Santo cielo, no! Senti, quando sono tornata e l'agente White ti ha praticamente accusato di essere una piromane, gli ho dato una bella ripassata. Se può servire a farti star meglio, ha sostenuto anche che io avevo solo immaginato di essere stata seguita fino alla biblioteca e ritorno. Ho rispo-

sto a tono anche a quello. Ma una cosa devo dirtela, è terribile che, chiunque sia stato a introdursi nell'appartamento quella sera, abbia rubato gli asciugamani per gettare la colpa su di te.»

«Prendevo gli asciugamani dall'armadio tutti i giorni. Non mi sono mai accorta che ne mancavano cinque o sei.»

«Come avresti potuto? Gli scaffali traboccano. Ho attraversato un periodo in cui non ero capace di resistere a un affare, e ora ho abbastanza asciugamani per un albergo. Be', la cena è pronta, e tu devi avere fame. Mettiamoci subito a tavola.»

Mangiammo gamberi alla creola e lattuga. Era tutto ottimo. «Due buoni pasti in un solo giorno», osservai. «Mi state viziando.»

La signora Hilmer mi raccontò che sua nipote stava guarendo.

«E stato bellissimo passare un po' di tempo con Janey, e il bambino è adorabile. Ma ti confesso che, dopo una settimana, ero più che pronta a tornare a casa. Lo spirito c'è sempre, ma è passato un bel po' di tempo da quando mi alzavo alle cinque per scaldare il biberon.»

Mi disse che era entrata nel mio sito e mi resi conto che ormai non nutriva più alcuna simpatia per Rob Westerfield.

«Quando ho letto il resoconto di quella psicologa a cui Rob ha torto con forza il braccio, sono rimasta scioccata. Anche Janey lavorava come cameriera quando era all'università, e il pensiero che potesse imbattersi in un individuo del genere mi ha fatto ribollire il sangue.»

«Non ha ancora letto tutto. Durante il secondo anno di scuola preparatoria, Rob se la prese anche con un compagno.»

«Sempre peggio. Mi ha rattristato molto sapere di Paulie. Come sta?»

«Si sta riprendendo. Sono andata a trovarlo oggi pomeriggio.» Esitai, incerta se confidarle le rivelazioni che lui mi aveva fatto. Poi però decisi di proseguire. La signora Hilmer era una persona fidata, e chi meglio di lei avrebbe potuto darmi il polso dell'opinione locale? Sapevo che aveva sempre creduto che il medaglione fosse un parto della mia immaginazione; sarebbe stato interessante vedere come avrebbe reagito.

Il suo tè si raffreddò mentre ascoltava con un'espressione grave sul viso. «Non mi meraviglia che la signora Stroebel abbia cercato di impedire a Paulie di parlare del medaglione. Questa storia potrebbe essere facilmente utilizzata contro di lui», disse infine.

«Lo so. Paulie ha ammesso di averlo trovato nella macchina e di averlo dato a Rob, nonché di essere rimasto sconvolto nel vederlo al collo di Andrea, e di averla seguita fino al garage.» Mi interruppi per guardarla. «Si-

gnora Hilmer, crede che possa essere andata così?»

«Quello che credo è che, nonostante tutto il denaro dei Westerfield, Rob è un uomo malvagio e meschino. Ha regalato ad Andrea un oggetto probabilmente perduto da un'altra ragazza. Scommetto che ha tirato fuori solo un paio di dollari per l'incisione e poi lo ha usato per farsi bello.»

«Mi piacerebbe rintracciare chi ha eseguito l'incisione, ma sono passati troppi anni. All'epoca le facevano in tutte le gioiellerie dei centri commerciali.»

«Dunque non sai come utilizzare queste nuove informazioni?»

«No, infatti. Ero così contenta di vedere confermati i miei ricordi, che non ci ho ancora pensato. Il medaglione poi è un'arma a doppio taglio che in aula potrebbe essere utilizzata contro Paulie.»

Le raccontai anche di Alfie Leeds e della piantina.

«Eravamo tutti dell'idea che l'aggressione fosse un lavoro progettato dall'interno», disse lei, divisa tra la comprensione e il disgusto. «La signora Dorothy è gentile, elegante e piena di premure. Pensare che sia stato il suo unico nipote a tentare di ucciderla è quasi inimmaginabile. A volte la incontravo in paese con Rob, prima che lo arrestassero. Lui era sempre talmente sollecito nei suoi confronti!»

«Se Alfie Leeds è d'accordo, inserirò nel sito la sua storia e la piantina», dissi. «Forse, vedendola, la signora Westerfield si convincerà di come stanno realmente le cose.»

Il resoconto del mio sciagurato incontro con Will Nebels mandò la signora Hilmer su tutte le furie. «Stai dicendo che un uomo come quello verrebbe considerato un testimone attendibile in un nuovo processo?»

«Non necessariamente attendibile, ma certo contribuirebbe molto a mettere l'opinione pubblica contro Paulie.»

A dispetto delle sue proteste, sparecchiammo insieme e insieme riordinammo la cucina.

«Ha intenzione di ricostruire il garage e l'appartamentino?» le chiesi alla fine.

La signora Hilmer mi sorrise. «Ellie, per nulla al mondo vorrei che la compagnia di assicurazioni mi sentisse, ma quell'incendio si è rivelato un vero affare. La copertura assicurativa era ottima e ora che non c'è più il vecchio garage, dispongo di un secondo lotto edificabilc A Janey piacerebbe moltissimo venire a vivere qui, pensa che sia il posto ideale per crescere un bambino. Se le regalo il lotto, costruiranno la casa e così avrò la mia famiglia vicino a me.»

Risi. «Confesso che questo mi fa sentire molto meglio.» Ripiegai lo strofinaccio. «Ora devo proprio andare. Domani ho un appuntamento alla Carrington Academy, nel Maine, per scoprire qualcosa di più sul glorioso passato di Rob Westerfield.»

Mentre la mia amica mi porgeva la giacca di pelle, ricordai che dovevo farle un'ultima domanda.

«Signora Hilmer, pare che in prigione, mentre era sotto l'effetto della droga, Rob si sia vantato di aver percosso a morte un certo Phil. Le risulta che qualcuno qui in paese con questo nome sia scomparso o rimasto vittima di un incidente di qualche genere?»

«Phil», ripeté lei, con la fronte aggrottata per concentrarsi. «C'era un certo Phil Oliver. Ebbe un terribile scontro con i Westerfield quando loro non gli rinnovarono l'affitto. Ma poi si è trasferito altrove.»

«Sa dov'è andato?»

«No, però posso scoprirlo. Conosco degli amici di famiglia che probabilmente sono rimasti in contatto.»

«Li chiamerebbe per me?»

«Certamente.» Aprì la porta e si fermò, pensierosa. «Un momento, devo aver letto qualcosa su un ragazzo di nome Phil morto tanto tempo fa... Non ricordo bene, ma era una storia molto triste.»

«Ci pensi con calma, signora Hilmer. Sarebbe molto importante.»

«Phil... Phil... Oh, Ellie, proprio non mi viene in mente.»

Naturalmente non potevo insistere, ma quando mi congedai, pochi minuti dopo, la esortai a non costringersi a ricordare e a lasciare piuttosto che l'inconscio lavorasse per lei.

Il cerchio intorno a Rob Westerfield si stava stringendo, me lo sentivo.

Il conducente dell'auto che mi seguì quella sera era molto più abile di mio fratello. Procedeva a fari spenti e mi resi conto della sua presenza solo quando dovetti fermarmi all'incrocio prima di svoltare nel vialetto della locanda e lui fu costretto ad arrestare la macchina subito dietro la mia.

Mi girai per dare un'occhiata all'autista. La macchina era grossa e scura, e la figura al volante non era quella di Teddy.

Poi arrivò un'auto dalla direzione opposta e i fari illuminarono il volto del conducente.

Capii che quella sera era toccato a mio padre assicurarsi che tornassi in albergo sana e salva. Ci guardammo per una frazione di secondo, poi io girai a sinistra e lui si allontanò lungo la strada principale.

38

Alfie Leeds mi telefonò alle sette di lunedì mattina. «È sempre interessata all'affare?»

«Sì. La mia banca è la Oldham-Hudson, sulla Main Street. Sarò lì alle nove. Possiamo trovarci nel parcheggio alle nove e cinque.»

«D'accordo.»

Stavo uscendo dalla banca quando lui entrò nel parcheggio e si fermò alla destra mia macchina. Dalla strada nessuno avrebbe visto quello che succedeva.

Abbassò il finestrino. «I soldi.»

Glieli tesi.

Lui li contò, poi disse: «Bene, ecco la piantina».

La esaminai con attenzione. Alla luce del sole mi parve ancor più raggelante, mentre riflettevo che era stato il nipote diciassettenne della vittima designata a commissionarla. Sarei stata disposta a pagare ad Alfie qualunque cifra in cambio della sua autorizzazione a inserirla nel sito.

«Ora, lei sa che il reato è andato in prescrizione. Se anche i poliziotti ne venissero informati, dal punto di vista giudiziario non ci sarebbe nessuna conseguenza. Ma se io inserissi la piantina nel mio sito assieme alla sua versione dei fatti, forse la signora Westerfield si deciderebbe finalmente a diseredare Rob.»

Ero in piedi accanto al furgone, Alfie sedeva al posto di guida, con le mani sul volante. Aveva proprio l'aria di quello che era diventato: un uomo che lavorava sodo e che non aveva mai un momento per tirare il fiato.

«Senta, preferisco correre il rischio che Westerfield venga a cercarmi piuttosto che lasciargli godere tutti quei soldi. Vada avanti.»

«Ne è sicuro?»

«Sono sicuro. Per Skip.»

Considerando il traffico spaventoso che aveva caratterizzato la mia prima gita a Boston, spostai l'ora dell'appuntamento con Jane Bostrom, responsabile delle ammissioni alla Carrington Academy, e decisi di partire con largo anticipo.

Ebbi così il tempo di fermarmi a Rockport, in un bar a un paio di chilometri dalla scuola, per mangiare un panino al formaggio e bere una Coca. A quel punto mi sentivo pronta ad affrontare la nuova impresa.

Jane Bostrom mi riservò un benvenuto cortese ma freddino, e io capii

che non sarebbe stato facile cavarle delle informazioni. Sedeva alla scrivania e mi invitò a prendere posto davanti a lei. Come molti altri dirigenti, disponeva di un angolo salotto, ma non mi propose di trasferirci lì.

Era più giovane di quanto avessi pensato, sui trentacinque anni, con i capelli scuri e grandi occhi azzurri dall'espressione diffidente. Durante la nostra breve conversazione telefonica mi ero resa conto che era fiera della scuola per cui lavorava e che non avrebbe permesso a un reporter investigativo di danneggiarne l'immagine a causa di un solo studente.

«Mi permetta di mettere le carte in tavola, dottoressa», esordii. «Rob Westerfield ha frequentato un biennio in questa scuola. Era stato allontanato da quella precedente perché aveva aggredito un compagno. All'epoca aveva quattordici anni.

«A diciassette, architettò l'omicidio della nonna. Contro la donna furono sparati tre colpi d'arma da fuoco e lei sopravvisse per miracolo. A diciannove, Rob picchiò a morte mia sorella. Attualmente sto vagliando la possibilità che si sia reso colpevole di almeno un altro delitto.»

Vidi la sua espressione farsi sgomenta e tacque a lungo prima di decidersi a rispondere.

«Signorina Cavanaugh, le sue informazioni sono sconvolgenti, ma la prego di capire. Ho davanti a me la cartella relativa a Westerfield e dentro non c'è assolutamente nulla che indichi che fosse affetto da seri problemi comportamentali mentre era qui da noi.»

«Mi riesce difficile credere che sia riuscito a far passare due anni senza commettere gravi infrazioni. Da quanto tempo lavora alla Carrington, dottoressa Bostrom?»

«Cinque anni.»

«Dunque non può sapere se da quella cartella a suo tempo sono stati tolti dei documenti.»

«Come le ho detto, io mi baso su quello che contiene.»

«Posso chiederle se i Westerfield hanno mai devoluto cifre significative alla scuola?»

«Nel periodo in cui il ragazzo la frequentava, hanno contribuito alla ristrutturazione del centro sportivo.»

«Capisco.»

«Non so quanto capisca, signorina Cavanaugh. Deve tenere presente che molti dei nostri studenti sono emotivamente scossi e hanno bisogno di guida e comprensione. A volte, sono stati semplici pedine in divorzi turbolenti. In certi casi un genitore li ha abbandonati. Rimarrebbe sorpresa

nello scoprire quali danni possa fare un'esperienza simile a una personalità ancora in formazione.»

Oh, no, non mi stupisce affatto, pensai. Capisco perfettamente.

«Alcuni dei nostri allievi sono ragazzi che non riescono a socializzare con i coetanei, oppure con gli adulti. O con entrambi.»

«Proprio questo sembra essere stato il problema di Rob Westerfield», dissi. «Ma sfortunatamente, la sua famiglia ha sempre cercato di coprirlo e di tirarlo fuori dai guai.»

«Qui abbiamo un compito difficile da svolgere. Crediamo che un passo importante nella guarigione di un trauma emotivo sia l'accrescimento dell'autostima. Dai nostri studenti ci aspettiamo che prendano buoni voti, facciano sport o partecipino ad altre attività e lavorino come volontari nei programmi comunitari che la scuola promuove.»

«E Rob Westerfield ha perseguito tutti questi obiettivi di buon grado e gioiosamente?»

Mi sarei morsa la lingua. Jane Bostrom era stata così gentile da concedermi quel colloquio e stava rispondendo alle mie domande, mi dissi. In ogni caso era chiaro che, se alla Carrington c'erano state delle difficoltà con Rob Westerfield, non ne era rimasta traccia nella sua cartella.

«Westerfield apparentemente ha raggiunto questi obiettivi in maniera soddisfacente per la scuola», mi rispose rigida.

«Avete un elenco degli studenti che l'hanno frequentata in quegli anni?»

«Naturalmente.»

«Posso vederlo?»

«A quale scopo?»

«Dottoressa Bostrom, mentre era in carcere, e sotto gli effetti della droga, Rob Westerfield confidò a un detenuto: 'Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello'. Dato che in precedenza, quando era nell'altra scuola, aveva aggredito un compagno, non è improbabile che mentre si trovava qui abbia avuto uno scontro con uno studente di nome Phil, o Philip.»

Vidi i suoi occhi farsi più scuri per l'ansia. Si alzò. «Il dottor Douglas Dittrick è.alla Carrington da quarant'anni. Gli chiederò di raggiungerci e mi farò portare l'elenco degli studenti di quegli anni. Ora è meglio che andiamo in sala riunioni, lì potremo consultare più comodamente le liste.»

Il dottor Dittrick mandò a dire che stava facendo lezione e che ci avrebbe raggiunto dopo un quarto d'ora. «È un insegnante fantastico», mi spiegò Jane Bostrom mentre sfogliavamo gli elenchi. «Ma se anche il tetto gli ca-

desse sulla testa, lui non farebbe una piega prima di aver finito la lezione.»

Sembrava più a suo agio, ora, più disponibile ad aiutarmi. «Dovremo cercare 'Philip' sia come primo sia come secondo nome», mi avvertì. «Abbiamo molti studenti conosciuti con il secondo nome quando il primo è uguale a quello del padre o del nonno.»

Durante il periodo trascorso da Rob Westerfield alla Carrington il corpo studentesco ammontava a seicento unità. Ma Philip non era un nome comune. Quelli più consueti, James, John, Mark e Michael, comparivano con regolarità negli elenchi.

Assieme a molti altri: William, Hugo, Charles, Richard, Henry, Walter, Howard, Lee, Peter, George, Paul, Lester, Ezekiel, Francis, Donald, Alexander...

Poi, finalmente, trovammo un Philip.

«Eccone uno!» esclamai. «Frequentava il primo anno quando Westerfield era al secondo.»

Jane Bostrom si alzò e lanciò un'occhiata al soffitto. «Ora lui fa parte del nostro consiglio di amministrazione», disse.

Continuai a cercare.

Quando ci raggiunse, il professor Dittrick aveva ancora indosso la toga. «Che cosa c'è di così importante, Jane?» domandò.

Lei glielo spiegò prima di presentarmi. Dittrick era sulla settantina, di corporatura media, con un viso da studioso e una salda stretta di mano. «Certo che mi ricordo di Westerfield. Si era diplomato solo da due anni quando uccise quella ragazza.»

«Era la sorella della signorina Cavanaugh», fu pronta a intervenire la dottoressa Bostrom.

«Mi dispiace molto, signorina. È stata una tragedia terribile. E lei ora sta cercando di scoprire se qualcuno di nome Phil, che si trovava qui all'epoca, è rimasto vittima di un omicidio?»

«Infatti. Mi rendo conto che può sembrare uno sparo nel buio, ma è un'eventualità che non va trascurata.»

«Certamente.» Si rivolse alla Bostrom. «Jane, perché non vai a chiamare Corinne? Venticinque anni fa lei non era ancora la responsabile delle attività teatrali, ma faceva già parte del personale. Dille di portare i programmi degli spettacoli in cui ha recitato Westerfield. Mi sembra di ricordare che ci fosse qualcosa di curioso a proposito di quel ragazzo.»

Corinne Barsky arrivò una ventina di minuti dopo. Vivace e snella, sui sessant'anni, aveva occhi scuri attenti e una voce calda. Teneva in mano i

programmi richiesti dal professore.

A quel punto avevamo individuato due Philip, più un altro ex studente che si chiamava così di secondo nome.

Il primo, come aveva detto la dottoressa Bostrom, ora era un amministratore della scuola. Il dottor Dittrick, poi, ricordava di aver visto l'altro alla ventesima riunione degli ex compagni di classe due anni addietro.

Ne restava quindi uno solo. La segretaria della Bostrom introdusse i suoi dati nel computer.

Abitava a Portland, nell'Oregon, e contribuiva regolarmente al fondo per gli alunni. L'ultima donazione risaliva al giugno precedente.

«Temo di avervi fatto perdere un sacco di tempo», mi scusai. «Prima di andare, però, vorrei dare una rapida occhiata ai programmi degli spettacoli.»

In quelle produzioni teatrali, Rob Westerfield era il protagonista maschile. «Me lo ricordo», disse la Barsky. «Era molto bravo, pieno di sé e arrogante con gli altri, ma un ottimo attore.»

«Dunque non avevate avuto nessun problema con lui?»

«Oh, rammento che ci fu una questione. Rob voleva utilizzare quello che definiva 'il suo nome d'arte', invece del proprio. Ma il regista si oppose.»

«E qual era il suo nome d'arte?»

«Mi dia un minuto...»

«Corinne, non ci fu una discussione anche a proposito di una parrucca?» chiese Dittrick. «Sono sicuro di ricordare qualcosa al riguardo.»

«Sì, Rob insisteva per indossare la parrucca che aveva portato in una recita allestita da un'altra scuola, nonostante il parere del regista. E quando lo spettacolo andava in scena, lui usciva dal camerino con la sua parrucca preferita e la sostituiva con quella giusta solo all'ultimo secondo. Mi risulta anche che andasse in giro per il campus con quel travestimento. Più di una volta fu punito, ma non ci fu verso di farlo smettere.»

La dottoressa Bostrom mi guardò. «Questo nella pratica non c'è», disse.

«È evidente che quella pratica è stata purgata», reagì Dittrick con tono impaziente. «In quale altro modo pensa si sarebbe potuta ottenere la ristrutturazione del centro sportivo? Il preside Egan poi non dovette far altro che suggerire al padre di Westerfield che Rob sarebbe stato più felice in un'altra scuola.»

La Bostrom mi guardò allarmata.

«Non si preoccupi», la rassicurai. «Questa informazione rimarrà riservata.»

Mi guardai intorno alla ricerca della borsa e tirai fuori il cellulare. «Se avete ancora un attimo di pazienza, vorrei fare una telefonata. Ho conosciuto Christopher Cassidy, che frequentò la Arbinger assieme a Westerfield e che durante il secondo anno subì da lui un'aggressione. Il signor Cassidy mi ha raccontato che a volte Rob utilizzava in classe il nome di un personaggio interpretato sul palcoscenico. Al momento non si ricordava quale fosse, ma ha detto che ci avrebbe pensato.»

Composi il numero. «Cassidy Investment», rispose la centralinista.

Ero fortunata. Christopher Cassidy era tornato dal suo viaggio in Europa e mi fu passato immediatamente.

«Ho controllato», esclamò in tono trionfante. «L'ho trovato nel programma di una commedia allestita dalla scuola.»

«Ricordo quel nome.» La voce di Corinne Barsky era piena di eccitazione.

Cassidy era a Boston, la Barsky a pochi passi da me, nel Maine, ma lo pronunciarono simultaneamente: «Jim Wilding».

Jim! pensai. Dunque era stato lo stesso Rob a disegnare la piantina.

«Ho un'altra telefonata in attesa, Ellie», disse Cassidy.

«La saluto, allora. Grazie mille.»

«Il testo che lei mi ha mandato è fantastico. Lo metta pure on-line. L'appoggerò fino in fondo.»

Intanto, Corinne Barsky aveva aperto un programma. «Questo forse la interesserà, signorina Cavanaugh», disse. «Il regista aveva l'abitudine di far firmare una copia del programma da tutti gli attori, nella pagina dove compariva l'elenco dei partecipanti.»

Guardai il punto che lei mi indicava. Di fianco al suo nome Rob Westerfield aveva tracciato in grandi lettere piene di sfida una firma: Jim Wilding. Indugiai a fissarla a lungo.

«Ho bisogno di una fotocopia di questo programma», esclamai infine. «E vi prego, prendetevi buona cura dell'originale. Se fossi in voi, lo metterei in cassaforte.»

Venti minuti dopo ero in auto e paragonavo la firma sulla piantina con quella che campeggiava sulla fotocopia del programma.

Non ero un'esperta di grafologia, ma le lettere che componevano il nome «Jim» mi parevano identiche.

Affrontai il lungo tragitto di ritorno fino a Oldham esultando alla prospettiva di inserire in Internet fianco a fianco le due firme.

La signora Dorothy Westerfield sarebbe stata costretta ad affrontare la verità, pensai soddisfatta, e cioè che il nipote aveva voluto la sua morte.

Devo confessare che l'idea di stare per rendere felici istituti di carità, strutture mediche, biblioteche e università mi piaceva moltissimo.

39

Tenevo il cellulare sul cuscino accanto al mio e il martedì mattina fui destata da una serie insistente di squilli. Mentre bofonchiavo un «pronto», lanciai un'occhiata all'orologio: erano già le nove.

«Deve essere stata una gran nottata lì.»

Era Pete.

«Vediamo», risposi sorridendo. «Ho guidato dal Maine al Massachusetts e ho attraversato lo stato di New York. E stata la notte più eccitante della mia vita.»

«Forse allora sei troppo stanca per venire a Manhattan.»

«Stai cercando di rimangiarti l'invito?» Ormai ero ben desta e cominciavo a sentirmi delusa.

«In realtà pensavo che potrei venire io a Oldham, passare a prenderti e poi cercare un ristorante in zona.»

«Ah, così va bene», replicai rallegrata. «Mi è appena venuto in mente il locale giusto, ed è solo a un quarto d'ora di macchina dall'albergo.»

«Ora sì che ragioni. Dimmi come arrivare da te.»

Lo feci e lui si congratulò. «Sei una delle poche donne che conosca in grado di dare indicazioni coerenti. Te l'ho insegnato io? No, non rispondere. Sarò da te alle sette.»

Clic.

Ordinai la colazione, feci la doccia, mi asciugai con cura i capelli e poi telefonai a un centro estetico e fissai un appuntamento per le quattro. Mi ero rotta parecchie unghie quando ero caduta nel parcheggio e volevo rimediare al danno.

Mi presi perfino il tempo di esaminare con attenzione il mio limitato guardaroba, infine optai per un completo pantaloni marrone con il collo e i polsi bordati di pelo d'agnello. L'avevo comprato d'impulso, in saldo, l'anno prima, e non lo avevo ancora indossato.

Sfoggiarlo per Pete mi sembrava un'ottima idea.

In effetti, era consolante avere un piacevole impegno per la serata, dato che mi aspettava un pomeriggio difficile. Dovevo mettere per iscritto la te-

stimonianza di Alfie e collegare la firma sulla piantina di casa Westerfield al nome d'arte usato da Rob a scuola.

Non mi sarebbe stato facile conservare il distacco emotivo necessario, continuavo a pensare che, se Rob Westerfield fosse stato condannato per quel reato, Andrea non lo avrebbe mai conosciuto.

Lui sarebbe stato dietro le sbarre, mi dissi ancora una volta mentre mi avviavo verso il computer, e lei sarebbe cresciuta, avrebbe frequentato l'università e, come Joan, probabilmente si sarebbe sposata e avrebbe avuto un paio di bambini. I miei genitori sarebbero rimasti nella grande fattoria e con il tempo papà avrebbe imparato ad amarla, capendo che era stata un ottimo affare. Io sarei vissuta in una famiglia felice e sarei a mia volta andata all'università.

Il giornalismo non aveva avuto nulla a che fare con la morte di Andrea, riflettei, quindi probabilmente era una scelta che avrei compiuto in ogni caso. Non mi sarei comunque sposata, avevo sempre istintivamente privilegiato la carriera rispetto a un impegno affettivo. Però non avrei passato la vita a piangere mia sorella e ad anelare a ciò che avevo perduto.

Ora, pensai amaramente, anche se fossi riuscita a convincere il mondo della colpevolezza di Rob, lui l'avrebbe fatta franca. Il reato era andato in prescrizione. E se anche sua nonna avesse cambiato il testamento, suo padre aveva comunque un mucchio di soldi da lasciargli in eredità per farlo vivere senza problemi.

Per quanto Will Nebels fosse un disgustoso bugiardo, in un secondo processo la sua deposizione avrebbe instillato nella mente dei giurati un ragionevole dubbio, sufficiente a spingerli a pronunciarsi per l'assoluzione, rimuginai.

E così la fedina penale di quell'assassino sarebbe stata ripulita.

Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello.

C'è solo un modo per rimandare Rob dietro le sbarre, conclusi, rintracciare Phil, l'altra sua vittima. Fortunatamente per l'omicidio non è prevista prescrizione.

Alle tre e mezzo ero pronta a trasferire il materiale nel mio sito web: l'aggressione a Christopher Cassidy; l'insistenza da parte di Rob per farsi chiamare «Jim», con il nome del personaggio interpretato sulla scena; il ruolo da lui svolto nell'attentato alla vita della nonna.

Avevo scritto che era stato William Hamilton, l'avvocato d'ufficio di Skip Leeds, a distruggere la piantina originale di casa Westerfield e termi-

nato il pezzo accostando alla copia della cartina il programma teatrale. Sul video, le due firme mostravano una stupefacente somiglianza.

Brindai metaforicamente al mio lavoro, premetti i tasti giusti e di lì a un istante tutto era in Rete.

40

Erano le cinque e un quarto quando rientrai alla locanda. L'industria cosmetica sarebbe andata in fallimento se avesse dovuto contare su donne come me. I pochi trucchi che possedevo erano stati distrutti dall'incendio e, anche se un paio di giorni dopo mi ero procurata un fondotinta e un rossetto in un supermercato, avevo deciso che era arrivato il momento di dedicare una mezz'ora al rimpiazzo di prodotti come mascara e fard.

Benché quella mattina avessi dormito fino alle nove, ero ancora stanca e avevo voglia di fare un sonnellino prima di vestirmi per l'appuntamento con Pete.

Mi chiesi se fosse quella la sensazione che si provava in vista del traguardo. Il maratoneta corre e sa che l'arrivo è vicino. Ho sentito dire che c'è un intervallo di pochi secondi nel quale il corridore rallenta, e si concentra prima dell'ultimo scatto verso la vittoria.

Era così che mi sentivo. Avevo messo Westerfield alle strette ed ero convinta di essere sul punto di scoprire la verità su quel Phil. Se avevo ragione, quella brutta storia avrebbe sicuramente rispedito Rob in carcere.

Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello.

E allora, pensai, quando giustizia fosse stata fatta, quando il comitato in difesa di Rob Westerfield si fosse dissolto precipitando nell'oblio, allora e soltanto allora avrei mosso qualche passo esitante verso il futuro.

Quella sera sarei uscita con una persona che desideravo vedere e che desiderava vedermi. Fin dove ci saremmo spinti? mi chiesi. Non volevo saperlo, ma per la prima volta in vita mia stavo cominciando a pregustare un domani in cui non avrei più avuto debiti con il passato. Era una sensazione che mi riempiva di speranza.

Superai la porta della locanda e trovai Teddy lì in piedi ad aspettarmi.

Questa volta non sorrideva. Sembrava a disagio, ma sempre più determinato, e il suo saluto fu quasi brusco.

«Vieni dentro, Ellie. Dobbiamo parlare.»

«Ho invitato suo fratello ad aspettare nel solarium, ma aveva paura di non vederla», mi spiegò la signora Willis da dietro il bancone della recep-

tion.

Ha assolutamente ragione, pensai. Avrei cercato di non farmi vedere.

Non volevo che la donna sentisse la nostra conversazione, così mi avviai con Teddy verso il solarium. Lui chiuse la porta, poi si voltò a guardarmi.

«Senti», cominciai, «devi ascoltarmi. So che tu e tuo padre siete pieni di buone intenzioni, ma non potete continuare a starmi dietro. Sto benissimo e sono in grado di prendermi cura di me stessa.»

«No, invece!» Gli brillavano gli occhi e in quel momento assomigliava talmente a papà che mi sembrò di essere di nuovo nella nostra sala da pranzo, mentre lui diceva ad Andrea: «Ti è *assolutamente* proibito vedere Rob Westerfield».

«Ellie, abbiamo letto quello che hai inserito oggi pomeriggio nel sito. Papà è fuori di sé per la preoccupazione. Ha detto che ora i Westerfield saranno costretti a fermarti, e che lo faranno. Sei diventata una minaccia per loro, e così stai mettendoti in grave pericolo. Papà e io siamo davvero in ansia per te.»

Era così turbato che mi sentii dispiaciuta per lui. Gli posai una mano sul braccio.

«Teddy, non è mia intenzione crearvi delle preoccupazioni. Io faccio semplicemente quello che devo. Quindi, non so come dirtelo, ma ti prego, lasciami in pace. Tu sei vissuto benissimo anche senza di me, e così ha fatto tuo padre, fin da quando io ero una bambina. Perché adesso tutto questo trambusto? Ho già cercato di spiegartelo l'altro giorno... tu non mi conosci. Non hai nessun motivo di stare in ansia per me. Sei un bravo ragazzo, lo so, ma per favore chiudiamola qui.»

«Non sono un bravo ragazzo, sono tuo fratello. Che ti piaccia o no. E piantala di dire 'tuo padre'. Pensi di sapere tutto tu, ma non è vero, Ellie. Papà non ha mai smesso di amarti. Mi ha sempre parlato di te, e io ho sempre desiderato conoscerti. Lui mi raccontava che eri una ragazzina fantastica. Tu non lo sai, ma è venuto alla cerimonia del tuo diploma e si è seduto tra il pubblico. Quando hai cominciato a lavorare all'*Atlanta News*, si è abbonato e ha letto tutti i tuoi articoli. Quindi smetti di dire che non è tuo padre.»

Scossi la testa, non volevo starlo a sentire. «Teddy, il fatto è che tu non capisci. Quando la mamma e io ci siamo trasferite in Florida, lui ci ha lasciato andare via.»

«Sì, sapevo che avresti detto così, ma non è vero. Lui non vi ha semplicemente lasciato andare. Ha cercato di impedirlo, ma ha dovuto rassegnar-

si. E poi tu nelle poche volte che sei venuta a trovarlo dopo la separazione non gli rivolgevi mai la parola e non volevi neppure mangiare. Che cosa avrebbe dovuto fare? Tua madre gli aveva detto che ormai c'era troppo dolore a dividerli. Che non potevano più stare sotto lo stesso tetto, lei voleva ricordare solo i momenti felici e cominciare una nuova vita.»

«Come fai a sapere certe cose?»

«Perché gliel'ho chiesto. Senti, temevo che gli venisse un attacco di cuore quando ha visto le tue ultime annotazioni sul sito. Ha sessantasette anni, Ellie, e soffre di pressione alta.»

«Sa che sei qui?»

«Gliel'ho detto, sì. Sono qui per supplicarti di venire a casa con me, e se proprio non vuoi, almeno di lasciare l'albergo e trasferirti in un posto di cui nessuno, a parte noi, è a conoscenza.»

Era così serio, così preoccupato, così premuroso che quasi lo abbracciai. «Teddy, devi capire. Io sapevo che quella sera forse Andrea si sarebbe incontrata con Rob Westerfield, ma non l'ho detto a nessuno. Mi sono portata dietro questo peso per tutta la vita. Ora, se ci sarà un nuovo processo, la gente sarà indotta a credere che è stato Paul Stroebel a uccidere mia sorella. Non sono riuscita a salvare lei, devo almeno tentare di salvare Paulie.»

«Papà sostiene che è colpa sua se Andrea è morta. Quella sera era tornato a casa tardi. Uno dei suoi colleghi si era fidanzato e avevano bevuto una birra insieme per festeggiare. Lui cominciava a essere sospettoso e temeva che Andrea continuasse a vedere Westerfield di nascosto. Se fosse rientrato prima, non le avrebbe mai permesso di andare da Joan... e allora non sarebbe successo nulla.»

Teddy sembrava sinceramente convinto. Possibile che i miei ricordi fossero così distorti? mi domandai allora. Ma no, non era così semplice. Oppure il mio incrollabile senso di colpa - *Se solo Ellie ce lo avesse detto...* - andava visto e inserito in un quadro più generale? La mamma aveva commesso la leggerezza di lasciar uscire Andrea quando era già buio, papà sospettava che si incontrasse ancora con Rob ma non l'aveva affrontata. La mamma aveva voluto a tutti i costi che ci trasferissimo in quella comunità rurale isolata, papà era troppo severo con Andrea e forse quel rigore eccessivo l'aveva spinta a ribellarsi. E io ero la confidente di mia sorella, al corrente di tutti i suoi incontri segreti.

Tutti e tre avevamo *scelto* di vivere con la colpa e il dolore, oppure non avevamo alternative?

«Ellie, mia madre è una bravissima persona. Era vedova quando ha co-

nosciuto papà e sa che cosa significa perdere qualcuno che amiamo. Lei vuole conoscerti. Vedrai, ti piacerà.»

«Teddy, ti prometto che un giorno verrò a trovarvi.»

«Presto.»

«Quando questa storia sarà finita. Non ci vorrà ancora molto.»

«Parlerai con papà?»

«Quando sarà finita, pranzeremo insieme, o qualcosa del genere, te lo prometto. Ora ascoltami, stasera esco con Pete Lawlor, un mio ex collega di Atlanta. Non voglio che mi seguiate. Verrà lui a prendermi e mi riporterà in albergo. Sarò perfettamente al sicuro, te lo giuro.»

«Per papà sarà un sollievo saperlo.»

«Ora devo salire, Teddy. Ho un paio di telefonate da fare prima di uscire.»

«Va bene, ora sai quello che devi sapere. No, forse non tutto. Papà ha detto di riferirti che lui ha già perso una figlia, e non può perdere anche l'altra.»

41

Se mi ero aspettata un po' di romanticismo nel nostro incontro, dovetti ricredermi in fretta. Il saluto di Pete fu un «Hai un aspetto fantastico», accompagnato da un rapido bacio sulla guancia.

«E tu sei terribilmente in tiro; hai l'aria di chi ha appena vinto un quarto d'ora di shopping gratis da *Bloomingdale*», replicai.

«Venti minuti», mi corresse lui. «Muoio di fame, e tu?»

Avevo prenotato un tavolo da *Cathryn,* e mentre eravamo in macchina dissi: «Ho una richiesta da farti».

«Sentiamo.»

«Stasera non ho voglia di parlare di quello che sto facendo in queste settimane. Hai visto il sito, quindi sai quello che c'è in ballo. Ma ho bisogno di staccare per qualche ora. Facciamo che questa sera sia la *tua* serata. Raccontami dei posti dove sei stato dall'ultima volta che ci siamo visti. Voglio tutti i particolari delle interviste che hai fatto. Dimmi perché sei così soddisfatto del lavoro che hai accettato. Puoi perfino spiegarmi se hai avuto difficoltà a scegliere tra questa bellissima, e ovviamente nuova, cravatta rossa e le altre.»

In certi casi Pete ha un modo tutto suo di guardarmi. «Dici sul serio?»

«Assolutamente.»

«Nell'attimo stesso in cui l'ho vista, ho saputo che quella cravatta doveva essere mia.»

«Molto bene», lo incoraggiai. «Vai avanti.»

Al ristorante optammo entrambi per salmone, spaghetti ai frutti di mare e una bottiglia di Pinot grigio. «È comodo quando si amano le stesse cose», commentò Pete. «Rende più facile la scelta del vino.»

«L'ultima volta che sono stata qui ho mangiato costolette di agnello. Erano buonissime», dissi.

Mi guardò.

«Adoro darti sui nervi», confessai.

«Si vede.»

Nel corso della cena Pete si aprì. «Sapevo che il giornale stava per essere venduto», cominciò. «Capita sempre nelle imprese di famiglia quando c'è un cambio di generazione. E francamente, cominciavo a sentirmi irrequieto. Nel nostro settore, a meno che non ci sia una buona ragione per restare in un posto, non puoi permetterti il lusso di ignorare altre opportunità.»

«Allora perché non te ne sei andato prima?»

Mi guardò. «Farò finta di non aver sentito. Quando però la vendita è diventata inevitabile, mi sono reso conto che volevo entrare in un quotidiano serio... come il *New York Times*, il *L.A. Times*, il *Chicago Tribune* o l'*Houston Chronicle*, oppure cimentarmi con qualcosa di nuovo. Tra le varie proposte ho ricevuto questa, e alla fine ho deciso di buttarmi.»

«Una nuova rete televisiva via cavo.»

«Esattamente. Ha i suoi rischi, naturalmente, ma possiamo contare su investitori solidi.»

«Hai detto che dovrai viaggiare molto.»

«Per molto, intendo quello che fanno i conduttori televisivi quando stanno dietro a una storia importante.»

«Non dirmi che sei diventato un *anchorman*!»

«Non esageriamo. Diciamo che mi occuperò della cronaca. Di questi tempi, la parola d'ordine è: essere brevi, concisi e di impatto. Forse funzionerà, forse no.»

Ci pensai su. Pete era in gamba e andava sempre dritto al punto. «Io credo che te la caverai benissimo», dissi.

«C'è qualcosa di commovente nel modo in cui mi inondi di lodi, Ellie. Solo, non esagerare, potrebbe darmi alla testa.»

Lo ignorai. «Quindi farai base a New York?»

«Mi sono già trasferito. Ho trovato un appartamento a SoHo. Non è un granché, ma per il momento va benissimo.»

«Non sarà un cambiamento troppo grande, per te? Dopo tutto la tua famiglia è ad Atlanta.»

«I miei nonni erano newyorkesi. Andavo spesso a trovarli quando ero ragazzo.»

«Capisco.»

Aspettammo in silenzio che la tavola venisse sparecchiata. Dopo aver ordinato due espressi, Pete disse: «D'accordo, Ellie, ho giocato secondo le tue regole. Ora tocca a me. Voglio sapere quello che stai facendo, e intendo proprio *tutto*».

A quel punto ero pronta a parlare, così gli raccontai perfino della visita di Teddy.

«Sono d'accordo con tuo padre», fu il suo commento quando ebbi concluso. «O ti trasferisci da lui, o cerchi almeno una sistemazione meno visibile.»

«Sì, credo che su questo punto abbia ragione», ammisi riluttante.

«Domani in mattinata devo andare a Chicago per una riunione con il consiglio di amministrazione della Packard Cable. Starò via fino a sabato. Ti prego, Ellie, trasferisciti a New York, nel mio appartamento. Da lì potrai comunque restare in contatto con Marcus Longo, la signora Hilmer e la Stroebel, e aggiornare il tuo sito. Al tempo stesso sarai al sicuro. Allora, accetti?»

Sorrisi. «D'accordo, per qualche giorno. Finché non avrò trovato un'altra sistemazione.»

Di ritorno all'albergo, Pete posteggiò sul piazzale e mi accompagnò nella hall. «Qualcuno ha cercato la signorina Cavanaugh?» chiese al portiere di notte.

«No signore.»

«Nessun messaggio?»

«Hanno chiamato il signor Longo e la signora Hilmer.»

«Grazie.»

Ai piedi delle scale, mi posò le mani sulle spalle guardandomi con aria seria. «Ellie, so che sei decisa ad arrivare fino in fondo, e ti capisco. Ma non puoi più farlo da sola. Hai bisogno di noi.»

«Noi?»

«Tuo padre, Teddy e me.»

«Ti sei messo in contatto con mio padre, vero?»

Rise, e mi allungò un buffetto sulla guancia. «Naturalmente.»

42

Quella notte sognai molto, facendo vari incubi provocati dall'ansia. In uno Andrea stava sparendo nel bosco. Cercavo di chiamarla, ma non riuscivo a farmi sentire e, disperata, rimanevo a guardarla oltrepassare la casa della vecchia signora Westerfield ed entrare nel garage. Volevo gridarle un avvertimento, ed ecco che compariva Rob Westerfield che mi faceva cenno di allontanarmi.

Mi svegliai al suono fievole della mia voce che chiedeva aiuto. Era l'alba e, guardando fuori della finestra, vidi che sarebbe stata un'altra di quelle grigie giornate nuvolose tipiche dei primi di novembre.

Fin da bambina ho sempre trovato deprimenti le prime due settimane del mese. Dopo il 15 subentrava l'atmosfera festosa del Giorno del Ringraziamento, ma il periodo precedente mi sembrava lungo e tetro. E dopo la morte di Andrea era rimasto associato al ricordo degli ultimi momenti trascorsi insieme.

Mancavano solo pochi giorni all'anniversario della sua morte... Erano questi i pensieri che mi attraversavano la mente mentre giacevo a letto, rimpiangendo di essermi destata così presto. Il sogno non era difficile da analizzare, pensai. L'anniversario imminente e la consapevolezza che Rob Westerfield si sarebbe infuriato nel leggere le ultime annotazioni inserite nel sito erano per me una compagnia costante.

Sapevo di dover stare molto attenta.

Alle sette ordinai la colazione in camera, poi mi misi a lavorare al libro. Erano le nove quando mi vestii e telefonai alla signora Hilmer.

Le chiesi se si era ricordata il motivo per cui il nome «Phil» le risultava in qualche modo familiare.

«Ellie, quel nome è l'unica cosa a cui in questi giorni sono riuscita a pensare», sospirò. «Ti ho chiamato ieri sera per dirti che ho parlato con la mia amica, quella che è rimasta in contatto con Phil Oliver. Ti ho parlato di lui, ricordi? Era il ragazzo che ebbe un brutto scontro con il padre di Rob. La mia amica mi ha risposto che ora lui è in Florida, ma che non ha ancora dimenticato il modo in cui è stato trattato. Conosce il tuo sito e lo adora. Ha detto che, se vuoi avviarne uno per far sapere al mondo che razza di uomo è il padre di Rob, sarà felice di aiutarti.»

Interessante, pensai, ma non era quello di cui avevo bisogno al momento.

«La sola cosa di cui sono sicura è che di recente ho sentito o ho letto qualcosa che mi ha molto rattristata a proposito di un certo Phil», riprese la signora Hilmer.

«Rattristata?»

«So che quello che dico non ha senso, Ellie, ma ci sto lavorando su. Ti richiamo non appena avrò messo insieme i pezzi.»

La signora Hilmer di solito mi chiamava alla locanda. Non volevo spiegarle che me ne andavo, né parlarle dell'appartamento di Pete a New York. «Ha il mio numero di cellulare, vero?»

«Sì, me lo hai dato.»

«Sarò spesso fuori, quindi la prego di telefonarmi a quel numero se le viene in mente qualcosa.»

«Va bene.»

La telefonata successiva fu per Marcus Longo. Sapevo che sarebbe stato calmo e controllato, e non mi sbagliavo.

«L'informazione che hai inserito nel tuo sito ieri è un invito a Westerfield e al suo avvocato a denunciarti, Ellie.»

«Bene, che mi denuncino. Non vedo l'ora.»

«Avere ragione non è sempre sufficiente. La legge ha mille sfaccettature. La piantina che sostieni essere la prova del coinvolgimento di Rob Westerfield nell'attentato a sua nonna ti è stata fornita dal fratello dell'uomo che ha sparato alla signora, lo stesso che ammette di essere stato al volante dell'auto in attesa. Non esattamente un testimone rispettabile. Quanto l'hai pagato per l'informazione?»

«Mille dollari.»

«Sai che effetto farebbe questo in aula? Te lo spiego subito. Tu sei andata davanti a Sing Sing con un cartello, e lanci lo stesso messaggio sul tuo sito. In pratica, dici: 'Chiunque sia a conoscenza di un delitto che Rob Westerfield potrebbe avere commesso, può guadagnare qualcosa in fretta'. Quel tizio potrebbe essere un super bugiardo.»

«Tu credi che lo sia?»

«Quello che credo io non conta.»

«Oh, invece sì, Marcus. Credi o no che Rob Westerfield sia l'ideatore di quel crimine?»

«Lo credo, e d'altra parte è quello che ho sempre pensato. Ma questo non

ha niente a che vedere con il processo per diffamazione che potresti trovarti ad affrontare.»

«Che ci provino. Spero che lo facciano, anzi. Ho duemila dollari in banca, un'auto con la sabbia nel serbatoio che probabilmente ha bisogno di un motore nuovo, e sono in grado di guadagnare decentemente grazie al mio libro. Che facciano pure la loro mossa.»

«È il tuo show, Ellie.»

«Due cose, Marcus. Oggi lascio la locanda e mi trasferisco nell'appartamento di un amico.»

«Non nelle vicinanze, spero.»

«No, a Manhattan.»

«Questo è un sollievo per me. Tuo padre lo sa?»

Se no, ci scommetto che sarai tu a dirglielo, pensai. Mi chiesi quanti dei miei amici di Oldham fossero in contatto con mio padre.

«Non ne sono sicura», risposi sinceramente. Anche se Pete poteva averlo avvertito un attimo dopo avermi lasciata alla locanda, pensai.

Stavo per chiedergli se era riuscito a rintracciare qualche caso di omicidio irrisolto in cui la vittima si chiamava Phil, ma lui mi precedette.

«Per il momento zero, nulla che colleghi Westerfield a un altro delitto», disse. «Ma ho ancora parecchie ricerche da effettuare e sto indagando anche sul nome che a Rob piaceva utilizzare a scuola.»

«Jim Wilding?»

«Esatto.»

Ci salutammo con l'intesa di comunicarci qualsiasi novità.

Dato che non parlavo con la signora Stroebel da domenica pomeriggio, telefonai in ospedale con la speranza di sentirmi dire che Paulie era stato dimesso, ma lui era ancora lì.

Dalla stanza mi rispose la madre. «Sta molto meglio, Ellie. Faccio un salto a quest'ora tutti i giorni, poi vado in negozio e torno qui verso mezzogiorno. Grazie a Dio, posso contare su Greta. L'hai conosciuta il giorno del ricovero. È molto in gamba e tiene tutto sotto controllo.»

«Quando lo manderanno a casa?»

«Domani, credo, e vuole rivederti. Sta cercando di ricordare qualcosa che gli hai detto e che secondo lui non era corretto. Ma non riesce a metterlo a fuoco. Capisci, lo riempiono di medicine.»

Il mio cuore perse un colpo. Qualcosa che io avevo detto? Paul aveva di nuovo la mente confusa e stava cercando di ritrattare le sue dichiarazioni?

mi domandai preoccupata. Ero contenta di non avere ancora inserito nel sito quello che mi aveva raccontato sul medaglione.

«Se vuole, posso venire a trovarlo», mi offrii.

«Perché non vieni verso l'una? Ci sarò anch'io, e lui si sentirà più a suo agio.»

Più a suo agio, mi chiesi, o vuoi essere presente per accertarti che non dica nulla che possa incriminarlo? Ma no, non potevo credere che la signora Stroebel fosse capace di questo.

«Ci sarò», dissi. «E se arrivo in anticipo, aspetterò lei per entrare in camera di Paulie.»

«Grazie, Ellie.»

Sembrava così riconoscente che mi vergognai di quello che avevo pensato. Dopo tutto era stata lei a chiedermi di andare lì, anche se ora la sua vita era una continua corsa tra il negozio e l'ospedale. Si dice che Dio non ci invii prove che non siamo in grado di sopportare, e forse questo è vero soprattutto quando manda qualcuno come Paulie a una madre come Anja Stroebel.

Lavorai un paio d'ore, poi entrai nel sito dei Westerfield. C'era ancora la foto in cui comparivo legata al letto e altri nomi si erano aggiunti al comitato in difesa di Rob. Nulla però che refutasse le mie accuse.

Lo presi come un segno di debolezza. Con ogni probabilità, stavano ancora decidendo il da farsi, mi dissi.

Alle undici telefonò Joan. «Ti va una colazione rapida verso l'una?» mi propose. «Ho qualche commissione da fare e passerò proprio lì in zona.»

«Non posso, a quell'ora ho promesso di andare a trovare Paulie in ospedale», spiegai. Poi, dopo una breve esitazione: «Ma, Joan...»

«Che c'è, Ellie? Tutto bene?»

«Stai tranquilla, sto bene. Ti ricordi che mi hai parlato del necrologio di mia madre che mio padre aveva fatto pubblicare sul giornale?»

«Sì. Mi ero offerta di mostrartelo.»

«Ce l'hai sotto mano, per caso?»

«Nessun problema.»

«In questo caso, ti dispiacerebbe lasciarlo qui alla reception? Vorrei proprio vederlo.»

«Consideralo già fatto.»

L'atrio dell'ospedale brulicava di attività. Vidi un gruppo di giornalisti e

operatori all'altro capo della sala e mi affrettai a voltare loro le spalle.

La donna in fila davanti a me allo sportello che distribuiva i pass per i visitatori mi spiegò quello che era accaduto: Dorothy Westerfield aveva avuto un attacco cardiaco ed era stata trasportata al pronto soccorso.

Il suo avvocato aveva dichiarato alla stampa che la sera prima, in memoria del defunto marito, il senatore degli Stati Uniti Pearson Westerfield, la signora aveva modificato il testamento. Tutto il suo patrimonio sarebbe andato a una fondazione che nel giro di dieci anni avrebbe dovuto utilizzarlo per iniziative caritatevoli. Le uniche eccezioni sarebbero state piccoli lasciti al figlio e ad alcuni amici e dipendenti. Al nipote lasciava solo un dollaro.

«E stata in gamba, sa», mi confidò la donna. «Ho sentito i giornalisti che ne parlavano. Oltre agli avvocati, lei ha voluto come testimone il pastore, un giudice suo amico e uno psichiatra, in modo che nessuno potesse sostenere che non era lucida.»

Per fortuna la mia loquace informatrice ignorava che con ogni probabilità era stato il mio sito la causa del nuovo testamento e dell'attacco cardiaco. Ma quella per me era una vittoria con un fondo amaro, mi dissi. Ripensai alla donna elegante e austera che il giorno del funerale di Andrea aveva porto le sue condoglianze a mia madre.

Fui lieta di rifugiarmi nell'ascensore prima che un giornalista mi riconoscesse.

La signora Stroebel mi aspettava in corridoio ed entrammo insieme nella stanza di Paulie. Mi accorsi che i suoi occhi erano più limpidi e il sorriso caldo e dolce come sempre. «La mia amica Ellie», mi salutò lui. «Sapevo di poter contare su di te.»

«Puoi giurarci.»

«Voglio andare a casa. Sono stanco di stare qui.»

«E un ottimo segno, Paulie.»

«Voglio tornare al lavoro. C'erano tanti clienti ieri a pranzo, mamma?»

«Il locale era affollato», rispose lei con un sospiro soddisfatto.

«Non dovresti lavorare così tanto.»

«Non lo farò, tesoro. Tu presto tornerai ad aiutarmi.» Mi guardò. «In negozio abbiamo una stanzetta adiacente alla cucina. Greta ci ha messo un televisore e un divano, così Paulie potrà stare con noi e fare quel poco di lavoro che si sente tra una pausa di riposo e l'altra.»

«Mi sembra un'ottima idea», commentai.

«Ora, Paulie, spiegaci che cosa ti preoccupa a proposito del medaglione che avevi trovato nell'auto di Rob», lo incoraggiò la madre.

Io proprio non sapevo che cosa aspettarmi.

«Ho trovato il medaglione e l'ho dato a Rob», disse Paulie lentamente. «Questo te l'ho detto, Ellie.»

«Sì, infatti.»

«La catenella era rotta.»

«Mi hai detto anche questo.»

«Rob mi ha dato dieci dollari e io li ho messi insieme con il denaro che risparmiavo per il tuo cinquantesimo compleanno, mamma.»

«Proprio così, tesoro. A maggio, sei mesi prima della morte di Andrea.»

«Sì. Il medaglione era d'oro, a forma di cuore con delle graziose pietruzze azzurre al centro.»

«Sì», ripetei cercando di tenere a freno l'impazienza.

«Ho visto che Andrea lo portava, l'ho seguita fino al garage e ho visto Rob entrare dopo di lei. In seguito l'ho avvertita che suo padre si sarebbe arrabbiato e le ho chiesto di venire alla festa con me.»

«Esattamente quello che hai detto ieri, Paulie. Non è così che sono andate le cose?»

«Sì, ma c'è qualcosa di sbagliato. Tu, Ellie, hai detto qualcosa di sbagliato.»

«Lasciami pensare.» Mi sforzai di ricostruire come meglio potevo la nostra conversazione. «La sola cosa che ricordo di aver detto è che Rob non si era neppure preoccupato di comperare ad Andrea un medaglione nuovo. Aveva fatto incidere le loro iniziali su un gioiello che probabilmente un'altra ragazza aveva perso in macchina.»

Il giovane sorrise. «Proprio così, Ellie. Ecco quello che dovevo ricordare. Non è stato Rob a fare incidere le iniziali. C'erano già quando ho trovato il medaglione.»

«Ma Paulie, è impossibile. Andrea ha conosciuto Rob solo in ottobre. E tu il medaglione l'hai trovato prima, in maggio.»

Vidi la sua espressione farsi testarda. «Ellie, sono sicuro. Io le ho viste. Le iniziali erano già sul medaglione. Non erano una 'R' e una 'A', ma 'A' e 'R': 'A R', in una calligrafia molto graziosa.»

43

Lasciai l'ospedale con la sensazione che gli eventi stessero sfuggendo al

mio controllo. Il racconto di Alfie Leeds e la piantina pubblicata sul mio sito avevano sortito l'effetto desiderato: Rob era stato escluso dal testamento della nonna. Era come se la signora Westerfield avesse eretto un'insegna che recitava: «Credo che il mio unico nipote abbia attentato alla mia vita».

Ma quella straziante consapevolezza e la drammatica decisione che ne era seguita erano state senza dubbio la causa dell'attacco cardiaco che la donna aveva subito. A novantadue anni, mi sembrava improbabile che lei potesse sopravvivere.

Ancora una volta ripensai alla pacata dignità con cui era entrata in casa nostra. Mio padre era stato il primo a umiliarla a causa del nipote. Oppure no? mi chiesi. La Arbinger era la scuola che aveva frequentato suo marito, il senatore. Forse lei non era rimasta all'oscuro del vero motivo dell'espulsione di Rob.

Il fatto che avesse modificato il testamento e preso ogni precauzione perché non potesse essere impugnato significava non solo che lei credeva nella colpevolezza del nipote, ma che forse si era finalmente convinta che lui era responsabile anche della morte di Andrea.

E questo pensiero naturalmente mi riportò al medaglione.

Aveva già le iniziali A e R incise sul retro prima che Rob conoscesse Andrea.

Era un elemento così in contrasto con tutto ciò che sapevo che ero ancora restia ad accettarlo.

La mattinata grigia si era stemperata in un pomeriggio altrettanto grigio. La mia auto era all'estremità opposta del parcheggio riservato ai visitatori e mi avviai a passi rapidi in quella direzione, con il colletto sollevato per proteggermi contro il vento freddo e umido.

Mentre guidavo, mi resi conto che il mal di testa che cominciavo ad avvertire poteva essere causato dal fatto che era l'una e mezzo e che non mangiavo dalle sette e un quarto del mattino.

Mi guardai in giro alla ricerca di un bar o di un ristorante e ne oltrepassai parecchi dall'aria invitante. Compresi il motivo per cui non mi ero fermata quando scartai un altro locale piuttosto popolare. Ormai, mostrarmi in pubblico a Oldham mi faceva sentire vulnerabile.

Tornai alla locanda, ansiosa di perdermi nell'anonimato di Manhattan. Al banco della reception la signora Willis mi tese una busta. Era il necrologio che Joan aveva lasciato per me.

In camera, ordinai un tramezzino e un tè, poi andai a sedermi davanti al-

la finestra affacciata sull'Hudson. Mia madre aveva amato quel panorama, con le colline che si stagliavano nella bruma e l'acqua grigia in perenne movimento.

Aprii la busta.

Joan aveva ritagliato il necrologio dal *Westchester News.* Diceva:

> Cavanaugh Genine, nata Reid, a Los Angeles, California, cinquantun anni. Ex moglie di Edward e amata madre di Gabrielle (Ellie) e della defunta Andrea. Fu attiva nella chiesa e nella comunità e creò una casa bella e felice per la sua famiglia. Sarà sempre rimpianta, sempre amata, sempre ricordata.

Dunque la mamma non era l'unica a ricordare i tempi felici, mi dissi. E io avevo scritto a mio padre un biglietto alquanto duro per informarlo della sua morte e chiedergli di farne seppellire le ceneri nella tomba di Andrea. Ero talmente avviluppata nel mio dolore che neppure per un momento avevo pensato che anche lui soffrisse della sua scomparsa.

Decisi che non avrei rimandato ancora per molto il pranzo a casa di mio padre che avevo promesso a Teddy. Poi misi il ritaglio in valigia. Volevo preparare i bagagli e andarmene il più presto possibile. Fu a quel punto che squillò il telefono.

Era la signora Hilmer. «Non so se ti sarà di aiuto, ma mi sono finalmente ricordata dove ho letto un riferimento a qualcuno di nome Phil.»

«Dove, signora Hilmer?»

«In uno di quei giornali che mi hai dato tu.»

«Ne è sicura?»

«Sicurissima. Lo ricordo perché l'ho letto a casa di mia nipote. Il bambino dormiva e io stavo esaminando quegli articoli in cerca di nominativi di persone che vivevano ancora nella zona, e che tu avresti potuto intervistare. Ellie, i resoconti del processo avevano riportato a galla i ricordi, e stavo piangendo. Poi ho letto la storia di Phil, e anche quella era una notizia molto triste.»

«Che cosa gli era successo?»

«Vedi, Ellie, anche riuscissi a ritrovare l'articolo, probabilmente non servirebbe. Non credo che sia quello che stiamo cercando.»

«Perché?»

«Perché tu mi hai parlato di un ragazzo. Quella invece era la storia dell'omicidio di una ragazza che in famiglia veniva chiamata 'Phil'.»

Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello.

Mio Dio, pensai, forse lui stava parlando di una ragazza?

«Signora Hilmer, ho intenzione di rileggere quei giornali riga per riga.»

«Anch'io, Ellie. Ti chiamo nel caso trovassi qualcosa.»

«E io farò altrettanto. Grazie.»

Posai il telefono sul comodino e presi la borsa di tela. Scaricai sul letto i quotidiani ingialliti, e preso il primo che mi capitò sotto mano, cominciai a leggere.

Le ore passavano. Di tanto in tanto mi alzavo per stirarmi. Alle quattro feci una pausa e ordinai il tè. Il tè ti tira su. Non era quello lo slogan di una delle più famose ditte produttrici?

In effetti mi aiutò a mantenere la concentrazione, e ancora una volta sprofondai negli orribili dettagli della morte di Andrea e del processo a Rob Westerfield.

«A R» Forse dopo tutto il medaglione non significava nulla, mi dissi dopo un po'. Ma no, assolutamente no. Se così fosse stato, Rob non avrebbe mai corso il rischio di tornare sul luogo del delitto per riprenderselo.

«A R» era il nome della proprietaria del medaglione, un'altra giovane vittima di uno dei suoi accessi di furia omicida? ipotizzai.

Alle sei mi concessi un intervallo per seguire il notiziario. La signora Dorothy Westerfield era morta alle tre e trenta. Né il figlio né il nipote erano in quel momento al suo capezzale.

Mi immersi nuovamente nella lettura. Alle sette lo trovai. Era nel settore commemorazioni della pagina dei necrologi, il giorno del funerale di Andrea. Diceva:

Rayburn Amy P.
per ricordarti oggi e tutti i giorni. Felice diciottesimo compleanno in cielo, adorata Phil.
Mamma e papà

«A R» Le iniziali sul medaglione stavano per Amy Rayburn? pensai. Il secondo nome cominciava per P. Phyllis o Philomena, forse?

Paulie aveva trovato il medaglione ai primi di maggio, ricordai. Andrea era stata uccisa ventitré anni anni fa. Se Amy Rayburn era la proprietaria del medaglione, era morta forse sei mesi prima?

Chiamai Marcus Longo, ma a casa non c'era nessuno. Non vedevo l'ora che controllasse se il nome di Amy Rayburn era associato a un omicidio

avvenuto quell'anno.

Sapevo che c'era un elenco telefonico della contea di Westchester nel cassetto del comodino. Lo estrassi e lo aprii alla R.

C'erano solo due Rayburn. Uno viveva a Larchmont, l'altro a Rye Brook.

Composi il numero di Larchmont. Mi rispose la voce modulata di un uomo anziano. Tentai un approccio diretto.

«Mi chiamo Ellie Cavanaugh», dissi. «Vorrei parlare con la famiglia di Amy Rayburn, la ragazza morta ventitré anni fa.»

«Per quale ragione?» La voce si era fatta gelida e io capii di aver fatto centro: lui doveva essere un parente.

«La prego di rispondere a una mia domanda», ripresi. «Poi io risponderò alle sue. Amy fu vittima di un omicidio?»

«Se non lo sa, non ha alcun motivo di parlare con la famiglia.»

La conversazione venne interrotta.

Richiamai, e questa volta mi rispose la segreteria telefonica. «Mi chiamo Ellie Cavanaugh», ripetei. «Quasi ventitré anni fa mia sorella venne percossa a morte. Aveva quindici anni. Credo di avere la prova che il suo assassino è anche il responsabile della morte di Phil. Vi prego di richiamarmi.»

Cominciai a lasciare il numero del cellulare, ma dall'altra parte la cornetta venne sollevata.

«Sono lo zio di Amy», disse l'uomo. «Il disgraziato che l'ha uccisa ha scontato diciotto anni di carcere. Si può sapere di che cosa sta parlando?»

44

David Rayburn era lo zio di Amy Phillis Rayburn, assassinata a diciassette anni, sei mesi prima di Andrea. Gli raccontai di mia sorella, della confessione fatta da Westerfield a un altro detenuto e del medaglione trovato da Paul Stroebel nella macchina, che in seguito Rob aveva dato ad Andrea.

Lui ascoltò, mi pose qualche domanda, poi disse: «Phil in effetti era il soprannome di Amy, la figlia di mio fratello. Mi dia il tempo di chiamarlo e di dargli il suo numero. Vorrà sicuramente parlarle».

Aggiunse: «Quando è stata uccisa, Phil stava per diplomarsi. Era stata accettata alla Brown. Il suo ragazzo, Dan Mayotte, ha sempre giurato di essere innocente, ma invece di andare a Yale, ha passato diciotto anni in carcere».

Il telefono squillò un quarto d'ora dopo.

Era Michael Rayburn, il padre di Phil. «Mio fratello mi ha parlato della sua telefonata», esordì. «Non cercherò di descriverle le mie emozioni o quelle di mia moglie in questo momento. Dan Mayotte ha frequentato la nostra casa fin da quando andava all'asilo; per noi era come un figlio. Abbiamo dovuto venire a patti con la realtà della tragica scomparsa della nostra unica figlia, ma pensare che Dan potrebbe essere stato condannato ingiustamente è più di quanto possiamo sopportare. Sono un avvocato, signorina Cavanaugh. Che genere di prova ha in suo possesso? Mio fratello ha accennato a un medaglione.»

«Signor Rayburn, sua figlia possedeva un medaglione d'oro a forma di cuore con delle pietre azzurre al centro e le sue iniziali sul retro?»

«Le passo mia moglie.»

La madre di Phil mi rispose con voce calma e composta. «Ellie Cavanaugh, sì, ricordo quando è morta sua sorella. Accadde sei mesi dopo che noi avevamo perso Phil.»

Le descrissi il medaglione. «Dev'essere proprio il suo. Uno di quegli aggeggi poco costosi che si comprano nei centri commerciali. Phil amava quelle piccole gioie e possedeva parecchie catene in cui a volte infilava anche due o tre pendenti alla volta. Non so se avesse il medaglione la sera in cui fu uccisa.»

«Crede che ci sia una fotografia in cui Phil lo portava?»

«Era la nostra unica figlia, non facevamo altro che fotografarla», rispose la signora Rayburn, e questa volta la sua voce si incrinò. «Era affezionata a quel medaglione, ecco perché vi aveva fatto incidere le sue iniziali. Sono sicura di poter trovare una foto in cui si vede.»

Tornò in linea il marito. «Ellie, da quanto ha detto mio fratello, mi sembra di aver capito che l'ex detenuto che sostiene di aver sentito la confessione di Westerfield sia scomparso.»

«Infatti.»

«Nel mio cuore non ho mai creduto alla colpevolezza di Dan. Non era un ragazzo violento, e so che amava mia figlia. Ma per come la vedo io, non c'è una prova che colleghi effettivamente Westerfield a Phil.»

«Non c'è, o almeno non ancora. Forse è troppo presto per parlare con il procuratore distrettuale, ma se mi spiegate le circostanze della morte di vostra figlia e il motivo per cui Dan Mayotte venne accusato e condannato, posso inserire tutto nel mio sito web e vedere se arrivano altre informazioni. Ve la sentite?»

«Ellie, conviviamo con quest'incubo da ventitré anni. Posso dirle tutto al riguardo.»

«Mi creda, la capisco perfettamente. L'incubo che si abbatté sulla mia famiglia ha provocato la separazione dei miei, la morte di mia madre e mi ha torturata per più di vent'anni.»

«Non ne dubito. Ora le spiego: in quel periodo Dan e Phil avevano litigato. Lui tendeva a essere geloso e nostra figlia ci aveva raccontato che una settimana prima, mentre comperavano una bibita al cinema prima dell'inizio del film, un tizio le aveva rivolto la parola, e Dan si era arrabbiato. Non ci descrisse quel ragazzo. Dopo di allora, lei e Dan non si erano parlati per una settimana. Poi, un giorno lei andò in pizzeria con le amiche. Lì incontrò Dan, che le si avvicinò, e immagino che in quell'occasione fecero la pace. Erano pazzi l'uno dell'altra.

«Ma fu a quel punto che Dan vide nel locale il tizio che aveva flirtato con Phil al cinema. Era in piedi al banco.»

«Lo descrisse?»

«Sì: carino, sui vent'anni, capelli biondo scuro. Al processo dichiarò anche che, mentre erano al bar del cinema, l'aveva sentito presentarsi a Phil come Jim.»

Jim! pensai. Quella doveva essere una delle occasioni in cui Rob Westerfield sfoggiava la parrucca bionda e si faceva chiamare con il suo nome d'arte.

«Stando alla sua versione, Dan accusò allora Phil di avere organizzato un incontro con Jim lì in pizzeria. Lei negò, sostenendo che non lo aveva neppure notato. Dopodiché si alzò e uscì dal locale. A quel punto tutti avevano assistito alla discussione. Quella sera Phil portava un giubbotto nuovo. Quando fu trovata morta, sul giubbotto c'erano tracce di peli di cane, del setter irlandese di Dan. Ovviamente lei era stata sulla sua macchina molte volte, ma dato che il giubbotto era nuovo di zecca, quei peli vennero considerati la prova che vi era salita dopo aver lasciato la pizzeria.»

«E Dan negò la circostanza?»

«Niente affatto. Ammise di averla seguita e persuasa a salire per parlare ancora. Ma vedendo che lui continuava a essere geloso, lei si arrabbiò di nuovo e scese dall'auto. Gli disse che sarebbe tornata dalle sue amiche e che non voleva più vederlo. Secondo Dan, Phil sbatté la portiera e si avviò verso il locale. Lui ammise di essere stato furioso e dichiarò di essersene andato senza più cercare di fermarla.

«Phil non arrivò mai alla pizzeria. A una certa ora, non vedendola rien-

trare, noi telefonammo alle amiche che erano uscite con lei.»

Mamma e papà avevano chiamato le amiche di Andrea.

«Loro ci dissero che era con Dan. In un primo momento noi ne fummo sollevati, eravamo contenti che avessero fatto pace. Ma le ore passavano e quando finalmente rintracciammo Dan a casa sua, lui sostenne che aveva lasciato Phil nel parcheggio della pizzeria. Il giorno dopo ritrovarono il suo corpo.»

La voce di Michael Rayburn si spezzò. «Nostra figlia... era morta per una serie di fratture multiple al cranio. Il viso non era più riconoscibile.»

Ho picchiato Phil a morte, ed è stato bello.

«Dan ha sempre ammesso di essere stato furioso quando lei lo piantò lì nel parcheggio. Raccontò di essere andato a fare un giro in macchina per calmarsi e di essersi fermato vicino al lago. Ma non c'erano testimoni che potessero confermare la sua versione. Nessuno lo aveva visto, e il corpo di Phil fu rinvenuto in un'area boscosa a circa un chilometro e mezzo dal lago.»

«Qualcun altro aveva notato quel Jim in pizzeria?»

«In parecchi si ricordavano di un tizio con i capelli biondo scuro, ma nessuno l'aveva visto uscire dal locale. Dan fu condannato e mandato in carcere. La madre ne ebbe il cuore spezzato. L'aveva cresciuto da sola, e purtroppo è morta troppo presto per vederlo uscire sulla parola.»

Anche mia madre è morta troppo presto, pensai. «Dov'è ora Dan?» chiesi poi.

«Si è laureato mentre era in prigione e ho sentito dire che ora fa l'avvocato, assiste gli ex detenuti. Come le ho detto, nel mio intimo non ho mai creduto che fosse stato lui a uccidere Phil. Se la sua teoria risulterà giusta, gli dovrò molte scuse.»

Rob Westerfield gli deve molto più di questo, mi dissi. Diciotto anni... e la vita che avrebbe potuto avere.

«Quando inserirà tutto questo nel suo sito, Ellie?» volle sapere Rayburn.

«Non appena l'avrò scritto. Tra un'ora, direi.»

«In questo caso non la trattengo. Mi faccia sapere se arrivano informazioni.»

Sapevo di essere già in pericolo e che quel nuovo attacco avrebbe ulteriormente aumentato i rischi, ma non mi importava.

Quando pensavo a tutte le vittime di Rob Westerfield, mi saliva il sangue alla testa.

Phil, la figlia unica.

Dan, una vita distrutta.

I Rayburn.

La madre di Dan.

La nonna di Rob.

La nostra famiglia.

Cominciai la storia di Phil con un titolo che strillava: «Procuratore distrettuale di Westchester, attenzione!»

Le mie dita volavano sulla tastiera, e alle nove avevo finito. Rilessi il tutto, poi, con cupa soddisfazione, lo misi in Rete.

Era ora di lasciare la locanda. Spensi il computer, in pochi minuti feci i bagagli e scesi nella hall.

Stavo pagando il conto quando squillò il cellulare.

Pensavo che fosse Marcus Longo, invece era una donna che parlava con accento ispanico.

«E la signorina Cavanaugh?»

«Sono io.»

«Io ho visto il suo sito. Mi chiamo Rosita Juarez. Sono stata governante a casa dei signori Westerfield da quando Rob aveva dieci anni sino a quando lui andò in prigione... È una persona molto cattiva.»

Strinsi il telefono e lo avvicinai con forza all'orecchio. Quella donna lavorava a casa di Rob quando lui aveva commesso gli omicidi! Che cosa sapeva? Sembrava spaventata... Fa' che non riattacchi, pregai.

Mi sforzai di apparire calma. «Sì, Rob è una persona davvero molto cattiva, Rosita.»

«Mi guardava in modo arrogante e mi prendeva in giro per come parlavo. Era sempre scortese con me. Ecco perché voglio aiutarla.»

«In che modo può aiutarmi?»

«Lei ha ragione. Rob portava spesso una parrucca bionda. Quando se la metteva, mi diceva: 'Mi chiamo Jim, Rosita. Un nome facile, che persino tu puoi pronunciare'.»

«Lo ha visto con la parrucca?»

«Sì, e adesso quella parrucca ce l'ho io.» C'era una sottile nota di trionfo nella voce di Rosita. «Sua madre si arrabbiava sempre quando se la metteva e si faceva chiamare Jim, e un giorno la buttò tra i rifiuti. Non so perché l'ho fatto, ma io l'ho presa e l'ho portata a casa. Era costosa, ho pensato che forse io potevo venderla. Invece l'ho messa in una scatola nell'armadio e mi sono dimenticata. Finché non ho visto il suo sito.»

«Mi piacerebbe averla, Rosita. Sarò felice di comprargliela.»

«Gliela darò gratis. Essa può convincere la gente che è stato lui a uccidere quella ragazza... Phil?»

«Credo di sì. Lei dove abita, Rosita?»

«A Phillipstown.»

Era una frazione di Cold Spring, e non distava più di quindici chilometri, calcolai.

«Posso venire subito da lei?»

«Non ne sono sicura.»

Ora sembrava preoccupata.

«Per quale motivo?»

«Vivo in una villetta a due piani e da sopra la padrona di casa sempre osserva tutto. Non voglio che la vedano qui. Ho paura di Rob.»

In quel momento volevo solo mettere le mani sulla parrucca. In seguito, se Rob fosse stato processato per l'omicidio di Phil, avrei cercato di persuadere Rosita a testimoniare, pensai.

Mentre riflettevo, lei propose: «Abito molto vicino al *Phillipstown Hotel.* Se vuole, possiamo trovarci lì, davanti all'ingresso di servizio».

«Posso farcela in venti minuti», risposi prontamente. «No, facciamo una mezz'ora.»

«Ci sarò. Così la parrucca aiuterà a rimandare Rob in prigione?»

«Sono sicura di sì.»

«Bene!»

Rosita era palesemente soddisfatta. Finalmente, pensai, aveva trovato il modo di vendicarsi degli insulti di quell'adolescente crudele che per un decennio aveva dovuto sopportare.

Mi sbrigai a saldare il conto e salii in auto.

Sei minuti dopo mi dirigevo verso il luogo dove mi sarei procurata la prova tangibile che Rob Westerfield aveva posseduto e indossato una parrucca biondo scuro.

Speravo che fosse ancora possibile prelevarvi dei campioni del suo DNA. Quella sarebbe stata la dimostrazione definitiva che la parrucca apparteneva a lui.

45

A un certo punto, dopo il calare del buio, la bruma si era trasformata in una pioggia fredda e battente. I tergicristalli della macchina che avevo pre-

so a noleggio non funzionavano bene e non avevo ancora percorso due chilometri che già dovevo strizzare gli occhi per vedere dove andavo.

Il traffico si andava facendo meno intenso a mano a mano che procedevo verso nord lungo la Route 9. L'indicatore sul cruscotto indicava che la temperatura esterna era calata, e di lì a poco la pioggia si tramutò in nevischio. Il ghiaccio si raccoglieva sul parabrezza e la visibilità era sempre più ridotta. Ero costretta a restare sulla corsia di destra e a guidare molto lentamente.

Con il passare dei minuti, cominciai a temere che Rosita non mi avrebbe aspettato. Era così agitata che di sicuro non avrebbe voluto trattenersi a lungo sul luogo dell'appuntamento.

Concentrai tutta la mia attenzione sulla strada e solo dopo un po' mi resi conto che stavo risalendo una collina. Era passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che avevo visto dei fari provenire dalla direzione opposta.

Lanciai un'occhiata al contachilometri. Phillipstown non doveva distare più di quindici chilometri dalla locanda, ma ne avevo già percorsi diciannove e ancora non si vedeva. Era evidente che a un certo punto mi ero allontanata dalla Route 9, pensai. La strada su cui ora mi trovavo era secondaria e si stava facendo sempre più tortuosa.

Lanciai un'occhiata nello specchietto retrovisore. Non c'era in giro nessuno. Frustrata e furiosa con me stessa, schiacciai con forza il freno... la cosa più stupida che potessi fare, perché subito l'auto cominciò a sbandare. Riuscii a riprendere il controllo e cominciai a effettuare una cauta inversione a U. In quel momento, intravidi nello specchietto una luce rossa e un paio di abbaglianti. Mi fermai e di lì a poco fui affiancata da un furgone della polizia.

«Grazie a Dio», dissi mentre abbassavo il finestrino. Avrei chiesto agli agenti come potevo raggiungere il *Phillipstown Hotel.*

Anche il finestrino del furgone si aprì, e l'uomo seduto sul sedile di fianco all'autista si girò a guardarmi.

La luce non illuminava direttamente il suo viso, ma lo riconobbi subito, Era Rob Westerfield, e aveva in testa una parrucca biondo scuro.

Con voce stridula e imitando l'accento spagnolo, disse beffardo: «Era molto scortese con me. Mi prendeva in giro per come parlavo. Mi diceva di chiamarlo Jim».

Il mìo cuore perse un battito. Terrorizzata, compresi che era stato lui a fingersi Rosita per attirarmi là fuori. Ora distinguevo anche il volto del conducente... era l'uomo che mi aveva minacciata nel parcheggio della sta-

zione vicino a Sing Sing.

Mi guardai intorno alla disperata ricerca di una via di uscita. Non ce n'erano. La mia unica speranza era riuscire a raddrizzare di nuovo l'auto, premere sull'acceleratore e fuggire. Non avevo idea di dove portasse quella strada, ma mentre procedevo a tutto gas vidi che si inoltrava nel bosco e che si andava facendo sempre più stretta. I pneumatici slittavano, obbligandomi a rallentare.

Sapevo che non sarei riuscita a seminarli. Potevo solo pregare di non finire in una strada senza uscita, e di sbucare invece in un'arteria più trafficata.

I miei inseguitori avevano spento la luce sul tettuccio, ma il riflesso dei fanali del furgone brillava ancora nel mio specchietto retrovisore. Poi cominciarono a giocare. Si accostarono da sinistra e mi urtarono sulla fiancata. La portiera posteriore della mia macchina assorbì il colpo, l'auto fece un sobbalzo e io sbattei la testa contro il volante.

Mi stettero dietro mentre sbandavo. Sanguinavo da un taglio sulla fronte, ma strinsi il volante e riuscii a restare in carreggiata.

Allora improvvisamente accelerarono e, mentre mi sorpassavano, con una brusca sterzata colpirono il mio paraurti, che cedette, staccandosi. Pregai di giungere presto a un incrocio, o almeno di vedere un'altra auto arrivare dalla direzione opposta. Ma non c'era nessuno, e mi preparai a subire il terzo attacco. Chiaramente sarebbe stato l'ultimo, pensai. In prossimità di una curva stretta della strada, loro rallentarono e si spostarono completamente nella corsia di sinistra. Io esitai un istante, poi schiacciai l'acceleratore sperando di riuscire a superarli.

Per una frazione di secondo mi voltai a guardarli. La luce nell'abitacolo era accesa e vidi Rob che agitava contro di me qualcosa.

Era un cric.

Con uno scarto, il furgone mi tagliò la strada, costringendomi a uscire dalla carreggiata. Cercai di sterzare, ma i pneumatici avevano perso aderenza sul terreno. L'auto cominciò a vorticare su se stessa, poi rovinò lungo il pendio, puntando verso una fila di alberi a una decina di metri di distanza.

Riuscii a restare aggrappata al volante mentre la macchina si ribaltava e all'ultimo momento mi riparai la faccia con le mani quando vidi che stavo andando a sbattere contro un tronco.

Il frastuono del metallo e del vetro del parabrezza che andava in frantumi era stato assordante. L'improvviso silenzio che seguì era spettrale.

Mi doleva la spalla. Mi sanguinavano le mani. La testa mi pulsava. Ma capii che per qualche miracolo me l'ero cavata senza gravi ferite.

L'ultimo impatto aveva spalancato la portiera dalla parte del conducente e la grandine mi bombardava. Furono le sue trafitture gelide sul viso a impedirmi di perdere conoscenza, e improvvisamente tornai lucida. Il buio era totale e per un istante provai un sollievo straordinario. Forse, mi dissi, vedendo l'auto finire fuori strada, avevano pensato che fossi morta e se n'erano andati.

Poi mi resi conto di una presenza.

Sentivo vicino un respiro aspro, affannoso, seguito dal suono stridulo che da ragazzina avevo descritto come una risatina.

Lì fuori nel buio c'era Rob Westerfield ad aspettarmi, proprio come era successo ad Andrea ventitré anni prima, nell'oscurità del garage-nascondiglio.

Il primo colpo mi mancò e atterrò sul poggiatesta dietro di me. Freneticamente, afferrai con le dita la fibbia della cintura di sicurezza e la sganciai.

Il secondo fu così vicino che mi sfiorò i capelli mentre strisciavo verso il sedile del passeggero.

Andrea, Andrea, è così che è andata anche a te. Oh, Signore, ti prego... ti prego, aiutami.

Udii il rumore di una macchina che affrontava rombando il tornante sulla strada. I fanali dell'auto dovevano avere illuminato la scena, perché il veicolo puntò dritto verso il pendio in cui ero intrappolata.

I bagliori dei fari colsero in pieno Rob Westerfield con il cric in mano. Ma rivelarono anche la mia posizione, e ora lui sapeva esattamente dove mi trovavo.

Con un verso bestiale, si chinò e si infilò all'interno dell'abitacolo finché il suo viso non fu a pochi centimetri dal mio. Cercai di allontanarmi mentre Rob tornava a sollevare il cric, preparandosi a fracassarmi il cranio.

L'ululato delle sirene lacerò l'aria mentre mi proteggevo la testa con le mani, in attesa del colpo finale. Avrei voluto chiudere gli occhi, ma non riuscivo ad abbassare le palpebre.

Sentii un tonfo. Il cric sfuggì dalle mani di Rob e cadde sul sedile accanto a me, mentre lui veniva scaraventato in avanti e poi fuori dalla mia vista.

Incredula, con gli occhi sbarrati, mi sporsi a guardare fuori.

L'auto che era scesa lungo il pendio ora riempiva lo spazio in cui fino a

pochi istanti prima c'era Rob. Intuii che il conducente si era reso conto di quello che stava accadendo e, per salvarmi, aveva fatto l'unica cosa possibile: investire Rob Westerfield.

Mentre le luci accecanti delle autopattuglie illuminavano la zona a giorno, scorsi le facce dei miei salvatori.

C'era mio padre alla guida dell'auto che aveva colpito Rob, e accanto a lui sedeva mio fratello Teddy. Il viso di papà aveva l'espressione stravolta che ricordavo di avergli visto quando aveva saputo di aver perso una figlia.

Un anno dopo

Ripenso spesso all'accaduto e so quanto vicina io sia stata a seguire il destino di mia sorella, in quella terribile sera. Papà e Teddy mi avevano seguito a distanza fin dal momento in cui avevo lasciato la locanda. Avevano visto un furgone della polizia dietro di me e pensato che finalmente avessi chiesto protezione.

Quando avevo lasciato la superstrada, però, mi avevano perso di vista, e allora papà aveva chiamato la centrale di Phillipstown per essere certo che il furgone stesse sempre seguendomi.

Era stato allora che aveva scoperto che non mi era stata assegnata nessuna scorta. La polizia gli indicò il punto in cui probabilmente dovevo aver preso la svolta sbagliata e gli assicurò che sarebbe intervenuta immediatamente.

Papà mi raccontò che, quando lui era uscito dalla curva, il conducente del furgone si stava allontanando. Era stato sul punto di seguirlo, poi però Teddy aveva intravisto i rottami della mia auto in fondo al pendio. Teddy - il fratello che non sarebbe mai nato se Andrea fosse vissuta - mi aveva salvato la vita.

Rifletto spesso sull'ironia di questo fatto straordinario.

Nell'impatto contro la macchina di papà Rob Westerfield si era fratturato le gambe, ma guarì in tempo per entrare con i suoi piedi nelle aule dove avrebbe subito due processi.

Il procuratore distrettuale della contea di Westchester aveva immediatamente riaperto le indagini sulla morte di Phil e ottenuto un mandato di perquisizione per il nuovo appartamento di Rob. Lì aveva trovato i suoi trofei, i souvenir delle sue atroci imprese. Dio sa dove li avesse tenuti nascosti mentre era in carcere.

Rob aveva messo in un album tutti gli articoli che parlavano di Andrea e

di Phil, a cominciare dal ritrovamento dei loro corpi. I ritagli erano raccolti in ordine cronologico e c'erano anche delle foto delle due ragazze, delle scene del delitto, dei funerali e di altre persone rimaste coinvolte in quelle tragedie, tra cui Paulie Stroebel e Dan Mayotte.

Su ogni pagina, Rob aveva scritto commenti crudeli e sarcastici. Accanto alla foto di Dan Mayotte, che sul banco dei testimoni giurava di aver visto un tizio biondo di nome Jim flirtare con Phil nella hall del cinema, aveva scritto: «Si vedeva lontano un miglio che lei era pazza di me. Jim piace a tutte».

Rob portava la parrucca quando mi aveva inseguito, ma la prova definitiva della sua colpevolezza fu il medaglione. Lo aveva incollato sull'ultima pagina dell'album, e sotto vi aveva scritto: «Grazie, Phil. Ad Andrea è piaciuto molto».

Il procuratore distrettuale aveva chiesto al giudice del tribunale penale di annullare la condanna di Dan e di aprire un nuovo processo, 'Il Popolo contro Robson Westerfield'. L'accusa era di omicidio.

Vidi il medaglione tra le prove esibite in aula e la mia mente ritornò a quell'ultima sera in camera di Andrea quando, vicina alle lacrime, lei se l'era fatto scivolare intorno al collo.

Papà sedeva accanto a me in aula e mi teneva stretta la mano.

«Hai sempre avuto ragione sul medaglione», bisbigliò.

Sì, era vero, e finalmente io ero venuta a patti con la dolorosa consapevolezza di non aver rivelato subito ai miei genitori che sapevo dove Andrea poteva essere andata, quella sera. Forse sarebbe stato troppo tardi per salvarla, ma è arrivato per me il momento di smettere di pensare che forse *non* lo sarebbe stato, e di abbandonare la mia ossessione.

Rob Westerfield fu condannato per l'omicidio di Amy Phillis Rayburn.

In un secondo processo, lui e il suo sicario furono accusati di tentato omicidio nei miei confronti.

Le condanne comminategli sono consecutive. Solamente se vivrà altri centotredici anni, potrà chiedere il rilascio sulla parola. Mentre veniva scortato fuori dall'aula, dopo la lettura della seconda sentenza, lo vidi fermarsi un istante a verificare che il suo orologio segnasse la stessa ora di quello appeso alla parete. Poi lo regolò.

«Di che ti preoccupi?» dissi fra me. «Il tempo d'ora in poi non avrà più alcun significato per te.»

Posto davanti all'evidenza della colpevolezza di Westerfield, Will Nebels ammise di essere stato avvicinato dall'avvocato Hamilton, il quale gli

aveva offerto del denaro se avesse mentito a proposito di quello che aveva visto in quella lontana sera. William Hamilton, radiato dall'ordine, ora sta scontando la pena in carcere.

La pubblicazione del mio libro venne anticipata alla primavera, e le vendite andarono bene. L'altro, la versione purgata della sordida vita di Rob Westerfield, fu ritirato dal mercato. Pete mi presentò ai dirigenti della Packard Cable, che mi offrirono un posto come reporter investigativo. Mi sembrò un'ottima opportunità, e accettai. Certe cose non cambiano mai; è a Pete che ancora rispondo.

Ma non mi dispiace affatto. Ci siamo sposati tre mesi fa nella cappella del monastero francescano di St. Christopher a Graymoor. E stato papà ad accompagnarmi all'altare.

Pete e io abbiamo comprato a Cold Spring una villetta che si affaccia sull'Hudson. Ci andiamo ogni fine settimana, e io non mi stanco mai del panorama... quel fiume maestoso incorniciato dalle colline. Il mio cuore ha finalmente trovato la sua casa, il posto che ho cercato per tutti questi anni.

Vedo mio padre regolarmente, sentiamo entrambi il desiderio di recuperare il tempo perduto. La madre di Teddy e io siamo diventate buone amiche, e a volte andiamo tutti insieme a trovare mio fratello all'università. Fa parte della squadra di basket del primo anno a Dartmouth; io sono orgogliosa di lui.

C'è voluto molto tempo, ma ora il cerchio si è chiuso, e di questo sono immensamente grata.

FINE